

Policlic

informarsi per partecipare

Rivista mensile

n.12 Giugno 2021

IL CONTINENTE (MI)SCONOSCIUTO

L'AFRICA GEOGRAFICA E POLITICA OLTRE GLI STEREOTIPI



Editoriale di
Roberto Salustri

Intervista alla Prof.ssa
Michela Mercuri

Intervista a
Claudia Guidarini

POLITICA • STORIA • FILOSOFIA • DIRITTO • ECONOMIA • SCIENZE

Policlic

informarsi per partecipare

Policlic

informarsi per partecipare



www.policlic.it



[PoliclicBachecaUfficiale](https://www.facebook.com/PoliclicBachecaUfficiale)



[@Policlic_it](https://twitter.com/Policlic_it)

Per scrivere alla redazione:
redazione@policlic.it

LA REDAZIONE

William De Carlo
Federico Paolini
Guglielmo Vinci
Vincenzo Martucci
Lucia Polvanesi
Francesco Finucci
Luca Di San Carlo
Francesco Battista
Emanuele Del Ferraro

[Copertina realizzata da](#)

ALCO lab
communication - web strategies

Indice interattivo

Introduzione al lettore	5
In questo numero	6
<i>di Roberto Salustri</i> Africa	10
<i>di Tiziano Sestili</i> Storia del Congo <i>Uno Stato ostaggio dei conflitti interetnici</i>	16
<i>di Francesca Cerocchi</i> La questione del petrolio nigeriano: dalla scoperta del primo giacimento al conflitto <i>Un'analisi degli aspetti che hanno portato al conflitto nel Delta del Niger, tra petrolio e voglia di autodeterminazione</i>	24
<i>di Emanuele Del Ferraro e Tiziano Sestili</i> La Libia tra storia e attualità <i>Intervista alla professoressa Michela Mercuri</i>	31
<i>di Beatrice Boaretto</i> La scrittura nell'antico Egitto <i>Dal geroglifico al demotico, passando per lo ieratico</i>	38
<i>di Gianpaolo Plini</i> La Convenzione dell'Unione Africana sulla prevenzione e il contrasto della corruzione <i>La società civile e il libero giornalismo sono i grimaldelli per una nuova Africa</i>	45
<i>di Alessandro Lugli</i> Un progresso in pericolo: le strategie di Save the Children per promuovere l'uguaglianza di genere <i>Intervista a Claudia Guidarini, esperta di genere per i Programmi Internazionali di Save the Children</i>	55
<i>di Sâa François Farafin Sandouno</i> Il panafricanismo: dalle origini alla resistenza africana nel XXI secolo <i>Una panoramica storica di un continente da conoscere</i>	62
<i>di Massimiliano Palumbo</i> Tempo e musica <i>Cenni sulle relazioni tra il tempo percepito dalla coscienza e il tempo dell'ascolto musicale</i>	69

Introduzione al lettore

L’Africa è un continente vastissimo, ricco di millenarie culture e variegata energie sociali e politiche. Un continente unito all’Europa da legami strettissimi che lo rendono argomento centrale nella politica internazionale dell’Unione Europea e dei propri Stati Membri.

Le migrazioni, l’emergenza climatica, i conflitti inter-etnici, le vecchie e nuove forme del colonialismo, le spinte nazionaliste e panafricaniste sono solo alcuni degli aspetti che caratterizzano l’interesse per questo affascinante territorio. La sua rilevanza è il motivo per cui Policlic dedica il presente numero al “continente nero”, tra retrospettive di assoggettamento di stampo europeo e americano e prospettive di sviluppo accompagnate da rivendicazioni all’autodeterminazione, in un percorso che come ogni fenomeno storico-politico non è né sarà lineare.

L’editoriale di questo mese ci porta a conoscere meglio alcune dinamiche socioeconomiche che da tempo caratterizzano il continente africano. Un lavoro che affronta diverse questioni, dallo sfruttamento delle risorse alla presenza di truppe militari straniere, fino alle nuove forme di colonizzazione, ci ricorda una realtà scientifica spesso trascurata: “l’Africa è il luogo di origine dell’umanità”.

Aprono il dodicesimo numero della rivista tre indagini storiche, che si occupano rispettivamente dell’incredibile parabola dello sviluppo della scrittura nell’antico Egitto, dell’epopea di uno dei grandi Paesi dell’Africa profonda e della storia del panafricanismo. Dal punto di vista giuridico si è ritenuto di fondamentale importanza puntare il focus sul rilevante problema del petrolio in Nigeria e sulla Convenzione Africana contro la Corruzione, analizzata attraverso un capitolo di tesi di laurea in Scienze politiche e Relazioni internazionali.

Contribuiscono all’analisi del tema Africa due coinvolgenti interviste, alla professoressa Michela Mercuri, giornalista e docente di Geopolitica del Medio Oriente all’università Niccolò Cusano, e a Claudia Guidarini, esperta di genere per i Programmi Internazionali di Save the Children Spagna. Ad arricchire il numero contribuisce un approfondimento extra: l’indagine filosofica sul perenne rapporto tra tempo e musica.

Policlic vi augura una *buona lettura!*

In questo numero

AFRICA

di Roberto Salustri

L’Africa ha conosciuto sanguinosi conflitti, l’occupazione straniera e il neocolonialismo, lo sfruttamento e la corruzione. Ma non è questa la sola realtà del continente: in Africa ci sono spinte innovative e democratiche, provenienti sia dai Paesi che hanno resistito strenuamente alla colonizzazione europea e all’apartheid, sia dai Paesi che sono tuttora sotto l’influenza straniera o sotto dittatura locale. Quale futuro, quindi, si prospetta per l’Africa?

STORIA DEL CONGO

Uno Stato ostaggio dei conflitti interetnici

di Tiziano Sestili

Martoriato dal perdurare di un’instabilità politica caratteristica delle terre africane, il Congo ha raggiunto nel 1960 l’indipendenza dal Belgio, che era stato per trent’anni dominatore coloniale del Paese africano. Le guerre intestine, denominate Prima e Seconda guerra del Congo, vennero causate dall’influenza sempre più pressante del Belgio, che mirava a recuperare la supremazia sulla ex colonia; tentativo che fallì soprattutto per via dei movimenti nazionalisti e panafricanisti venutisi a creare per difendere il territorio indigeno.

LA QUESTIONE DEL PETROLIO NIGERIANO: DALLA SCOPERTA DEL PRIMO GIACIMENTO AL CONFLITTO

Un’analisi degli aspetti che hanno portato al conflitto nel Delta del Niger, tra petrolio e voglia di autodeterminazione

di Francesca Cerocchi

La Nigeria è un paese complesso, ricco di risorse e di etnie distinte che, invece di permettere uno sviluppo florido del Paese, ne aumentano le criticità. Dal 1957, anno della scoperta del primo giacimento di petrolio, i popoli indigeni del Delta del Niger sono stati vittime di soprusi che hanno portato a un’escalation di violenza negli anni recenti. Nell’articolo si analizzano i motivi e gli sviluppi del conflitto.

LA LIBIA TRA STORIA E ATTUALITÀ

Intervista alla professoressa Michela Mercuri

di Emanuele Del Ferraro e Tiziano Sestili

Michela Mercuri è docente di Geopolitica del Medio Oriente all'università Niccolò Cusano, e nei suoi studi si è largamente occupata di Libia e Nord Africa. Nell'intervista si ripercorre la storia della Libia, per poi concentrarsi sullo scenario attuale, in riferimento sia alla situazione interna del Paese nordafricano, sia ai rapporti tra la Libia e l'Italia.

LA SCRITTURA NELL'ANTICO EGITTO

Dal geroglifico al demotico, passando per lo ieratico

di Beatrice Boaretto

Nell'antico Egitto si svilupparono tre forme di grafia: il geroglifico, lo ieratico e il demotico. Agli scribi fu affidato l'importantissimo compito della scrittura, realizzata tramite vari strumenti, come il calamo, e numerosi supporti, primo tra tutti il papiro. I giovani scribi ricevevano la loro istruzione nelle "Case della Vita", nome che lascia ben intuire il valore che gli antichi Egizi attribuivano a tale arte.

LA CONVENZIONE DELL'UNIONE AFRICANA SULLA PREVENZIONE E IL CONTRASTO ALLA CORRUZIONE

La società civile e il libero giornalismo sono i grimaldelli per una nuova Africa

di Gianpaolo Plini

Il problema della corruzione nel continente africano è dovuto a diversi attori locali ma soprattutto stranieri, tanto da rendere necessarie misure di prevenzione e di contrasto che si sviluppino sia nel contesto regionale dell'Unione Africana sia in un ambiente di cooperazione internazionale. L'African Union Convention on Preventing and Combating Corruption del 2003 appare essere una pietra angolare delle normative africane per il contrasto al fenomeno corruttivo; in particolare, l'articolo 12 attribuisce un ruolo dirimente alla società civile e ai mass media.

UN PROGRESSO IN PERICOLO: LE STRATEGIE DI SAVE THE CHILDREN PER PROMUOVERE L'UGUAGLIANZA DI GENERE IN AFRICA E ASIA

Intervista a Claudia Guidarini, esperta di genere per i Programmi Internazionali di Save the Children

di Alessandro Lugli

Nell'ultimo anno, i traguardi raggiunti, a livello globale, nella lotta alla riduzione del divario di genere sono stati messi fortemente in crisi dalla pandemia di COVID-19. Dopo aver trattato le questioni di genere nel nono numero della rivista, Policlic ha deciso di intervistare Claudia Guidarini – esperta di genere per i Programmi Internazionali di Save the Children Spagna – per parlare della condizione femminile in Africa e Asia, e delle strategie messe in campo dalla comunità internazionale.

IL PANAFRICANISMO: DALLE ORIGINI ALLA RESISTENZA AFRICANA NEL XXI SECOLO

Una panoramica storica di un continente da conoscere

di Sâa François Farafin Sandouno

A poche persone è noto il concetto di panafricanismo. Eppure, è un pensiero che è sempre stato al centro del dibattito africano. Nell'elaborato si esaminano le origini storiografiche di questa idea, i suoi obiettivi generazionali, nonché i problemi che ha incontrato in ogni epoca e che continua a dover affrontare. Si analizza quindi lo smantellamento del continente africano e cosa ha condotto i popoli africani a ragionare in termini di unità.

TEMPO E MUSICA

Cenni sulle relazioni tra il tempo percepito dalla coscienza e il tempo dell'ascolto musicale

di Massimiliano Palumbo

Rispetto al tempo musicale teorico rappresentato dalla battuta, una serie di istanti sequenziali e misurabili, il tempo dell'ascolto musicale si identifica con il tempo della coscienza bergsonianamente inteso come *durée*; è proprio in questa espansione qualitativa del tempo che io e musica finiscono per compenetrarsi, dando origine a un *unicum temporale*.

IL CONTINENTE (MI)SCONOSCIUTO

L'AFRICA GEOGRAFICA E POLITICA OLTRE GLI STEREOTIPI

Policlic

È dalla parte dell'**ambiente**.

Per questo la nostra rivista è in **formato digitale**.



di Roberto Salustri
Ecologo, direttore dell'Ecolstituto RESEDA onlus

EDITORIALE

Africa

L'Africa è il luogo di origine dell'umanità. A questa realtà scientifica non si pensa quasi mai, o lo si fa distrattamente. Sembra banale a dirsi, quasi una nozione da scuola elementare, ma questo fatto non si prende mai in considerazione. La conoscenza che un cittadino medio ha dell'Africa si basa su poche immagini: savane in cui vivono leoni, giraffe ed elefanti; terre povere in cui la gente muore di fame; luogo di guerre, clima caldo e torrido, deserti, emigrazione. Di certo, non è questa la realtà del continente africano, un continente con una superficie di oltre trenta milioni di km², la cui popolazione supera l'1,3 miliardi di persone suddivise in 54 Stati, un continente che ospita gli ecosistemi più diversificati e ricchi del mondo.

Quando si parla di Africa non si può non parlare del colonialismo, una tra le forze che hanno maggiormente plasmato l'attuale situazione socio-politica ed economica di questo continente. E quando si parla di colonialismo si intende quasi sempre quello europeo. Si dimentica che, all'interno del continente stesso, ancora prima della sua scoperta, e anche sull'uso del termine "scoperta" potremmo ritrovarci criticati dalle popolazioni africane, i vari popoli hanno colonizzato altre popolazioni. Due

esempi: i bantu che tra il 3000 a.C. e il 500 d.C. dall'Africa centro-occidentale si diressero verso il Sudafrica, e le popolazioni afroasiatiche che colonizzarono le terre nel nord partendo da oriente. La colonizzazione dell'Africa da parte dei Paesi europei iniziò con il primo insediamento portoghese in Africa nel 1415, per poi concludersi con l'indipendenza dell'ultima colonia britannica della Rhodesia del Sud nel 1980 e della Namibia nel 1990.

La colonizzazione iniziò dalle coste ma era difficile spingersi oltre, sia perché l'Africa contava diverse nazioni e regni locali che avevano il controllo totale del proprio territorio, sia perché diffondere l'agricoltura in questi ambienti non era così facile. Ma dall'Africa, in quel periodo, è stato comunque "preso" qualcosa: milioni di esseri umani furono ridotti a beni da vendere e usare come manodopera nelle nuove colonie americane. Sulla questione agricola ci sarebbe da scrivere molto, sui motivi ambientali per cui un'agricoltura di tipo mediterraneo non ha potuto diffondersi in questo continente, cosa che, invece, per ragioni geografiche, di latitudine e di clima, si è potuta fare in Europa a partire dall'attuale Siria. La colonizzazione dell'Africa ha dovuto aspettare l'espansione dell'uso delle armi da fuoco e la creazione di eserciti regolari e organizzati, oltre a forti

marine militari. La colonizzazione è violenza, è sottomissione; la colonizzazione usa la forza contro le nazioni e gli eserciti locali, i quali sono agguerriti ed esperti nelle guerre di campo, come hanno potuto sperimentare gli inglesi nella battaglia di Isandlwana (1879) e gli italiani in quella di Adua (1896).

La battaglia di Isandlwana ebbe luogo il 22 gennaio del 1879 nel Sudafrica orientale, nel corso della guerra anglo-zulu. Primo scontro su larga scala del conflitto, la battaglia vide una forza britannica di circa 1.800 uomini – tra truppe regolari e coloniali – confrontarsi con l’armata principale del Regno Zulu, composta da 20.000 guerrieri. Le forze zulu colsero di sorpresa l’accampamento nemico e, dopo un duro combattimento, annientarono quasi completamente il contingente britannico, sebbene quest’ultimo fosse dotato di mortai, cannoni e mitragliatrici. La disfatta patita dalle forze britanniche nella battaglia provocò grande costernazione in patria e obbligò il comandante in capo Lord Chelmsford a interrompere l’invasione del regno zulu per rivedere tutta la strategia. Lo scontro rappresentò la peggiore sconfitta mai riportata dalle forze armate britanniche contro un nemico tecnologicamente inferiore, e le perdite risultarono le più alte mai patite dal British Army contro un nemico africano. Assieme alla battaglia di Adua del marzo del 1896, quella di Isandlwana rappresentò una delle maggiori vittorie riportate da un esercito indigeno contro le forze coloniali europee.

La battaglia di Adua, momento culminante e decisivo della guerra di Abissinia, si combatté nei dintorni della città etiope di Adua tra le forze italiane e l’esercito abissino del negus Menelik II. Gli italiani

subirono una pesante sconfitta, che arrestò per molti anni le ambizioni coloniali sul corno d’Africa.

Dopo i primi tentativi di penetrazione nel continente, le cose cambiarono: enormi eserciti europei dotati di cannoni e mitragliatrici scesero nel continente e iniziò la conquista dell’Africa. Nel 1884, tredici nazioni europee si incontrarono a Berlino per spartirsi di fatto il continente africano. Senza preoccupazioni per le culture o le nazioni africane, la mappa fu ridisegnata e le terre rivendicate; gli stessi confini tracciati sulla carta sono più o meno quelli che vediamo ancora oggi nella configurazione dei 54 Stati africani. Il massacro degli Herero fu il primo genocidio del XX secolo: decine di migliaia di uomini, donne e bambini furono fucilati, affamati e torturati a morte dalle truppe tedesche mentre abbattevano le tribù ribelli in Namibia. Fughe nel deserto del Kalahari, i pozzi avvelenati e le forniture di cibo tagliate. In Uganda ci fu, invece, la prima frode elettorale, a favore di Apollo Milton Obote, che fu organizzata direttamente da Londra. Il governatore britannico del tempo, Sir Fredrick Crawford, un uomo onesto fino all’eccesso, si dimise poiché non era disposto a partecipare a una tale manipolazione.

Al di là delle decisioni sullo Stato Libero del Congo, la conferenza di Berlino negli atti ufficiali si limitò a sancire regole commerciali, umanitarie e, solo per quanto riguarda le coste, di colonizzazione. Su quest’ultimo punto, poi, c’è da considerare che quasi tutti i tratti costieri del continente erano già occupati. Dopo i lavori della conferenza, si fecero strada in diplomazia concetti quali la “sfera di influenza da consolidare” e l’Hinterland, idea tede-

sca per cui una potenza con rivendicazioni sulla costa aveva diritto all'entroterra adiacente. Da questo momento in poi, le varie potenze, ma soprattutto Francia e Gran Bretagna, si contesero la conquista di nuovi territori all'interno del continente africano, ciò che in inglese venne chiamato *Scramble for Africa*, ovvero sgomitare per l'Africa.

L'Africa è stata teatro degli scontri della Seconda guerra mondiale, dove la popolazione locale è stata vittima del conflitto e usata come carne da macello sia in Africa che in Europa. L'Africa, soprattutto prima e durante la Seconda guerra mondiale, è stata sempre più obiettivo della guerra a causa delle risorse minerarie e petrolifere di cui era ricca. Dopo la guerra, le cose non potevano rimanere in quel modo. Si doveva tenere conto delle nuove sfere di influenza che penalizzavano i Paesi che avevano perso la guerra, i diritti umani sanciti dai vari accordi e l'inizio dell'influenza dell'ONU, il principale artefice di quella che è stata definita come "decolonizzazione". Ma, talvolta, le cose sembrano cambiare e poi non cambiano: al potere degli eserciti in armi si sostituì il potere economico e le influenze culturali già radica-

te durante la colonizzazione. Finita la colonizzazione, iniziò la fase di neo-colonizzazione con nuovi Paesi che si affacciarono sul continente africano, come quelli arabi, gli USA e la Cina. Iniziarono una serie di pratiche: l'appropriazione delle terre agricole e forestali e dei diritti minerari, gli investimenti – non sempre andati a buon fine – della Banca Mondiale, la vendita di armi, il finanziamento dei signori della guerra e il fenomeno della corruzione.

Appartengono agli ultimi mesi del 2020 i processi che vedono coinvolti gruppi petroliferi, anche italiani, in atti di corruzione e induzione indebita in Algeria, in Congo e in Nigeria.¹ L'Italia è uno dei maggiori esportatori di armi² e l'Africa ha rappresentato un importante mercato per questo commercio che ha visto, come committenti, non solo gli Stati ma anche i signori della guerra. Il Sahara occidentale è ancora pieno di milioni di mine anti-persona prodotte in Italia, le quali, dopo oltre quarant'anni, seminano ancora morte.³ Quali sono le risorse naturali dell'Africa? Innumerevoli e tali da far concentrare in questo continente le maggiori forze predatrici del pianeta. Uranio, petrolio,

1 N. Scavo, *Caso Congo, Eni patteggia un risarcimento da 11 milioni*, in "Avvenire", <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/caso-congo-eni-patteggiamento-11-milioni> (ultima consultazione: 26 marzo 2021).

Redazione, *Eni e Shell in Nigeria: che cosa abbiamo imparato dal processo contro le multinazionali*, in "Altraeconomia", <https://altreconomia.it/eni-e-shell-in-nigeria-che-cosa-abbiamo-imparato-dal-processo-contro-le-multinazionali/> (ultima consultazione: 16 marzo 2021).

A. Gianni, *Shell dovrà risarcire gli agricoltori nigeriani: i signori del petrolio non sono più al sicuro*, in "Il Fatto quotidiano", <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/02/01/shell-dovra-risarcire-gli-agricoltori-nigeriani-i-signori-del-petrolio-non-sono-piu-al-sicuro/6085968/> (ultima consultazione: 1 febbraio 2021).

Vedi anche *ENI and the Nigerian Ikebiri case*, Press briefing Friend of the Earth 4 maggio 2017, <https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2018/11/85d5f1e8-85d5f1e8-foe-eni-ikebiri-case-briefing-040517.pdf>

2 A. Sinopoli, *Il made in Italy che uccide*, in "Nigrizia", <https://www.nigrizia.it/notizia/il-made-in-italy-che-uccide> (ultima consultazione: 14 luglio 2020).

3 "Rapporto Western Sahara", SMACO UNMAS 2020, <https://unmas.org/en/programmes/westernsahara>

metano, cobalto, diamanti, graffite, bauxite, titanio, oro, rame, ferro, fosfati, nichel, platino, *litio*, neodimio, niobio, praseodimio, solo per citare i beni minerali e gli idrocarburi principali. Ma si sfrutta l’Africa anche per la sua biocapacità composta dalle risorse idriche, dalle foreste e dal suolo. Ormai l’Europa, gli USA, l’Asia e il Medio Oriente hanno superato la soglia di utilizzo delle risorse naturali e stanno sfruttando quelle di biocapacità ancora situate in America meridionale, in Russia e nel continente africano.

Non minore distruzione causano i grandi progetti idraulici e agricoli, a volte finanziati dalla Banca Mondiale e altre dai consorzi nazionali.⁴ Tali progetti prevedono di prelevare l’acqua dai Grandi Laghi e dai fiumi africani per alimentare l’espansione edile e l’agricoltura industriale a uso e consumo delle multinazionali, che nulla lasciano alle popolazioni locali. Così si svuota, ad esempio, il lago Ciad che fa sopravvivere più di venti milioni di persone e che ora è diventato un acquitrino melmoso dove gli estremisti fanno proseliti tra i rifugiati. E così si tagliano e si bruciano le foreste primarie africane per estrarre i legnami più rari e pregiati; molte delle aziende coinvolte sono italiane. E sono sempre italiane alcune aziende coinvolte nel *land grabbing*, ovvero nelle appropriazioni di territorio a uso agricolo e forestale, di solito in cambio di poche risorse economiche e strutturali.

I meccanismi economici sono a volte perversi e hanno ripercussioni imprevedibili. Pochi sanno, ad

esempio, che il concentrato di pomodoro prodotto in Italia distrugge la produzione di pomodoro locale di alcuni territori africani, tra cui il Ghana. Grazie ai sussidi che ricevono, le aziende italiane riescono a vendere in Africa scatole di concentrato di pomodoro a un prezzo più basso di quello prodotto localmente. L’effetto è stato quello di provocare il fallimento di molte piccole aziende agricole e delle fabbriche di conserva di pomodoro. Rimasti senza lavoro, questi imprenditori e agricoltori locali hanno una sola scelta: emigrare. Ed emigrano soprattutto in altri Paesi africani, ma migliaia di loro arrivano anche in Puglia e, paradossalmente, finiscono per lavorare, per pochi euro, nelle aziende che avevano causato il fallimento di quelle africane.⁵

Il pomodoro italiano, ovviamente, non è il solo artefice di tutto questo. A soffocare le economie dei Paesi poveri ci sono anche il latte e il burro olandesi, il maiale tedesco, il manzo irlandese, lo zucchero e la farina francesi. James Wolfensohn, presidente della Banca Mondiale, denuncia che “una mucca in Europa riceve ogni giorno 2,5 dollari di sussidi, in Giappone arriva a 7 dollari al giorno, mentre un bimbo africano vive con meno di un dollaro al giorno”. Insomma, in questo mercato le economie deboli sono strangolate perché, come dice Robert Aboagye-Mensan (segretario del Consiglio delle chiese del Ghana), “la concorrenza fra Ghana e occidente è come una gara fra antilope e giraffa per la frutta che sta nei rami più alti. Anche se si livella il terreno, non sarà mai una concor-

4 “Water for Agriculture and Energy in Africa”, FAO report 2008, <http://www.fao.org/3/i2345e/i2345e.pdf>

5 G. Cadalanu, *Ghana, il pomodoro italiano soffoca i contadini locali*, Repubblica, <https://www.repubblica.it/online/esteri/ghana/ghana/ghana.html> 17 marzo 2003, (ultima consultazione 28 maggio 2021)

renza leale”.⁶

Tutto questo ha una enorme ripercussione sull'economia dei Paesi africani che, comunque, si organizzano e cercano di unirsi per un futuro migliore, anche con progetti ambiziosi ed ecologici, come la grande muraglia verde del Sahel, la quale è stata ideata contro la desertificazione e per combattere i cambiamenti climatici. Ma la gara è truccata e gli effetti per l'intero pianeta devono essere ancora valutati. Se l'Amazzonia è uno dei polmoni del mondo, l'Africa è sicuramente l'altro, e i danni che il sistema economico e politico mondiale sta compiendo in Africa hanno già ripercussioni visibili su tutto il pianeta. I cambiamenti climatici non miglioreranno la situazione: le zone già in difficoltà ambientale o economica vedranno dei forti peggioramenti dovuti al clima che muta. Se attualmente sono circa dieci milioni i rifugiati e i migranti africani a causa di guerra e povertà, quasi tutti ospitati da altri Paesi africani, si stimano in sessanta o cento milioni quelli che saranno causati dai cambiamenti climatici indotti dall'uomo.

Il mio timore, per quello che vedo e conosco dell'Africa, è che l'intromissione dei Paesi europei sta assumendo i caratteri della vecchia colonizzazione. Truppe francesi e italiane sono sempre più presenti, e non in ambito ONU, in Niger, in Libia, in Somalia e in Gibuti.⁷ Ufficialmente, per contrastare l'immigrazione e dare sicurezza in quelle aree, ma la loro sola presenza è causa di insicurezza. Sicuramente tali missioni militari costano di più che prevenire l'immigrazione con

progetti concreti di aiuto; sarebbe utile anche smettere di interferire nelle politiche interne e nell'economia africana.

La colonizzazione iniziata nel 1800 prevedeva un'appropriazione di risorse volta ad arricchire il continente europeo.

Quella dopo la Seconda guerra mondiale serviva a sostenere un sistema economico industriale non sostenibile sulle spalle delle popolazioni e della natura dell'Africa. Temo che la colonizzazione del futuro potrebbe tramutarsi in appropriazione di risorse per far fronte alla distruzione dell'ambiente e delle società civili che le prime colonizzazioni hanno causato. Ma, questa volta, si parla di sopravvivenza e non solo di arricchimento; questa volta le tensioni tra le popolazioni potrebbero essere più forti e le popolazioni africane potrebbero non essere disposte a morire per la sopravvivenza altrui. I Paesi ricchi lo sono a spese delle risorse del pianeta, e causano povertà, guerre e distruzione dell'ambiente. I cittadini di queste nazioni sono abituati a vivere al di sopra delle proprie possibilità, preferendo non sapere da dove arriva la ricchezza. I poteri economici e politici non hanno interesse a far conoscere la provenienza di tali beni ed erigono muri, inviano truppe, creano ideologie razziste e, più le risorse naturali vengono meno più i muri dovranno essere alti, ma un muro – per quanto alto – non regge alla prova del tempo e della natura. Lo stesso Pentagono americano, in uno studio, parlava dell'insostenibilità dei costi militari per far fronte alle tensioni internazionali per l'accaparramento delle

⁶ Ibid.

⁷ Deliberazione del Consiglio dei ministri in merito alla partecipazione dell'Italia a ulteriori missioni internazionali per l'anno 2020, adottata il 21 maggio 2020, <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/1154792.pdf>



Nell'immagine l'autore siede in riunione con il corpo forestale senegalese

risorse naturali, e suggeriva una via più ecologica che tenga conto della giustizia tra i popoli. Bisogna trovare una strada nuova, perché le altre portano a guerre ad ampia scala e all'insicurezza globale.⁸

In Africa sono presenti forze interne innovative e democratiche, provenienti sia dai Paesi che, orgogliosamente e non senza sacrifici, hanno resistito alla colonizzazione europea e all'apartheid, sia dai Paesi che sono ancora sotto l'influenza straniera o sotto dittature locali. Si tratta di una grande energia che a volte sfocia in idee grandiose e a volte in lente ma profonde rivoluzioni. Alcuni esempi: le grandi opere di riforestazione, la difesa della natura dei grandi parchi africani, le pratiche di agroecologia

portate avanti in alcuni dei luoghi più aridi del pianeta, la capacità di introspezione filosofica e culturale di molti pensatori e politici africani. Che la strada dell'ecologia e della solidarietà stia nascendo in Africa e negli altri territori sfruttati? Queste realtà africane potrebbero essere di esempio per le altre nazioni, se solo ci sforzassimo di vedere oltre gli stereotipi e oltre la coltre di violenza seminata nel corso dei secoli, se solo intavolassimo serie ed eque trattative politiche e commerciali con quella che è stata la culla dell'intera umanità. Forse, se salvassimo l'Africa, se ci alleassimo equamente e secondo giustizia con i Paesi africani, potremmo ricreare una nuova umanità e trovare una soluzione pacifica per un futuro prospero e solidale.

⁸ *National Security Implications of Climate-Related*, U.S.A. Department of Defense 23 luglio 2015, https://climateandsecurity.org/wp-content/uploads/2014/01/15_07_24-dod_gcc_congressional-report-on-national-security-implications-of-climate-change.pdf



di
Tiziano Sestili
Dottore Triennale in
Scienze Politiche

Storia del Congo

Uno Stato ostaggio dei conflitti interetnici

Agli inizi del XVIII secolo, le maggiori potenze europee, mosse da una grave crisi del capitalismo, si spinsero alla ricerca di terre da colonizzare. I viaggi alla scoperta di nuove rotte si moltiplicarono e gli Stati europei inviarono esploratori, diplomatici e funzionari verso confini e terre sconosciute. Le rotte maggiormente battute furono quelle che portarono a un continente vicino all'Europa ma mai preso in seria considerazione dall'opinione pubblica e dai governi internazionali: l'Africa.

Le rivalità intraeuropee, in primis la rinnovata sfida in campo coloniale tra Francia e Gran Bretagna, furono una delle cause del cosiddetto *Scramble for Africa*, locuzione che sta a indicare la rapida proliferazione delle rivendicazioni europee sui territori africani tra il 1880 e l'inizio della Prima guerra mondiale.

Il prorompente dinamismo delle società europee, il senso morale e il dovere di farsi carico dei problemi dei continenti arretrati dischiusero la strada all'instaurazione del dominio europeo, ed ebbero un peso rilevante in tutto il processo coloniale; furono però i fattori economici che, alla fine, scandirono i tempi e i modi della spartizione dell'Africa¹.

Durante la Conferenza di Berlino, indetta dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck



Leopoldo II del Belgio. Fonte Wikimedia Commons

¹ G.P. Calchi Novati e P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, Carocci editore, 2020, p. 187.

nel novembre 1884 e conclusasi nel febbraio 1885, e volta a regolare il commercio europeo in Africa centro-occidentale, trovò legittimazione l'*Association internationale du Congo*, ovvero un'organizzazione fondata dal sovrano belga Leopoldo II con la collaborazione di alcuni esploratori europei, uno tra tutti il britannico Henry M. Stanley².

LEOPOLDO II E L'ÉTAT INDÉPENDANT DU CONGO

L'esploratore inglese Stanley venne inviato l'anno successivo, per conto dell'*Association internationale*, a perlustrare le rive del fiume Congo. Da qui iniziò la colonizzazione da parte del sovrano belga.

Nel 1885, gli sforzi di Leopoldo per stabilire l'influenza belga nel bacino del Congo furono premiati con l'*État Indépendant du Congo* (CFS, Congo Free State). Con una risoluzione approvata dal Parlamento belga, Leopoldo divenne *roi souverain* (re sovrano) della neonata CFS, e godette su di essa di un controllo quasi assoluto³. Stanley, attratto dalle numerose risorse del Paese, stipulò centinaia di contratti ingannevoli con capitribù locali e pose le basi per la costruzione di un sistema di stazioni che facessero da collettori delle ricchezze della foresta, le quali, attraverso il fiume, potevano raggiungere i porti sulla foce e, da qui, l'Europa⁴.

La dominazione coloniale leopoldiana fu caratterizzata dalla repressione delle popolazioni nere, costrette a subire numerosi atti di violenza anche nei campi di estrazione del caucciù. Il governo co-

loniale assegnò in concessione ampie regioni del territorio ad alcune imprese private, le quali godevano di un monopolio commerciale. Le compagnie concessionarie e i funzionari coloniali nelle regioni fecero ricorso al lavoro forzato e ad altri metodi coercitivi per costringere le popolazioni africane a consegnare l'avorio e ad estrarre la gomma selvatica. I soldati, spesso, presero ostaggi e li maltrattarono (talvolta donne, tenute prigioniere per costringere i propri mariti a trovare la gomma). I rapporti redatti dai missionari stranieri e dai funzionari consolari dettagliarono molti casi in cui gli uomini e le donne congolese venivano fustigati o stuprati dai soldati della *Force Publique*, i quali operavano senza il controllo di ufficiali e sottufficiali. Tali soldati bruciarono interi villaggi recalcitranti, e le prove (fotografie comprese) evidenziano che tagliarono mani umane a mo' di trofeo e come dimostrazione che i proiettili non erano stati sprecati⁵.

Durante la dominazione di re Leopoldo morirono circa dieci milioni di persone, circostanza che portò addirittura a un declino demografico⁶.

Un'inchiesta sui traffici di caucciù, condotta dal giornalista britannico Edmund Morel, costrinse il sovrano filantropo a nominare una commissione d'inchiesta. Il rapporto, pubblicato nel 1905 dal diplomatico Roger David Casement, confermò la gravità delle violenze perpetrate ai danni delle popolazioni locali. Leopoldo II, a causa di accordi stabiliti in precedenza con il governo belga, fu costretto a cedere la sovranità del Congo al proprio Paese di origine; l'annessione al Belgio divenne un fatto compiuto il 15 novembre 1908, poco

2 E. S. Stanchina, *Africa: l'attuazione dei colonialismi europei (parte II). Il Congo e il colonialismo belga*, in "e-storia", III (2020), p. 10. <http://www.e-storia.it/Public/e-Storia-Anno-X-Numero-3-novembre-2020-Articolo-3.pdf> (Ultima consultazione 9-05-2021).

3 D. Van Reybrouck, *Congo*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano 2014, p.70.

4 <https://www.africarivista.it/storia-le-atrocita-di-re-leopoldo-ii-in-congo/63934/> (Ultima consultazione 9-05-2021)

5 E. S. Stanchina, *op. cit.*, p. 13 <http://www.e-storia.it/Public/e-Storia-Anno-X-Numero-3-novembre-2020-Articolo-3.pdf> (Ultima consultazione 9-05-2021).

6 U. Garlanda, *Visioni del Congo belga*, in "Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", II (1954), p. 53, <https://www.jstor.org/stable/40756332?seq=1> (Ultima consultazione 24-05-2021).

più di un anno prima della morte del re Leopoldo, avvenuta il 17 dicembre 1909.⁷

GLI ANNI DEL COLONIALISMO DELLO STATO SOVRANO DEL BELGIO

Sotto l'amministrazione del governo belga, le condizioni dei cittadini congolese migliorarono: si pose fine agli abusi compiuti dalle compagnie concessionarie, ma continuò lo sfruttamento economico della colonia. Gli amministratori coloniali riconobbero formalmente i capi locali come parte integrante dell'amministrazione territoriale. Spesso, però, si trattò di individui scelti per la loro referenza all'autorità coloniale che non per i legami storici e politici con il territorio e le popolazioni che vennero chiamati a governare⁸.

Il governo belga decise di attuare ingenti investimenti finalizzati allo sviluppo di infrastrutture e di ferrovie. Tale sviluppo coincise con l'interessamento improvviso degli investitori internazionali, sviluppo collegato al fatto che nel 1915 circa il 60% delle esportazioni del territorio era costituito da minerali⁹.

Le condizioni dei lavoratori congolese andarono migliorando negli anni Trenta, quando l'amministrazione coloniale belga concesse la formazione di sindacati a tutela dei lavoratori africani. La forza lavoro nera, però, non riuscì a riunirsi in un fronte unitario per contrastare le condizioni imposte dalle imprese straniere, poiché si registrarono profonde divisioni di origine etnica.

Durante la Seconda guerra mondiale si

sviluppiò un forte sentimento nazionalista, dovuto soprattutto all'azione riformatrice dei vicini territori francofoni che si opposero al dominio dell'impero francese¹⁰. Questo portò alla formazione di movimenti nazionalisti, tra cui i principali furono l'ABAKO, sotto la guida di Joseph Kasa-Vubu (il movimento risvegliò un forte senso politico nella popolazione e portò all'elaborazione di un manifesto per chiedere l'indipendenza nel 1956), e il *Mouvement National Congolais* (MNC), in cui spiccò la personalità di Patrice Lumumba, noto esponente dei Paesi non allineati e cultore del panafricanismo¹¹.

Il governo belga, allarmato dalle spinte nazionaliste, convocò nel 1960 una conferenza a Bruxelles per decidere se concedere l'indipendenza formale al Congo, e stabilì una data, quella del 30 giugno 1960, con le elezioni nazionali da tenere in maggio.

INDIPENDENZA: L'INIZIO DI UN CIRCOLO VIZIOSO

Il 30 giugno, il leader panafricanista Lumumba pronunciò un discorso dai toni ambigui: da una parte elogiò il Belgio come Stato amico, dall'altra sottolineò come la popolazione congolese avesse subito una schiavitù umiliante imposta con la forza.

Dalle elezioni di maggio uscì vincitore il *Mouvement National Congolais* (MNC) di Lumumba, il quale fu costretto ad appoggiarsi all'ABAKO per riuscire a formare un governo. La coesistenza tra Lumumba, che aveva una visione socialista e panafricanista, e Kasa-Vubu, più impostato sul nazionalismo e su posizioni conserva-

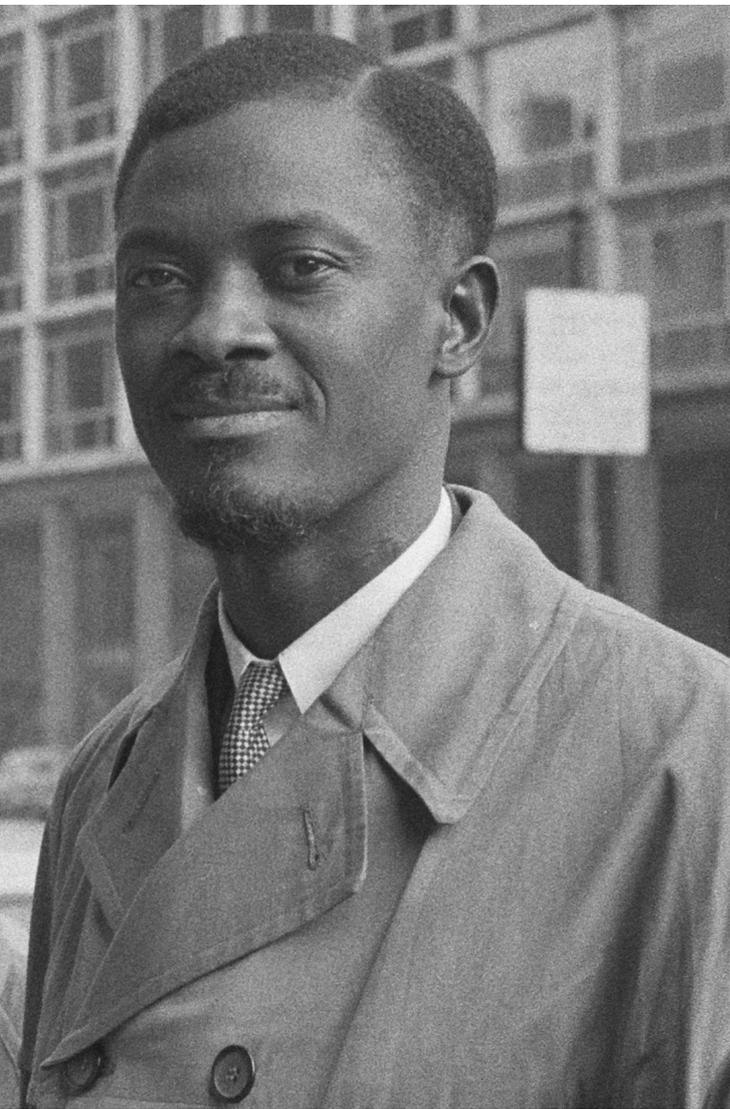
7 D. Van Reybrouck, *op. cit.*, p. 114.

8 *Ivi*, p. 126.

9 *Ivi*, p. 140.

10 <https://ecointernazionale.com/2020/12/lumumba-indipendenza-repubblica-democratica-congo/#:~:text=Il%2030%20giugno%201960%20il%20Congo%20ottenne%20l'indipendenza%20dal%20Belgio.&text=%20C3%88%20spesso%20indicato%20con%20l,del%20Congo%20o%20Congo%20DBrazzaville> (Ultima consultazione 9-05-2021).

11 D. Van Reybrouck, *op. cit.*, p. 250.



Patrice Lumumba. Fonte Wikimedia Commons

trici, si rivelò più complessa del previsto e, ben presto, divenne ingestibile¹².

La situazione peggiorò con il tentativo secessionista del Katanga di Moïse Tshombe. Il Katanga era la regione più ricca del Paese, e tale ricchezza era dovuta alle esportazioni di risorse minerarie estratte con l'aiuto della *Union Minière du Haut Katanga*, una compagnia mineraria belga. L'ONU decise di far intervenire i caschi blu, i quali ristabilirono gli equilibri geopolitici, ma la situazione di Lumumba era ormai compromessa.¹³

Tra i vertici dell'esercito si fece allora strada Joseph-Désiré Mobutu, un tempo giornalista e collaboratore di Lumumba, che per le sue competenze militari aveva assunto la carica di Capo di Stato Maggiore. I servizi segreti occidentali individuaronero in Mobutu la persona in grado di contrastare l'ascesa di Lumumba, che era invece visto con grande sospetto e timore poiché avrebbe potuto trascinare il Congo nell'area di influenza sovietica. Nel settembre 1961, Mobutu mise agli arresti domiciliari il leader del *Mouvement National Congolais*, il quale tentò di fuggire, ma venne presto arrestato e trasferito in aereo a Lubumbashi (capoluogo del Katanga). Durante il viaggio, Lumumba fu torturato e poco dopo il suo arrivo, il 17 gennaio del 1962, venne barbaramente assassinato¹⁴.

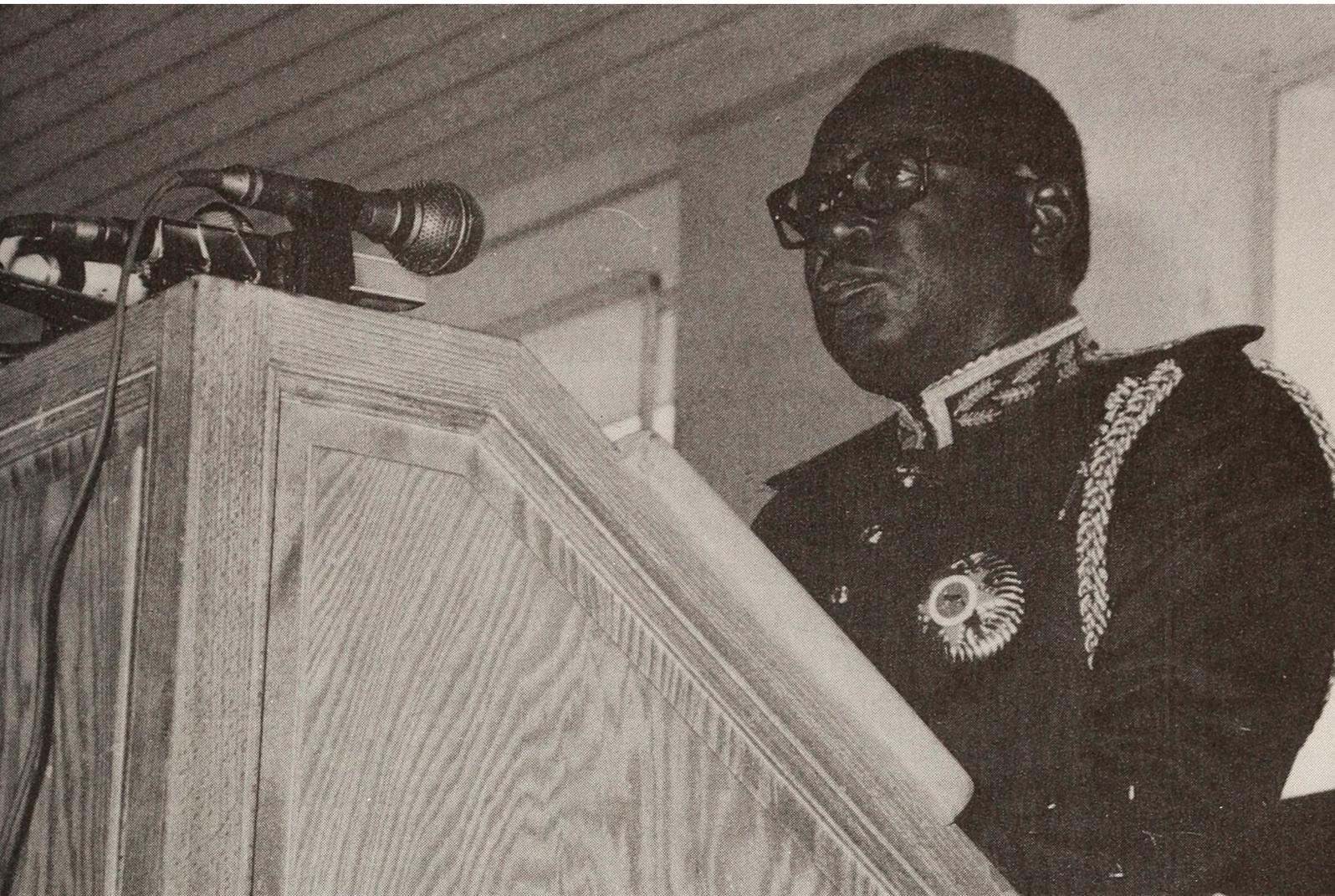
Nel 1965, Mobutu depose il presidente Kasa-Vubu: ebbe così inizio una delle dittature più durature della storia africana¹⁵. Mobutu, per mezzo di una serie di provvedimenti, rafforzò la sua posizione presidenzialista acquisendo la carica di Capo di Stato, Primo ministro, ministro della Difesa e degli Esteri. Nel 1967 venne fondato il *Mouvement Populaire de la Révolution*, il partito "personale" di Mobutu, che ha mantenuto il potere in Congo per trent'anni. Inoltre, nel 1971, Mobutu ribattezzò il Paese "Zaire", grazie ad una campagna di riaffermazione della cultura africana, e applicò la politica della Zairianization, avviando un processo di nazionalizzazione dell'economia, con la statalizzazione di numerose industrie minerarie. La nuova politica economica, però, si rivelò del tutto fallimentare. Il processo di nazionalizzazione delle industrie e delle terre comportò una redistribuzione delle imprese e delle risorse, le

12 D. Van Reybrouck, *op. cit.*, pp. 294-295.

13 Ivi, pp. 319-320.

14 L. Jourdan, *Le radici della violenza nella Repubblica Democratica del Congo*, in "DEP: deportate, esuli e profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", XXIV (2014), p. 108. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n24/Dep_09_Jourdan.pdf (Ultima consultazione 9-05-2021).

15 I. Soi, *Un passato da cui fuggire? Il Congo tra colonialismo e guerre civili*, in "Commentary", 2018, p. 2. <https://iris.unica.it/retrieve/handle/11584/253668/336185/Un%20passato%20da%20cui%20fuggire%20II%20Congo%20tra%20colonialismo%20e%20guerre%20civili%20-%20ISPIONline%20Soi.pdf> (Ultima consultazione 9-05-2021).



Joseph Desiré Mubutu. Fonte Wikimedia Commons

quali finirono in mano a figure vicine al dittatore congolese¹⁶.

Dopo aver sedato le rivolte delle regioni orientali, il governo assunse una forma ancor più autoritaria, con la formazione di un organo dell'esercito posto a guardia del presidente, la *Garde présidentielle*. Da questo momento iniziò la deriva dittatoriale del governo Mobutu, che prese a modello gli altri Stati africani in cui si instaurarono modelli dittatoriali improntati su un nazionalismo esasperato.

Agli albori degli anni Novanta, lo Zaire entrò in un periodo di recessione economica, dovuta principalmente ad investimenti indirizzati a opere pubbliche che spesso rimasero incompiute¹⁷.

LA PRIMA GUERRA DEL CONGO

Da questo momento, la storia del Congo si intreccia con quella degli Stati confinanti, in particolar modo con il Ruanda e l'Uganda. La politica coloniale belga aveva attuato il principio del *dividi et impera*: per disgregare la popolazione ruandese tra hutu e tutsi, allo scopo di creare un'élite tutsi che costituisse l'elemento portante del potere coloniale, i belgi fecero ricorso a teorie razziste pseudo-scientifiche nonché a discorsi religiosi fondati sulla Bibbia e avallati dalla Chiesa cattolica. Medici, antropologi fisici, ecclesiastici e

16 L. Jourdan, *op. cit.*, p. 109. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n24/Dep_09_Jourdan.pdf (Ultima consultazione 9-05-2021).

17 *Ivi*, p. 110. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n24/Dep_09_Jourdan.pdf (Ultima consultazione 9-05-2021).

amministratori coloniali si diedero da fare per dimostrare la presunta superiorità dei tutsi, i quali vennero catalogati come razza più bella, dal naso lungo e dai tratti fini del viso, fisico slanciato e competenti nell'arte della guerra e del governo. Inoltre, attraverso la ripresa del mito camitico, i tutsi vennero ricollegati alla tradizione biblica: erano in sostanza dei bianchi dalla pelle nera, emigrati secoli addietro dalle regioni nilotiche dell'Etiopia e destinati a governare sulla razza inferiore, quella degli hutu, che avevano incontrato sul loro cammino. Sebbene queste teorie non avessero alcun fondamento né storico né scientifico, furono usate per articolare un discorso che legittimava un regime di apartheid in cui ai tutsi venivano concessi privilegi, mentre gli hutu erano relegati al ruolo di subumani. Questa frattura, fonte di rabbia e frustrazione, è alla base della tragedia ruandese¹⁸.

A metà degli anni Cinquanta, le rivendicazioni indipendentiste divennero pressanti. In vista dell'indipendenza, sia l'amministrazione coloniale che la Chiesa dimostrarono una certa spregiudicatezza nel perseguire una cinica realpolitik. Alorché i belgi avessero lasciato il Ruanda, il governo sarebbe inevitabilmente passato in mano ai partiti filo-hutu, dal momento che la minoranza tutsi non avrebbe potute reggere le redini del Paese senza il sostegno delle forze coloniali. Fu così che il governo belga e la Chiesa passarono dalla parte degli hutu, appoggiando i partiti radicali ed estremisti, in modo da garantire continuità alla propria influenza e tutelare i propri interessi anche una volta raggiunta l'indipendenza. La transizione verso l'indipendenza non fu affatto pacifica: dopo due anni di guerra civile (1959-61), il *Parmehutu*, ovvero il partito per l'emancipazione degli hutu guidato da Grégoire Kayibanda, salì al potere e i tutsi subirono i primi pogrom.

Molti di loro fuggirono nei Paesi vicini, tra cui il Congo e soprattutto l'Uganda, dove vennero accolti in campi profughi¹⁹. A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, si scatenarono atti di violenza occasionale contro i tutsi, molti dei quali lasciarono il Paese per migrare verso le terre congolese. Nel frattempo, in Ruanda si andarono formando dei movimenti armati tra i tutsi, come il *Fronte patriottico ruandese* (FPR) sotto la guida di Paul Kagame e Fred Rwigyema. L'obiettivo perseguito dal movimento era quello di invadere il Ruanda per riportare i tutsi al potere.

Negli anni Novanta ci fu un tracollo economico nel Ruanda. Il *Fronte patriottico ruandese* cominciò ad attaccare il Ruanda da nord, ma il Governo si oppose utilizzando l'arma dell'etnia: indicò i tutsi come la causa di ogni male e divennero il capro espiatorio su cui la classe politica poteva convogliare la crescente rabbia popolare alimentata dalla diseguaglianza economica e dalla guerra. La Francia inviò le sue truppe per aiutare le forze ruandesi a contrastare l'avanzata delle armate di Kagame. Intanto, molti giovani hutu vennero mobilitati e reclutati nelle milizie estremiste, le famigerate *Interahamwe*, che si organizzavano grazie al sostegno di politici radicali e membri dell'esercito. Il clima si fece rovente e il 4 aprile del 1994 scoppiò il casus belli: l'aereo del presidente Habyarimana, di ritorno da Arusha (Tanzania) dove era in corso una trattativa con l'FPR, venne abbattuto da un missile mentre si accingeva ad atterrare all'aeroporto di Kigali. L'ala estremista del Governo, ormai saldamente al potere, accusò i tutsi dell'attentato ed ebbe così inizio il genocidio. Le milizie dell'*Interahamwe* entrarono in azione e, in meno di quattro mesi, sterminano più di 800.000 persone fra tutsi e hutu moderati. Dopo quattro mesi di violenze, il *Fronte patriottico* riuscì a conquistare il nord del Ruanda.

18 *Ivi*, pp. 111-112. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n24/Dep_09_Jourdan.pdf (Ultima consultazione 9-05-2021).

19 *Ivi*, p. 112.

https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n24/Dep_09_Jourdan.pdf (Ultima consultazione 9-05-2021).

da e si riuscì a porre fine al genocidio²⁰. Dopo l'invasione del *Fronte*, migliaia di hutu si rifugiarono nel vicino Congo. L'odio etnico imperava tra le file tutsi, tanto da far temere agli hutu un contro-genocidio. La Francia lanciò allora l'*Opération Turquoise*, con l'obiettivo di creare due corridoi umanitari per permettere ai profughi hutu di raggiungere le regioni orientali del Congo. Ma, assieme ai civili, anche i miliziani dell'*Interahamwe* lasciarono il Ruanda per il Congo e al passaggio della frontiera non vennero disarmati dai militari francesi. I fuggitivi si riversarono nelle aree di Goma e Bukavu, dove furono accolti in enormi campi profughi situati a ridosso del confine e allestiti dall'UNHCR e dalle Ong internazionali. Le milizie estremiste hutu riuscirono a riorganizzarsi nei campi profughi congolesi, prendendo poi possesso degli aiuti umanitari provenienti dall'ONU. Le riorganizzate milizie hutu condussero degli attacchi in territorio ruandese, massacrando la popolazione civile. Nel 1996 l'esercito ruandese penetrò in Congo, con l'obiettivo di porre fine alle violenze degli hutu e riportarli sotto il potere del regime del Primo ministro Kagame²¹.

Allo stesso tempo, Ruanda e Uganda organizzarono un movimento di ribellione al fine di debellare il regime di Mobutu, l'*Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo/Zaire* (AFDL), sotto la leadership del guerrigliero Laurent Desiré Kabila. Le forze dell'AFDL raggiunsero l'obiettivo principe e, nel giro di pochi anni, posero fine al regime dittatoriale di Mobutu, il quale fuggì in Marocco. Mobutu morì a Rabat il 7 settembre 1997, a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute. Kabila assunse la carica di presidente della Repubblica e come pri-

mo atto ripristinò il nome precedente del Paese, ovvero Repubblica Democratica del Congo²².

VICINI RUMOROSI: UGANDA E RUANDA INTERESSATE ALLE VICISSITUDINI CONGOLESI

Una volta al potere, Kabila cercò di sbarazzarsi del Ruanda e dell'Uganda. Con un decreto presidenziale del 1998, puntando sul sentimento nazionalista congolese, Kabila espulse tutti i ruandesi dal Congo con l'accusa di aver organizzato una rete di sfruttamento illegale delle risorse del territorio. Poco tempo dopo l'emanazione del decreto presidenziale, scoppiò una ribellione nell'est del Paese e, ancora una volta, dietro vi era la mano del Ruanda, il quale non era intenzionato a rinunciare ai suoi interessi in Congo. Nonostante la caduta e la morte nel 1997 del vecchio dittatore Mobutu, il Congo non conoscerà la pace. Il Ruanda, difatti, continuò a percepire la presenza dei rifugiati ruandesi nel vicino Congo come una minaccia alla propria stabilità e decise, quindi, di invadere nuovamente la regione orientale nel tentativo di risolvere una volta per tutte il problema. Il governo di Kabila, dal canto suo, si stava dimostrando poco interessato alle preoccupazioni ruandesi e aveva iniziato a reclutare i "ribelli" hutu nel proprio esercito, esasperando maggiormente gli animi del presidente ruandese Paul Kagame. Nel 1998 iniziò la Seconda guerra del Congo, quando i ribelli appoggiati da Ruanda e Uganda minacciarono Kabila, supportato a sua volta da Zim-

20 Ivi, p. 114. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n24/Dep_09_Jourdan.pdf (Ultima consultazione 9-05-2021).

21 G. Tozzi, *La seconda guerra del Congo: analisi di un conflitto*, tesi di laurea, p. 18. http://tesi.luiss.it/19892/1/075992_TOZZI_GUGLIELMO.pdf (Ultima consultazione 9-05-2021).

22 I. Soi, *op. cit.*, p. 3.

<https://iris.unica.it/retrieve/handle/11584/253668/336185/Un%20passato%20da%20cui%20fuggire%20Il%20Congo%20tra%20colonialismo%20e%20guerre%20civili%20-%20ISPIONline%20Soi.pdf> (Ultima consultazione 9-05-2021).

babwe, Namibia e Angola. Nel luglio del 1999 furono firmati gli accordi di Lusaka, che sancivano il cessate il fuoco tra i sei Stati africani e i gruppi ribelli appoggiati da Uganda e Ruanda, ma non portarono alla fine della guerra che, con alterne vicende, continua a flagellare il Paese.

Nel 1999 l'ONU avviò l'operazione *MONUC*, con l'obiettivo di provare a calmare la polveriera andatasi ad instaurare nel territorio congolese²³, ma Kabila venne assassinato in condizioni misteriose nel 2001. Tale circostanza portò a un ulteriore sforzo da parte dell'Onu nel ricercare una soluzione. Nel 2003 si arrivò a consolidare un governo di transizione formato da un presidente, Joseph Kabila (figlio di Laurent), e quattro vicepresidenti (i rappresentanti dei movimenti di ribellione). Nel 2006 si tennero le prime elezioni e vinse ancora Joseph Kabila²⁴.

CONCLUSIONE

L'occupazione coloniale belga ha lasciato degli strascichi notevoli sulla pelle e nell'animo dei congolese, a partire dalla dominazione cruenta di Leopoldo II sino allo sfruttamento delle risorse minerarie da parte dello Stato sovrano del Belgio.

Le manifestazioni del movimento *Black Lives Matter* hanno preso di mira le statue del re Leopoldo II in varie città. Nel sessantesimo anniversario dell'indipendenza della Repubblica Democratica del Congo, l'attuale sovrano, re Filippo, ha chiesto per la prima volta scusa per le ferite inferte dal Belgio durante gli anni del colonialismo²⁵.

L'interesse per le risorse si è poi offuscato e, tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, entrarono nel dibattito i conflitti

etnici, riguardanti la realtà di un territorio limitrofo, il Ruanda.

La polveriera etnica, con l'insediamento di alcune minoranze sul territorio dei Grandi Laghi, scatenò la formazione di numerosi movimenti e fronti popolari che mirarono a difendere i diritti delle proprie popolazioni. Tali movimenti vennero controllati e orientati politicamente dai Paesi limitrofi dello Stato sovrano congolese, che sommessamente ambivano alla regione del Katanga, in cui erano situate le maggiori risorse naturali, tra cui il caucciù, il coltan, l'oro, i diamanti, la cassierite e altri minerali.

La corsa alle materie prime ha alimentato il processo di espansione dei movimenti di matrice jihadista. Negli ultimi vent'anni, sono circa centotrenta i gruppi armati non statali attivi in differenti province del Paese; tra queste milizie, l'*Allied Democratic Forces* (ADF) è la più influente, tanto da essere il ramo dell'Isis²⁶ dell'Africa centrale.

A questo punto sorge spontanea una domanda: avrà mai fine la crisi che affligge il territorio della Repubblica centrafricana? Gli accadimenti del 22 febbraio 2021, ovvero l'uccisione dell'ambasciatore italiano Luca Attanasio e del carabiniere Vittorio Iacovacci, dimostrano che in Congo perdura un clima trasversale tra lo stato di guerra civile e il conflitto etnico, accompagnato dalle ingerenze di chi ancora brama le ricchezze del sottosuolo congolese.

23 E. Aksu, *The United Nations, intra-state peacekeeping and normative change*, Manchester University Press, Manchester 2003, p. 101. https://www.jstor.org/stable/j.ctt155j6v7.9?seq=2#metadata_info_tab_contents (Ultima consultazione 9-05-2021).

24 L. Jourdan, *op. cit.*, p. 115. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n24/Dep_09_Jourdan.pdf (Ultima consultazione 9-05-2021).

25 https://www.corriere.it/esteri/20_giugno_30/belgio-re-filippo-si-scusa-le-ferite-colonialismo-congo-3e0b-c01a-bab2-11ea-9e85-8f24b6c04102.shtml (Ultima consultazione 21-05-2021).

26 <https://www.cesi-italia.org/articoli/1076/alle-origini-dello-stato-islamico-in-congo> (Ultima consultazione 27-05-2021).



La questione del **petrolio** nigeriano: dalla scoperta del primo giacimento al **conflitto**

Un'analisi degli aspetti che hanno portato al conflitto nel Delta del Niger, tra petrolio e voglia di autodeterminazione

Bruciatori di gas nel Delta del Niger. Fonte Wikimedia Commons

INTRODUZIONE

La Nigeria è stata definita come *african giant* ("gigante africano"), dato che ha la popolazione più elevata di tutti gli Stati africani (nel 2019 sono stati stimati 209 milioni di abitanti circa)¹. Lagos, pur non essendo la capitale del Paese, è la città più popolata della Nigeria e dell'Africa. Inoltre, la sua economia è una delle più sviluppate del continente grazie all'esportazione di cacao e olio di palma, ma soprattutto grazie alle

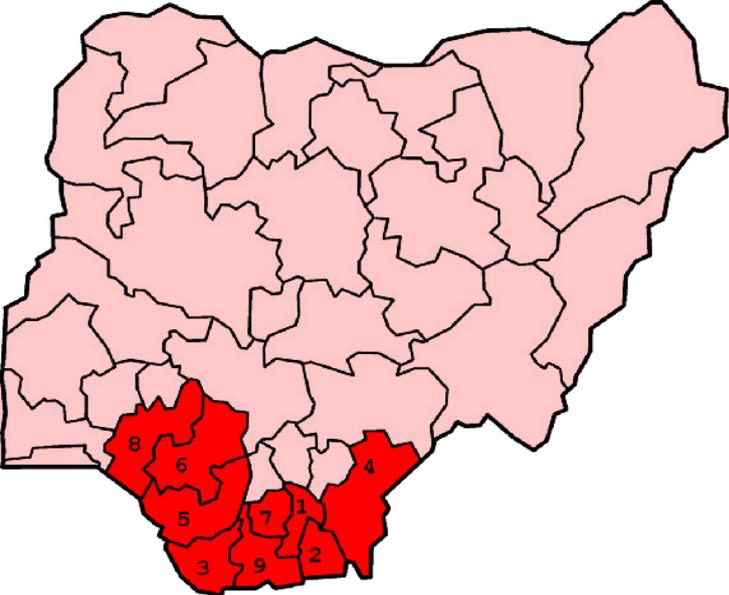
sue risorse naturali, quali minerali, oro e petrolio. Per quanto riguarda quest'ultimo, nel 2019 la Nigeria rappresentava il primo produttore in Africa. La produzione di petrolio ammontava a 101,4 milioni di tonnellate nel paese².

La Nigeria è un puzzle incredibile di lingue, etnie e religioni. Sono tre le principali etnie che popolano il Paese: gli Hausa (27,4%), gli Igbo (14,1%) e gli Yoruba (13,9%), ma ce ne sono altre³. La lingua parlata ufficialmente è l'inglese ma esistono 500 lingue indigene addizionali. Il 53,5% della popolazione è musulmana,

¹ datacatalog.worldbank.org (ultima consultazione: 26 aprile 2021)

² Le riserve di greggio dell'Africa sono rimaste stabili nel 2020, ammontando a 125,8 miliardi di barili. La Libia aveva la maggiore quantità di riserve di greggio nel continente, 48,36 miliardi di barili, mentre le riserve nigeriane ammontavano a 36,97 miliardi di barili. Cfr. *Oil production in Africa as of 2019, by country*, in [statista.com](https://www.statista.com) (ultima consultazione: 22 maggio 2021).

³ <https://www.cgidd.com/media/1039/canback-nigeria-c-gidd.pdf> (ultima consultazione: 22 maggio 2021).



Stati del Delta del Niger. Fonte: Wikimedia Commons

soprattutto nel nord del Paese, il 45,9% della popolazione è cristiana (di cui il 10,6% è cattolica), poi ci sono altre religioni⁴. La Nigeria, fortemente divisa al suo interno, oggi è composta da 36 diversi Stati federati.

Secondo World Poverty Clock, il 43% della popolazione nigeriana vive in condizioni di estrema povertà, quindi con in media 1,90 dollari al giorno o meno a persona⁵; dato sorprendente se si pensa alla quantità di risorse che detiene il Paese. In aggiunta, l'area interessata da una maggiore povertà (alto tasso di disoccupazione, mancanza di infrastrutture, di beni e servizi primari) è proprio quella più ricca di petrolio, il Delta del Niger, collocato nel sud-est del Paese.

Sono diverse le minacce interne allo Stato nigeriano che non permettono uno sviluppo autonomo e florido. Nel sud del Paese continuano le rivendicazioni separatiste che non hanno mai cessato di esistere dopo la fine della guerra civile del Biafra (1967-1970), alle quali si aggiungono quelle dei gruppi armati nell'area del Delta del Niger. Il nord, soprattutto il nord-est, è vittima degli attacchi ter-

roristici degli estremisti islamici affiliati a Boko Haram, i quali commettono violenze indiscriminate sui civili (sono noti anche attacchi e rapimenti nelle scuole). Altro punto nevralgico è l'area centrale, la cosiddetta *Middle Belt*, dove si perpetuano violenze tra comunità agricole e allevatori⁶. Senza menzionare l'elevata corruzione presente nel Paese. Il quadro è dunque complicato e fitto di conflitti interni legati a diversità etniche, religiose e questioni economiche⁷.

La Nigeria, come la conosciamo oggi, nasce dall'unione di Northern e Southern Nigeria Protectorates nel 1914, in seguito alla decisione del governatore di entrambi i protettorati Lord Frederick Lugard (Lugard's amalgamation of 1914)⁸. La colonizzazione inglese della moderna Nigeria inizia nel 1861 da Lagos; nel 1903 gli inglesi hanno il controllo su tutto il territorio nigeriano e solo nel 1960 la Nigeria diventerà uno Stato indipendente dalla Gran Bretagna. Nonostante l'indipendenza ottenuta, i confini del Paese rimarranno quelli definiti da Lugard. In realtà, quella di amalgamare il territorio nigeriano fu una scelta pratica legata alla facilità di amministrare la colonia unendola in un solo territorio, "celebrando il matrimonio" tra il Sud ricco di risorse ed economicamente più avanzato e il Nord più povero per portare sviluppo in tutta la Nigeria⁹.

Dunque, le ragioni che hanno portato alla creazione dello Stato nigeriano non sono attuali e sono frutto di una logica coloniale che si oppone al principio di autodeterminazione dei popoli. Da questo deriva lo scarso o quasi assente sentimento nazionale da parte di alcune etnie quali gli Igbo¹⁰, per esempio, che dopo più di 50

4 <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/nigeria/> (ultima consultazione: 22 maggio 2021).

5 <https://worldpoverty.io/map> (ultima consultazione: 22 maggio 2021).

6 Nigeria, in *Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo*, 2020.

7 F. Rossi e G. Guerra, *Rapporto COI – Nigeria del Sud*, Sant'Anna Scuola Universitaria Superiore di Pisa, 2019, disponibile al sito www.santannapisa.it/it/area-di-ricerca-dream.

8 J. McCaslin, *Lord Lugard Created Nigeria 104 Years Ago*, Council on Foreign Relations, 2018.

9 *Ibidem*.

10 *Nigeria's Igbo leaders reject call for Biafra state*, BBC News, 3 luglio 2017, <https://www.bbc.com/news/>

anni dalla fine della guerra civile ancora sognano uno Stato del Biafra indipendente. L'organizzazione della Nigeria come Stato federale non sembra aver placato gli animi dei separatisti, anche se essi godono di una parziale indipendenza dallo Stato centrale.

IL PETROLIO IN NIGERIA

Come osservato in precedenza, la Nigeria rappresenta uno dei maggiori Paesi esportatori di greggio in Africa. L'estrazione di petrolio si concentra nella zona del Delta del Niger, ubicata nel sud-est del Paese; l'80% della produzione petrolifera proviene da questa zona¹¹.

L'esplorazione e l'attività estrattiva iniziarono in Nigeria nel 1937, con l'ottenimento da parte della Shell D'Arcy Company¹² della concessione dei diritti di esplorazione e produzione esclusiva su tutto il territorio nigeriano¹³. Shell è ancora oggi il principale attore nell'estrazione di petrolio nell'area del Delta del Niger. Nel 1946 la Shell si unì con British Petroleum dando vita alla Shell-BP, che aveva un ruolo predominante in Nigeria anche grazie alla legislazione vigente dal 1914¹⁴, la quale prevedeva l'esclusività della concessione per l'esplorazione e l'estrazione a società e cittadini britannici. Si deve tener conto del fatto che ai tempi non esisteva una regolazione riguardo all'estrazione del petrolio; i coloni inglesi si muovevano con estrema autonomia. Con un'ulteriore ordinanza sui minerali del

1946¹⁵, si conferì alla Corona britannica la proprietà e il controllo di tutti i minerali e gli oli minerali presenti in Nigeria. Inoltre, l'assegnatario di un affitto o di una licenza per l'esplorazione e l'estrazione aveva l'obbligo di versare un indennizzo a chi legalmente deteneva la proprietà sui territori (la Corona inglese) per compensarlo della turbativa dei suoi diritti di superficie. I popoli indigeni abitanti le zone più ricche di petrolio e altre risorse, da questo momento in poi, verranno spogliati di ogni diritto sulle "loro" terre, non saranno più pienamente padroni del territorio che hanno abitato da sempre e gioveranno solo in minima parte delle entrate derivanti dall'estrazione del petrolio. Secondo l'opinione di molti, da questo momento vengono piantati i semi di quello che poi si trasformerà in un vero e proprio conflitto tra gruppi armati e governo centrale nel Delta del Niger, dato che all'autorità coloniale succederà quella del governo nigeriano¹⁶.

Nel 1969, epoca post-indipendenza, l'Ordinanza del 1914 venne abrogata dalla Legge sul petrolio del 1969, la quale stabiliva che la proprietà e il controllo di tutto il petrolio erano dello Stato nigeriano: tutte le attività erano sottomesse all'autorità legislativa nigeriana, che si sostituiva a quella inglese¹⁷.

Nel 1971 si giunse alla creazione della compagnia petrolifera nazionale Nigerian National Oil Corporation (NNOC), in seguito all'applicazione delle risoluzioni dell'OPEC, di cui la Nigeria era en-

[world-africa-40481323](https://www.world-africa-40481323) (ultima consultazione: 22 maggio 2021).

11 F. Rossi e G. Guerra, *op. cit.*

12 Un'associazione tra la Royal Dutch Shell Petroleum Company e la D'Arcy Exploration Company.

13 A. Akinrele, voce *Nigeria*, Enciclopedia degli Idrocarburi, Volume IV – Economia, politica, diritto degli idrocarburi, Treccani.

14 Ordinanza sugli oli minerali del 1914, art. 6(1)(a), *ibidem*.

15 Ordinanza sugli oli minerali del 1946, *ibidem*.

16 I. Umejesi e W. Akpan, *Oil Exploration and Local Opposition in Colonial Nigeria: Understanding the Roots of Contemporary State Community Conflict in the Niger Delta*, in "South African Review of Sociology", XLIV (2013), 1, <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/21528586.2013.784452> (ultima consultazione: 22 maggio 2021).

17 A. Akinrele, *op. cit.*

trata a far parte. Tali risoluzioni prevedevano la necessità di un ruolo più attivo degli Stati membri nel settore, anche in seguito al boom petrolifero verificatosi in quegli anni. Accanto al NNOC operava il Ministero delle Risorse Petrolifere (MPR), il quale aveva la funzione di regolare le operazioni petrolifere condotte dalle compagnie. Nel 1977 queste due entità vennero unite nella Nigerian National Corporation (NNPC) che nel 1979 acquisì le quote di maggioranza direttamente delle operazioni petrolifere e non del pacchetto azionario delle compagnie interessate. Tali acquisizioni diedero origine a speciali accordi tra governo e società petrolifere chiamate Traditional Joint Venture (TJV), tuttora utilizzate nel settore¹⁸.

Il risultato fu un'unione tra l'ente che si occupa di creare e gestire gli accordi con le società petrolifere (NNOC) e quello impegnato nella regolamentazione e nel controllo delle operazioni, nonché nella gestione del denaro proveniente da queste (MPR). Si verificò una drastica diminuzione nel controllo delle attività petrolifere e soprattutto una mancanza di trasparenza nella gestione degli introiti derivanti da queste (costi iniziali, licenze, *royalties* e tasse sui profitti pagate dalle compagnie secondo gli accordi stabiliti con la NNPC)¹⁹.

Tra gli anni Sessanta e Novanta mancavano un quadro normativo e un sistema di controllo adeguato che facessero aderire le operazioni delle *joint ventures* agli standard internazionali sulla corretta conduzione dell'attività petrolifera. Questa mancanza ha causato molti danni a livello ambientale legati alle attività di esplorazione e produzione condotte, nonché perdite per il settore agricolo e compro-

missione della stabilità economica di numerose comunità nel Delta del Niger. Ad esempio, la costruzione di nuovi oleodotti ha distrutto vaste aree di terreno coltivabile e inquinato falde acquifere, senza che le popolazioni abitanti tali aree avessero reale facoltà di decisione al riguardo. Molte di queste popolazioni dipendono tradizionalmente da attività agricole sia per il proprio sostentamento sia per la produzione di medicinali indigeni. Un ulteriore problema è stato quello dei massicci esodi delle popolazioni del Delta del Niger a causa dell'espropriazione dei terreni destinati all'attività petrolifera, avvenuta senza un adeguato indennizzo²⁰.

I termini contrattuali più moderni previsti negli accordi di *joint venture* lasciano ampi margini di incertezza nella definizione dei limiti applicabili all'attività petrolifera al fine di rispettare l'ambiente e le popolazioni che lo abitano²¹. Incidenti legati a sversamenti, falle e rotture sono quasi quotidiani nel Delta del Niger; nel 2015 si contarono 656 incidenti di questo tipo solo negli impianti di proprietà di Agip Nigeria. Le compagnie petrolifere si definiscono spesso vittime di sabotaggi da parte dei gruppi armati presenti nell'area del Delta. Tuttavia, gli incidenti sono spesso causati da cedimenti tecnici, scarsa manutenzione, impianti vecchi e difettosi²². "Per contro, in media ci sono stati dieci casi di sversamento all'anno nell'intera Europa tra il 1971 e il 2011", osserva Amnesty International, accusando le compagnie petrolifere di non usare in Nigeria gli stessi standard di sicurezza adottati in Occidente²³.

Dunque, oltre alla responsabilità statale per la regolazione delle attività petrolifere con il fine di renderle conformi agli

18 *Ibidem*.

19 *Nigerian Oil and the Disappearing Money*, in "Al Jazeera English", 8 gennaio 2020, <https://www.aljazeera.com/program/start-here/2020/1/8/nigerian-oil-and-the-disappearing-money-start-here> (ultima consultazione: 22 maggio 2020).

20 A. Akinrele, *op. cit.*

21 *Ibidem*.

22 M. Forti, *I disastri delle aziende petrolifere nel delta del Niger*, in "Internazionale", 2015.

23 *Ibidem*.



Un ponte nel Delta del Niger. Fonte: Wikimedia Commons

standard ambientali, l'interrogativo è se esista una responsabilità delle compagnie petrolifere per le attività svolte sul territorio nigeriano. Il tema delle responsabilità delle compagnie multinazionali è una questione aperta nel diritto internazionale. Un caso emblematico è la recente sentenza della Court of Appeal nell'Aia del 2021²⁴ che ha ritenuto una filiale della multinazionale britannico-olandese Shell responsabile delle fuoriuscite di petrolio avvenute nel Delta del Niger nel 2006 e 2007. La compagnia ha dovuto risarcire un piccolo gruppo di residenti nella regione e ha dovuto iniziare a purificare le acque contaminate entro poche settimane. Anche in questo caso la compagnia Shell ha dichiarato che le fuoriuscite di petrolio erano state causate da sabotaggi. La sentenza ha ribaltato una decisione della Corte distrettuale dell'Aia nel 2013, la quale aveva ritenuto che Shell non fosse responsabile delle fuoriuscite²⁵.

Non è la prima volta che si verifica un caso simile: nel novembre 2014 la Shell è stata ritenuta responsabile dalla London High Court di due grandi sversamenti di petrolio, e ha dovuto bonificare la zona inquinata e pagare risarcimenti per 55 milioni di sterline alla comunità interessata²⁶.

La mancata partecipazione dei popoli

indigeni alle decisioni legate allo sfruttamento dei territori, i seri danni ambientali, il mancato indennizzo in seguito all'espropriazione, l'assenza di una distribuzione equa dei proventi del petrolio sono le questioni alla base del conflitto nel Delta del Niger.

IL CONFLITTO NEL DELTA DEL NIGER

Storicamente, i gruppi minoritari/etnici hanno vissuto con la paura della dominazione e il sentimento di oppressione politica nel Delta del Niger, dato che, come visto in precedenza, il controllo sulle risorse petrolifere è stato sempre centralizzato. Questo ha generato richieste di autonomia regionale e lotte per il potere politico tra i gruppi minoritari della Nigeria, aumentando ulteriormente la tensione tra i gruppi etnici di maggioranza e minoranza presenti in queste zone. La prima azione di milizia fu iniziata da Isaac Adaka Boro nel 1966, leader della Niger Delta People's Volunteer Force (NDPVF); successivamente, l'area del sud della Nigeria fu interessata dalla guerra civile del Biafra nel 1967. Entrambi gli eventi rischiarono di provocare la secessione dal Paese, rispettivamente del Delta del Niger e del Biafra. Inoltre, questi fatti diedero impulso alle azioni delle milizie che continuano ancora oggi. L'ideologia dell'autodeterminazione portata avanti da questi gruppi è alla base di un processo di contestazione che sfida la legittimità e l'autorità dello Stato nigeriano sul suo governo del petrolio²⁷.

Attraverso la volontà di partecipare alle decisioni riguardanti l'esplorazione, l'e-

24 *Four Nigerian Farmers and Milieudefensie v. Shell*, Court of Appeal, The Hague, 2 febbraio 2021.

25 E. Peltier e C. Moses, *A Victory for Farmers in a David-and-Goliath Environmental Case*, in "The New York Times", 29 gennaio 2021, <https://www.nytimes.com/2021/01/29/world/europe/shell-nigeria-oil-spills.html> (ultima consultazione: 22 maggio 2021).

26 M. Forti, *op. cit.*

27 B. Tantua e P. Kamruzzaman, *Revisiting 'Militancy': Examining Niger Delta*, in "Review of African Political Economy", maggio 2016, https://www.researchgate.net/publication/301957735_Revisiting_'Militancy'_Examining_Niger_Delta (ultima consultazione: 22 maggio 2021).

strazione e la redistribuzione dei proventi del petrolio, i gruppi armati rivendicano il proprio territorio e la propria sovranità su di esso, inseguendo il sogno dell'autodeterminazione. *Self-determination* e *resource control* rappresentano le parole chiavi per comprendere il conflitto del Delta del Niger.

L'attività di gruppi quali il NDPVF iniziò in maniera non violenta, con proteste pacifiche. La protesta di Ogele²⁸, dove quattro persone vennero uccise, rappresenta un caso emblematico di repressione violenta da parte delle autorità nigeriane di un corteo pacifico per la rivendicazione dei diritti sul petrolio e altre risorse naturali del Delta. In seguito alle repressioni delle forze di polizia, i gruppi che inizialmente promuovevano proteste non violente si trasformarono in gruppi armati o milizie e iniziarono a bombardare gli oleodotti, a rapire gli operai nelle piattaforme petrolifere e a praticare il *bunkering*²⁹, processo attraverso il quale si provoca una fuoriuscita di petrolio dagli oleodotti che poi viene contrabbandato. Tra il 2006 e il luglio 2009, gli attacchi coordinati di gruppi militanti hanno causato circa 300 morti e 119 lavoratori del petrolio tenuti in ostaggio. Anche la produzione giornaliera di petrolio si è drasticamente ridotta durante questo periodo, da 2,6 milioni di barili di petrolio al giorno a soli 700.000 barili al giorno³⁰. Oltre a compiere azioni per destabilizzare la produzione del petrolio, i gruppi armati hanno comincia-

to a combattersi tra di loro e a compiere veri e propri atti di pirateria. Nel Golfo di Guinea avvengono l'82% dei rapimenti di equipaggi nel mondo³¹.

Con il tempo, le strategie e l'organizzazione di questi gruppi sono state perfezionate. Nel 2005 è nato il MEND (Movimento per l'Emancipazione del Niger Delta) del quale sono entrate a far parte varie bande armate. I fondi per le armi vengono forniti dai proventi dell'economia illegale (rapimenti e contrabbando di petrolio) e dal supporto di politici locali, soprattutto durante le elezioni. I leader dei gruppi armati, come Asari Dokubo, hanno infittito con il tempo le loro relazioni con il governo centrale, il quale ha concesso l'amnistia presidenziale ai capi di tali gruppi e ha creato il programma "Disarmament Demobilisation and Reintegration", iniziato nel 2009, il quale prevede dei fondi (almeno 500 milioni di dollari l'anno) destinati direttamente ai leader delle milizie e che spesso vengono utilizzati per comprare nuove armi³². Attraverso tali strategie il governo centrale è arrivato a concludere un armistizio che avrebbe dovuto porre fine al conflitto.

In un'area della Nigeria dove la disoccupazione sfiora il 50% e la maggioranza delle persone vive sotto la soglia di povertà, la soluzione pensata dal governo centrale per arrivare all'armistizio non sembra aver risolto molti problemi. In seguito all'amnistia i miliziani continua-

28 Ogele è una città nel sud della Nigeria dove, negli anni Settanta, le forze militari nigeriane repressero una protesta pacifica per le questioni legate al petrolio. "Protestavamo in modo non violento. Portavamo cartelli, senza armi o pistole. Ma in tutte le proteste volte a esprimere le nostre rimostranze, il governo federale usava la forza militare, non la polizia ma la forza militare [...] lungo l'incrocio della strada dell'ospedale, alcuni soldati guidati dal capitano dell'esercito hanno aperto il fuoco su di noi. Si misero in tre file; il primo gruppo in ginocchio sul pavimento, altri gruppi un po' più in alto e altri ancora in piedi. Hanno aperto il fuoco e quattro persone sono state uccise. Ho portato personalmente un ragazzo di Ogbia, il cui stomaco era stato lacerato da un proiettile, in carriola, in una clinica". Queste sono le parole di Otuan, un attivista per i diritti umani nel Delta del Niger. B. Tantua e Kamruzzaman, *op. cit.*

29 J. Campbell, *A Primer on Nigeria's Oil Bunkering*, Council on foreign relations, 2015.

30 B. Tantua e Kamruzzaman, *op. cit.*

31 *Terroristi di terra e di mare*, in *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, 2019.

32 E. Cholewa e A. Romoli, *Non è Boko Haram la vera minaccia per la Nigeria*, in "Limes", 6 maggio 2015, <https://www.limesonline.com/non-e-boko-haram-la-vera-minaccia-per-la-nigeria/76859> (ultima consultazione: 22 maggio 2021).

no le loro attività in piena tranquillità e il fenomeno del furto del petrolio è calato solo durante i primi anni successivi all'armistizio. Inoltre, il programma per il disarmo non porta a una redistribuzione equa dei fondi stanziati dal governo; molti ex miliziani, infatti, sono stati completamente esclusi dal programma. Ciò che il governo centrale ottiene è appoggio politico e una sistematica opera di intimidazione degli elettori. Per i giovani miliziani, invece, il messaggio è chiaro: il crimine paga³³.

CONCLUSIONI

La Nigeria è uno Stato complesso da analizzare nella sua interezza; è un Paese unito sulla mappa geografica, ma la realtà dei fatti dimostra il contrario. Le spinte separatiste sono ancora intense. Nel Sud del Paese il petrolio rappresenta l'oggetto di una lotta più ampia, quella dell'autodeterminazione e della volontà di gestione autonoma delle risorse delle terre che sono appartenute per millenni ai popoli che le abitano e che, in seguito alla colonizzazione, sono state sottratte³⁴.

Nel gigante africano mancano concetti chiave, come quello di *accountability*³⁵ del potere centrale, essenziali in un Paese che si sta apprestando a diventare una democrazia. Nel 2015 si è assistito alle prime elezioni democratiche, dopo quarant'anni di instabilità politica a seguito dell'indipendenza. Tali elezioni avevano rappresentato una grande speranza di cambiamento e risoluzione di questioni che interessano la popolazione, ma in realtà non molto sembra essere cambiato. A

manca è la fiducia nel governo centrale, in un Paese in cui la divisione partitica avviene prevalentemente in base all'appartenenza etnica e non all'ideologia³⁶, a dimostrazione della forte divisione interna. Se guardiamo ai dati delle ultime elezioni tenutesi nel 2019, notiamo che alle urne si è recato il 35% degli elettori: la percezione generale è che il voto non cambi poi molto; le decisioni spettano a una specifica élite che gode delle molte ricchezze del Paese³⁷.

La Nigeria sembra intrappolata in una trama di corruzione e malgoverno che non ne permette uno sviluppo equo. Il fenomeno dei *ghost soldiers*, con i comandanti militari che dichiarano effettivi arruolati ben superiori a quelli realmente disponibili per intascare le paghe a loro destinate³⁸, è uno degli esempi che rende chiaro quanto la corruzione e l'interesse economico siano insiti nella gestione del potere. Lo stesso avviene nel Delta del Niger, dove, però, agli interessi della classe dirigente si sommano quelli delle compagnie petrolifere, senza tenere conto dei bisogni della popolazione o della totalità del Paese. Inoltre, in Nigeria non ci sono infrastrutture che permettono di raffinare il greggio estratto, che viene dunque trasportato in raffinerie di altri Paesi, e il prodotto finito viene poi riacquistato da Abuja a prezzi elevatissimi³⁹. Sono molte ancora le questioni aperte nell'attività petrolifera e queste si inseriscono in un puzzle di etnie, religioni, lingue, risorse che rendono la Nigeria un Paese con una grande quantità di potenziale che non viene sfruttato a favore della maggioranza della popolazione.

33 *Ibidem*.

34 I. Umejiesi e W. Akpan, *op. cit.*

35 La responsabilità, da parte degli amministratori che impiegano risorse finanziarie pubbliche, di renderne l'uso sia sul piano della regolarità dei conti sia su quello dell'efficacia della gestione.

36 La formazione di partiti politici in Nigeria non avvenne in base a questioni ideologiche, ma solamente in base all'appartenenza alle diverse etnie. Ad esempio, molti dei gruppi presenti nel nord della Nigeria, in cui è prevalente la popolazione hausa, sono affiliati al Northern People's Congress (NPC); a ovest esiste l'Action Group e ad est il National Council di Nigeria e Cameroons (NCNC).

37 Nigeria, in *Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo*, cit.

38 E. Cholewa e A. Romoli, *op. cit.*

39 *Nigerian Oil and the Disappearing Money*, cit.

L'intervista

di Emanuele
Del Ferraro 
Caporedattore area Storia

e Tiziano Sestili 
Dottore Triennale
in Scienze Politiche

a
MICHELA MERCURI

Professoressa di Geopolitica del Medio Oriente
Università Niccolò Cusano

La Libia tra storia e attualità

Michela Mercuri insegna Geopolitica del Medio Oriente all'Università Niccolò Cusano. Ha insegnato Storia contemporanea dei paesi mediterranei all'Università di Macerata dal 2006 al 2019, e in vari master. È inoltre ricercatrice dell'Osservatorio sul fondamentalismo e il terrorismo di matrice jihadista dell'Università della Calabria. Nel corso degli anni si è occupata molto nei suoi scritti della storia e della geopolitica del Mediterraneo e in particolare della Libia.

Il Nord Africa e in particolare la Libia sono da più di un secolo molto importanti per l'Italia e per l'Europa. Come mai hanno questa rilevanza geopolitica?

Proprio per la loro collocazione geostrategica. Il Nord Africa è l'area che è più vicina all'Italia e anche ad alcuni Paesi europei. Ma soprattutto per l'Italia, storicamente, il Nord Africa e in particolare la Libia sono stati gli assi della propria politica estera. Sin dagli anni Cinquanta, e poi anche e soprattutto a partire dagli anni Sessanta, con l'avvento in Libia di Gheddafi, l'Italia ha cercato in qualche modo di far fruttare il suo essere una media potenza con una collocazione geopolitica importante – perché, ricordiamo, l'Italia in linea d'aria si trova a 300 km da



La professoressa Michela Mercuri

Tripoli. Quindi il Nord Africa è stato la proiezione estera dell'Italia per vari motivi. In primo luogo, come già ricordato, per la vicinanza geografica; in secondo luogo, soprattutto per quanto riguarda la Libia ma anche l'Algeria per gli interessi energetici (non dimentichiamo che ENI, sin dagli anni Cinquanta, iniziò ad interessarsi anche alle importanti risorse energetiche della Libia e, dagli anni Set-



Muammar gheddafi. Fonte: U.S. Navy photo by Mass Communication Specialist 2nd Class Jesse B. Awalt/Wikimedia Commons

tanta, dell'Algeria, dopo l'indipendenza dell'Algeria dalla Francia) ed economici: l'Italia ha sempre cercato di investire soprattutto nel settore delle infrastrutture in Nord Africa e in Libia. Questo si rifletteva molto anche nella proiezione politica di quegli anni: già nel 1971 Moro si recò in Libia a incontrare Gheddafi, proprio per cercare di cementare i rapporti soprattutto in ambito energetico; poi, negli anni Ottanta, fu la volta di Craxi e di Andreotti. Andreotti, in particolare, nel 1984 andò in Libia addirittura due volte per incontrare Gheddafi e cercare in qualche modo di appianare i rapporti, apparentemente molto tesi.

L'interesse italiano per il Nord Africa e soprattutto per la Libia può essere quindi

ricondotto a questi fattori: di ordine geostrategico, energetico e più in generale economico. Questo valeva anche per altri Paesi europei, come la Francia, che però non è riuscita ad allacciare con la Libia i rapporti che ha allacciato l'Italia, per le numerose dispute che non sono mai state risolte, come nella guerra del Ciad o in occasione dell'abbattimento nel 1989 del volo francese UTA, su cui c'è ancora un grande mistero. I rapporti con la Francia si sono un po' ammorbiditi nel 2007 con l'arrivo all'Eliseo di Sarkozy; proprio nel 2007 Gheddafi si recò in Francia firmando molti contratti, soprattutto per la fornitura di armamenti, che non vennero mai onorati in favore del Trattato di amicizia e cooperazione che venne siglato da Berlusconi e Gheddafi nel 2008 e che in qualche modo può essere considerato la causa dell'intervento francese nelle rivolte arabe del 2011.

L'Italia conquistò la Libia strappandola all'Impero ottomano con la guerra italo-turca del 1911, e ne tenne il possesso sino al 1943, con la sconfitta definitiva sul fronte nordafricano durante la Seconda guerra mondiale. Quali caratteristiche ha avuto la dominazione italiana in Libia?

Possiamo dividere la dominazione italiana in Libia in due momenti. Voglio iniziare con una frase di Del Boca, che è un grande studioso della Libia; in un suo libro scrisse che la conquista della Tripolitania e della Cirenaica fu un progetto accarezzato per trent'anni dall'Italia, e la trionfante sinfonia della propaganda riuscì a far intendere all'opinione pubblica italiana che mentre dietro alla Tunisia e all'Algeria non c'era che il deserto, a Tripoli c'erano molte oasi, e tutti le grandi carovane passavano per la città centrale. È in quel momento che la propaganda convinse gli italiani che la conquista del litorale libico era un progetto quasi irrinunciabile. Solo più tardi, però, gli italiani scoprirono che dietro Tripoli c'erano anche gli arabi, che avrebbero combattuto

strenuamente rendendo quella che veniva chiamata una “passeggiata militare” una guerra molto lunga e sanguinosa; tant’è che poi lo studioso Salvemini disse una frase che rimarrà nella storia: “avevamo paura di essere creduti astemi e comprammo una bottiglia d’aceto”. Perché la conquista della Libia da parte dell’Italia fu molto avversata dalle popolazioni arabe, e soprattutto dalla Senussia, che era molto presente in Cirenaica. Questa prima fase si concluse nei primi anni Venti, con la pace di Acroma firmata dall’Italia con la Senussia. La Tripolitania rimaneva un’area costituita da tribù (la Libia era un Paese tribale), quindi fu molto più facile conquistarla.

La seconda fase è quella più cruenta e ricordata della conquista italiana della Libia. Fu la fase voluta dal fascismo per rimediare a quella che veniva considerata una sorta di vittoria mutilata. L’Italia, nella prima fase, aveva mantenuto i territori costieri della Tripolitania, ma il 90% del Paese, soprattutto l’area meridionale, rimaneva in mano alle tribù. La fase più cruenta, che poi Gheddafi avrebbe rinfacciato all’Italia per gran parte del suo regno, finì quando Rodolfo Graziani riuscì a uccidere Omar al-Mukhtar, leader della resistenza vicino alla Senussia e chiamato da Graziani “il bubbone da estirpare”. Quando al-Mukhtar venne ucciso, tutta la conquista della Libia poté considerarsi compiuta, e da qui iniziarono gli anni della vera e propria colonizzazione e di quella che possiamo considerare l’unità delle tre regioni libiche – unità quasi artificiale, perché Cirenaica, Tripolitania e il Fezzan erano molto diverse tra loro. Gli anni della colonizzazione e dell’unità formale della Libia furono quelli di Italo Balbo, nominato alla fine del 1933 governatore generale della Libia. La Libia, anche dopo la sconfitta italiana nella Seconda guerra mondiale e il governo di re Idris (re della Libia voluto dagli inglesi e dai francesi nel 1951), rimase sempre un Paese parzialmente diviso nelle tre grandi regioni.

Nel secondo dopoguerra la Libia divenne indipendente con la nascita del Regno di Libia, che durò sino al 1969, quando prese il potere Gheddafi, instaurando un regime autoritario durato fino al 2011. Quali furono le linee di politica interna e estera (in particolare nei rapporti con l’Italia) della Libia di Gheddafi?

Gheddafi conquistò il potere con l’operazione Gerusalemme, sull’onda del panarabismo di stampo nasseriano (che si era però indebolito dopo la guerra dei sei giorni). La prima cosa che fece Gheddafi fu quella di forgiare una Libia che re Idris non aveva saputo gestire pienamente, creando uno Stato a sua immagine e somiglianza. Gheddafi racchiuse la sua idea di Libia nel Libro verde, una sorta di carta costituzionale. Gheddafi chiamava la Libia Giamahiria, una sorta di Stato in cui Gheddafi annullava ogni contraltare al suo potere, religioso, militare ed economico: tutto era in mano al rais, e non c’erano le istituzioni. Basti pensare che il parlamento nel Libro verde era considerato una rappresentanza ingannatrice del popolo e il referendum una frode della democrazia.

In questa strana forma di Stato si snodano i rapporti tra Libia e Italia, spiacevoli nella forma ma buoni nella sostanza. I rapporti iniziarono molto male, perché nel 1970 Gheddafi scacciò tutti gli italiani dalla Libia, confiscandone le proprietà, in un episodio nero della storia dei rapporti italo-libici, e il 7 ottobre 1970 indisse il Giorno della vendetta, contro gli italiani. Ci furono anche altri episodi piuttosto neri, come la strage di Fiumicino del 1973, quando un commando palestinese uccise 32 persone, e sul coinvolgimento di Gheddafi come finanziatore ci sono ancora dubbi. Quelli furono anche gli anni di Ustica, sintomo di rapporti problematici tra Italia e Libia.

Ma furono anche gli anni in cui l’Italia cominciò di più a tessere una fitta rete di rapporti diplomatici, dietro a un’ap-

parente freddezza. Furono gli anni in cui Craxi, nel 1986, telefonò a Gheddafi, avvertendolo dell'imminente bombardamento degli Stati Uniti di Reagan, salvandogli la vita. Erano rapporti insomma ambigui, che infastidivano la NATO, che considerava Gheddafi alla stregua di un terrorista.

Nel corso del tempo questi rapporti di apparente freddezza diplomatica si sciolsero un po', ammorbidendosi in particolare dal 1998, quando l'allora ministro degli Esteri Dini firmò con il suo omologo libico un memorandum congiunto in cui l'Italia riconosceva i danni coloniali, e poi nel 2001 quando Ruggero promise a Gheddafi di costruire l'autostrada che avrebbe unito tutta la costa libica, dalle coste tunisine sino all'Egitto. Tutto questo lavoro certosino portò al Trattato di amicizia e cooperazione, siglato tra Berlusconi e Gheddafi nel 2008, con il quale i rapporti tra Libia e Italia cambiarono completamente. Un passo importante anche dal punto di vista economico perché in questo trattato si prevedevano notevoli benefici economici sia per la Libia che per l'Italia e le imprese italiane: l'Italia avrebbe dato alla Libia, come risarcimento per i danni coloniali, 5 miliardi di dollari che la Libia avrebbe speso per infrastrutture realizzate da imprese italiane.

Nel 2011 Gheddafi fu spodestato dalle rivolte delle primavere arabe, che coinvolsero tutto il mondo nordafricano e mediorientale, e di cui lei si è occupata nel libro del 2012 a cura sua e di Stefano Maria Torelli *La primavera araba: origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, edito da Vita e Pensiero, oltre che in vari articoli e editoriali. Quali sono state le conseguenze della primavera araba, soprattutto in relazione all'avanzata dell'estremismo islamico, e quali sono state le particolarità e le conseguenze della primavera araba in Libia?

La primavera araba libica, a differenza

delle altre primavere arabe del Nord Africa, ha una peculiarità molto importante: mentre in Tunisia e in Egitto si è trattato di rivolte popolari, in Libia c'è stata una vera e propria guerra civile con l'intervento esterno della NATO, la quale, con la risoluzione 1973, è divenuta protagonista della defenestrazione di Gheddafi. La NATO è intervenuta per sostenere i ribelli di Bengasi nell'uccisione del rais, ma non aveva un piano per la ricostruzione del Paese. Per questo la Libia ha sviato verso un destino piuttosto negativo: è uno Stato quasi fallito, sono riemersi tutti i poteri locali, il Paese si è frammentato in mille centri di potere, le milizie hanno assunto il controllo di porzioni di territorio, ivi compresi pozzi petroliferi, ma anche altre strutture e aree nevralgiche del Paese; e soprattutto i confini libici sono diventati permeabili alle organizzazioni jihadiste, che sono alla perenne ricerca di un santuario nel quale realizzare dei campi di addestramento. La Libia, nel corso degli anni, è diventata quindi la culla di molti gruppi jihadisti, come ad esempio al-Qaida nel Maghreb islamico, che ha visto in un territorio fuori controllo la possibilità non solo di realizzare campi di addestramento, ma anche di unirsi ad altre organizzazioni terroristiche, creando una sorta di base operativa in Libia.

Poi c'è stato sin dal 2014 l'avvento dello Stato islamico in Libia. L'ISIS è arrivato in Libia in varie forme, soprattutto attraverso l'affiliazione di altri gruppi terroristici come ad esempio Ansar al-Shari'a, convertitasi allo Stato islamico. Fino al 2016 l'ISIS ha avuto un ruolo importantissimo in Libia, ma nel 2016 il governo di Misurata, insieme ad alcuni raid americani, è riuscito a espugnare l'ultima roccaforte dell'ISIS di Sirte. Va ricordato però che le organizzazioni terroristiche, ISIS compreso, sono ancora presenti in Libia soprattutto nel Fezzan (al confine con il Sahel), in connessione molto stretta con le organizzazioni criminali: vivono di traffici illeciti come quelli di migranti, di droga, di petrolio. Questa persistenza delle orga-

nizzazioni jihadiste in Libia rappresenta uno dei principali problemi non solo della Libia, ma anche degli Stati confinanti. Di questo problema l'Unione Europea deve tenere conto non soltanto per stabilizzare la Libia ma per cercare di evitare che il fenomeno possa diffondersi, come sta accadendo, in tutta l'Africa.

Dal 2011 l'Italia ha perso molte posizioni in Libia a beneficio di altri Paesi, in particolar modo della Francia. Come mai è avvenuto ciò? Ci sono, secondo lei, modi per poter recuperare una centralità nella regione?

L'Italia ha perso posizioni in Libia perché non ha saputo mantenere una chiara linea in politica estera non soltanto per la Libia ma per l'intero arco nordafricano, lasciando conseguentemente spazio ad altre potenze, in primo luogo e soprattutto inizialmente alla Francia, che è stata una delle fautrici dell'intervento NATO del 2011 per propri interessi nazionali energetici ed economici. Nel 2014 la Francia ha stretto accordi con il generale della Cirenaica Khalifa Haftar per vendergli armi, ma soprattutto per accordarsi con il generale per l'estrazione di petrolio.

Ci sono poi tanti altri attori, che a causa dell'iniziale distrazione italiana si sono inseriti negli spazi lasciati vuoti dall'Italia. Tra questi vi è la Turchia, che nel momento in cui Haftar ha cercato di attaccare al-Sarraj, il leader di Tripoli, con l'obiettivo di conquistare la capitale, si è sostituita all'Italia, fornendo ad al-Sarraj tutto ciò di cui aveva bisogno per rispondere all'avanzata di Haftar, dalle armi ai mercenari (tra cui elementi jihadisti), grazie a cui Sarraj è riuscito a resistere. Questi sono esempi che fanno capire come, se non si mantiene la barra dritta in politica estera, e si ha una politica altalenante, le altre potenze internazionali non stanno a guardare.

Per recuperare le posizioni perse dall'Italia, c'è una possibilità di poter riprendere

un dialogo con la Libia, e soprattutto con l'ovest libico, che è l'area che più interessa l'Italia: è da lì che parte la maggior parte dei migranti diretta verso le coste italiane, e lì ci sono i maggiori investimenti dell'ENI. L'Italia può fare ciò grazie anche all'elezione del nuovo governo di transizione libico guidato da Dbeibah. Questo nuovo governo sicuramente è pronto a riaprire un dialogo con l'Italia: lo abbiamo visto con le due visite del ministro degli Esteri Luigi Di Maio e poi con la visita di Draghi in Libia. Si è parlato di nuovo di amicizia, la famosa parola con cui venne siglato il trattato del 2008 con Berlusconi, ma si è parlato soprattutto di cooperazione e di affari. L'Italia potrebbe tornare al vecchio progetto di costruzione dell'autostrada da Tunisi a Bengasi, e potrebbe dedicarsi anche alla ricostruzione dell'aeroporto di Mitiga, e altri affari importanti. Si è parlato anche di riaprire le scuole di italiano in Libia, cosa importante anche per cementare rapporti che non siano solo economici, ma a tutto tondo. C'è, insomma, una porta aperta per l'Italia, che però l'Italia potrà sfruttare solo mantenendo la barra dritta in politica estera, rimanendo vicina alle autorità libiche e soprattutto smarcandosi dalla Turchia, che ha investito molto in Libia e punta ad approfittare della sua posizione privilegiata. L'Italia, però, potrà godere dell'appoggio americano: gli Stati Uniti puntano molto sull'Italia per ricucire i rapporti con la Libia, marginalizzando Russia e Turchia.

Nel dibattito politico italiano, da qualche anno a questa parte, ha assunto un'importanza fondamentale il tema dell'immigrazione dall'Africa, tema nel quale è centrale proprio la Libia. Di questo lei si è occupata in *Migrazioni nel Mediterraneo, dinamiche, identità e movimenti*, a cura sua e di Giuseppe Acconcia, edito da FrancoAngeli, e in *La sfida mediterranea: alle radici della pressione migratoria*, di autori vari, edito da Reset-Dialogues on Civilizations. Da questo punto di vista, qual è lo stato dell'arte attuale?

Il sistema migratorio è stato un po' il farallino di coda delle politiche europee dal 2011 fino a questo momento. Ad oggi, i flussi migratori dalle coste libiche sono notevolmente aumentati, rispetto a due anni fa; sono aumentate anche le partenze dalla Tunisia (i cosiddetti sbarchi fantasma, realizzati con imbarcazioni di piccole dimensioni che sfuggono ai radar, e che portano la maggior parte dei migranti che arrivano sulle coste italiane).

Il fenomeno è molto complesso, e per questo non può essere affrontato dall'Italia da sola, ma finalmente dovrebbe vedere, dopo tanti anni di indifferenza e giravolte da parte di molti Paesi europei, una maggiore cooperazione, per due ordini di motivi. Innanzitutto, l'immigrazione è un tema che per la sua complessità e per la sua magnitudine deve essere affrontato da un'Europa forte e coesa, capace di rispondere in maniera sinergica alla domanda dei migranti; come ben sottolineato anche recentemente dalla conferenza congiunta tra Dbeibah e Mario Draghi, l'immigrazione è un problema che non riguarda solo la Libia, ma parte dall'Africa, passa per alcuni Paesi del Sael, poi passa per la Libia fino ad arrivare sulle coste di Tripoli, da dove i migranti tentano la disperata traversata verso l'Italia.

L'immigrazione, inoltre, è un fenomeno che viene sfruttato dalle reti della criminalità organizzata, che lucrano sul traffico dei migranti, spesso in connessione molto stretta con le organizzazioni terroristiche. Anche per questo è un problema che deve essere affrontato da un'Unione Europea molto più forte e coesa, sia per quanto riguarda il tema della criminalità organizzata, sia per un approccio diverso al tema dell'accoglienza dei migranti, tanto nei Paesi di arrivo quanto nei Paesi di partenza e di transito.

Lei si è occupata anche di questioni energetiche in relazione al Nord Africa e alla Libia. Come influiscono gli eventi bellici sull'approvvigionamento energetico?

La guerra ha reso molto più complessi i processi di estrazione e di vendita del petrolio, perché molti pozzi petroliferi sono stati conquistati e tutt'oggi sono gestiti da milizie. Non ci sono più, quindi, un controllo e una gestione centralizzati dei proventi dell'estrazione del petrolio.

I primi passi da fare da questo punto di vista saranno quelli di sottrarre i pozzi petroliferi al controllo delle milizie, centralizzare sotto l'autorità della NOC (autorità petrolifera nazionale libica) tutti i processi di estrazione del petrolio e soprattutto delegare alla Banca centrale libica una più equa redistribuzione dei proventi petroliferi. Questo potrebbe aiutare il Paese a riprendersi anche da un punto di vista energetico.

D'altra parte, va detto che, tranne che in alcuni momenti, come per esempio durante i 17 mesi di guerra tra Haftar e Sarraj, la produzione di petrolio si è mantenuta su livelli altalenanti ma non eccessivamente bassi: basti pensare che oggi, dopo la fine delle ostilità, si è tornati all'estrazione di circa 1,4 milioni di barili al giorno, quantità simile a quella che veniva estratta durante il lungo regno di Gheddafi. Il problema è la redistribuzione di questi proventi.

Va detto anche che, nonostante tutto, l'ENI non ha mai smesso, dal 2011 in poi, di operare in Libia, mantenendo mediamente piuttosto alta la quantità di petrolio che riesce a estrarre. Questo è sicuramente un asset importante che l'Italia può sfruttare per riallacciare i rapporti con la Libia. Lo stesso Dbeibah ha più volte ricordato l'importanza dell'ENI all'interno del Paese sia da un punto di vista storico sia per quanto riguarda le relazioni bilaterali tra l'Italia e la Libia.

Possiamo quindi dire che sicuramente la guerra, l'instabilità che ne è seguita e tutto il resto hanno reso più difficoltosa a livello interno la redistribuzione dei proventi, e varie organizzazioni criminali hanno lucrato sull'esportazione di petro-



Abdul Hamid Dbeibeh.

Fonte: [Government.ru](https://www.government.ru/)/Wikimedia Commons

lio, spesso oggetto di traffici illeciti. Tuttavia, proprio nella ripresa della produzione del petrolio c'è una delle chiavi di volta per la ripresa economica della Libia, fondamentale per la sua stabilizzazione.

Quali sono le prospettive del Nord Africa e della Libia, anche alla luce della pandemia di COVID-19?

Come il COVID colpisce in maniera più forte le persone più fragili, così colpisce in maniera più forte gli Stati più fragili. Questo è quello che è accaduto in Libia, dove è difficile dire quanti siano i morti per COVID. Al momento si parla di tremila decessi e di 167mila casi, ma credo siano assolutamente stime al ribasso.

Dal 2011 molti ospedali in Libia sono stati chiusi o bombardati (17 solo nel 2020), le milizie hanno saccheggiato nel corso degli anni le forniture mediche. In questo momento in Libia ci sono più di un milio-

ne e mezzo di sfollati, di cui circa il 25% sono cittadini libici, il 75% sono migranti. Questi sfollati hanno delle grosse difficoltà di accesso alle strutture sanitarie, quindi figuriamoci se possono fare un tampone o un qualunque tipo di screening per identificare il COVID.

Ora, con l'elezione del nuovo governo di transizione, che ha promesso in qualche modo di riportare la Libia su un percorso economico e anche sanitario lineare, per cercare di pacificare e stabilizzare questo Paese martoriato da più di dieci anni di instabilità e di guerre, tra le tante cose sicuramente si sta pensando di realizzare un nuovo piano sanitario. Anche in questo caso, però, l'arrivismo di alcune potenze straniere ci dà la cifra della competizione che c'è persino su un tema così importante. Per esempio, adesso c'è una sorta di gara per la fornitura di vaccini in Libia: la Turchia ha fornito alla Libia circa 150mila vaccini; stessa cosa, con numeri diversi, stanno facendo Russia e Francia. Se questo da un lato è un fattore positivo (perché giungono vaccini), dall'altra parte è evidente come non vi sia una linea comune di supporto a questo Paese, ma ogni Stato cerchi di ingraziarsi il nuovo governo libico, anche attraverso le forniture di vaccini, per poter avere un posto al sole negli aspetti economici, e ciò non gioverà alla stabilità della Libia.

Per stabilizzare la Libia occorre un'Europa unita, in asse con gli Stati Uniti, per riuscire a supportare questo Paese nel processo di stabilizzazione, marginalizzando tutte le forze centrifughe presenti in Libia, e soprattutto cercando di limitare la presenza di attori esterni come Russia e Turchia, che ancora oggi rappresentano uno dei maggiori problemi per i futuri processi di pacificazione libica.



di
Beatrice Boaretto
Dottoressa in
Beni Culturali

La scrittura nell'antico **Egitto**

*Dal geroglifico al demotico,
passando per lo ieratico*

Geroglifici provenienti da Saqqara, Egitto. Fonte Wikimedia Commons

Tra gli eventi di maggiore importanza nella storia dell'antico Egitto vi fu l'invenzione della scrittura, avvenuta intorno al 3100 a.C.¹ Essa apparve più o meno all'improvviso come un sistema sostanzialmente completo, che per oltre tre millenni e mezzo non avrebbe subito sostanziali variazioni². Nacque dall'esigenza di comunicare quello che

non era possibile esprimere visivamente, come concetti astratti, numeri e nomi propri³.

Gli Egizi spiegarono l'invenzione della scrittura come un dono divino, per la precisione del dio Thot⁴, chiamato "Signore delle parole sacre", "Signore dei libri" e protettore del sapere letterario e scientifico. Egli trasmetteva agli uomini queste

1 M. Zecchi, *Egitto: antiche civiltà*, Fabbri Editori, Milano 2000, p. 6.

2 S. Wimmer, *I geroglifici: scrittura e letteratura*, in R. Schulz e M. Seidel, *Egitto: la terra dei faraoni*, Könemann, Colonia 1999, p. 343.

3 M. Zecchi, *op. cit.*, p. 6.

4 S. Wimmer, *op. cit.*, p. 343.

conoscenze, infatti gli scribi si consideravano “seguaci di Thot”⁵. Gli Egizi chiamarono la loro scrittura *mdw-ntr*, ossia “parole divine”, definizione tradotta con un concetto semanticamente analogo, utilizzando il termine di etimologia greca “geroglifici”, ossia “segni sacri”⁶.

Nell’antico Egitto, l’evoluzione della scrittura fu strettamente legata alla rappresentazione del potere e alle sue esigenze pratiche: i sovrani, infatti, avevano bisogno di esplicitare maggiormente i cerimoniali legati alla loro persona, come anche documentare gli avvenimenti importanti dei loro regni⁷.

LA SCRITTURA GEROGLIFICA

Nel corso della loro storia, gli Egizi svilupparono diversi tipi di scrittura. La più antica è la scrittura geroglifica che, in origine, fu utilizzata probabilmente per quasi tutti gli scopi. A partire dall’Antico Regno (dal 3100 a.C. alla fine del IV secolo d.C.⁸), però, essa fu utilizzata soprattutto per le iscrizioni monumentali o commemorative, in particolare sulle pareti di templi, tombe e palazzi o su stele, statue, utensili, bare, sarcofagi, gioielli e amuleti⁹.

I geroglifici, a differenza delle altre scritture, erano per la maggior parte immagini riconoscibili, tratte dalla vita quotidiana degli antichi Egizi. Essi potevano essere letti da sinistra a destra o da destra a sinistra, e scritti in riga o in colonna. Talvolta

un testo poteva procedere in entrambe le direzioni. Nei testi geroglifici, la direzione è abitualmente indicata in figura umana o animale rivolta sempre verso l’inizio della frase¹⁰. Non sono presenti segni di interpunzione tra parole diverse, ma occorre riconoscerle alla lettura¹¹. Per quanto riguarda il contenuto, i testi geroglifici si occupavano di iscrizioni sacre, storiche e politiche, ma anche di biografie¹².

Alcuni geroglifici furono utilizzati come ideogrammi, per cui un segno rappresentava l’oggetto, altri come fonogrammi, ovvero aventi un valore fonetico; altri ancora, definiti “determinativi”, non venivano letti ma, posti in coda alla parola, ne chiarivano il significato o il campo semantico di appartenenza¹³.

I geroglifici conosciuti sono circa un migliaio, ma furono utilizzati prevalentemente 700-800 segni. Tra i gruppi più numerosi vi sono quelli costituiti da segni che riproducono figure umane o parti del corpo e quello delle figure animali e della loro anatomia. La grande quantità di segni raffiguranti il mondo animale riflette l’accurato studio della natura da parte degli Egizi e sottolinea la distinzione all’interno della stessa specie. Altri gruppi sono formati dagli oggetti della vita quotidiana, come mobili e cibo, ma anche il cielo e il sole. Gli edifici furono rappresentati in pianta e in alzato e, man mano che venivano realizzate nuove forme e funzioni, si inventava il geroglifico che le identificava, come nel caso delle tombe a piramide¹⁴. Non tutti i geroglifici sono stati identificati: rimane ancora un gruppo di segni la cui correlazione con la

5 M.C. Guidotti, V. Cortese, *Antico Egitto: arte, storia, civiltà*, Giunti Editore, Firenze, Milano 2017, p. 46.

6 S. Wimmer, *op. cit.*, p. 343.

7 M. Zecchi, *op. cit.*, p. 6.

8 La storia dei geroglifici termina con un’iscrizione su un tempio dell’isola di File risalente al 394 d.C.

9 D.P. Silvermann, *Antico Egitto*, Mondadori, Milano 1998, p. 232.

10 S. Wimmer, *op. cit.*, p. 345.

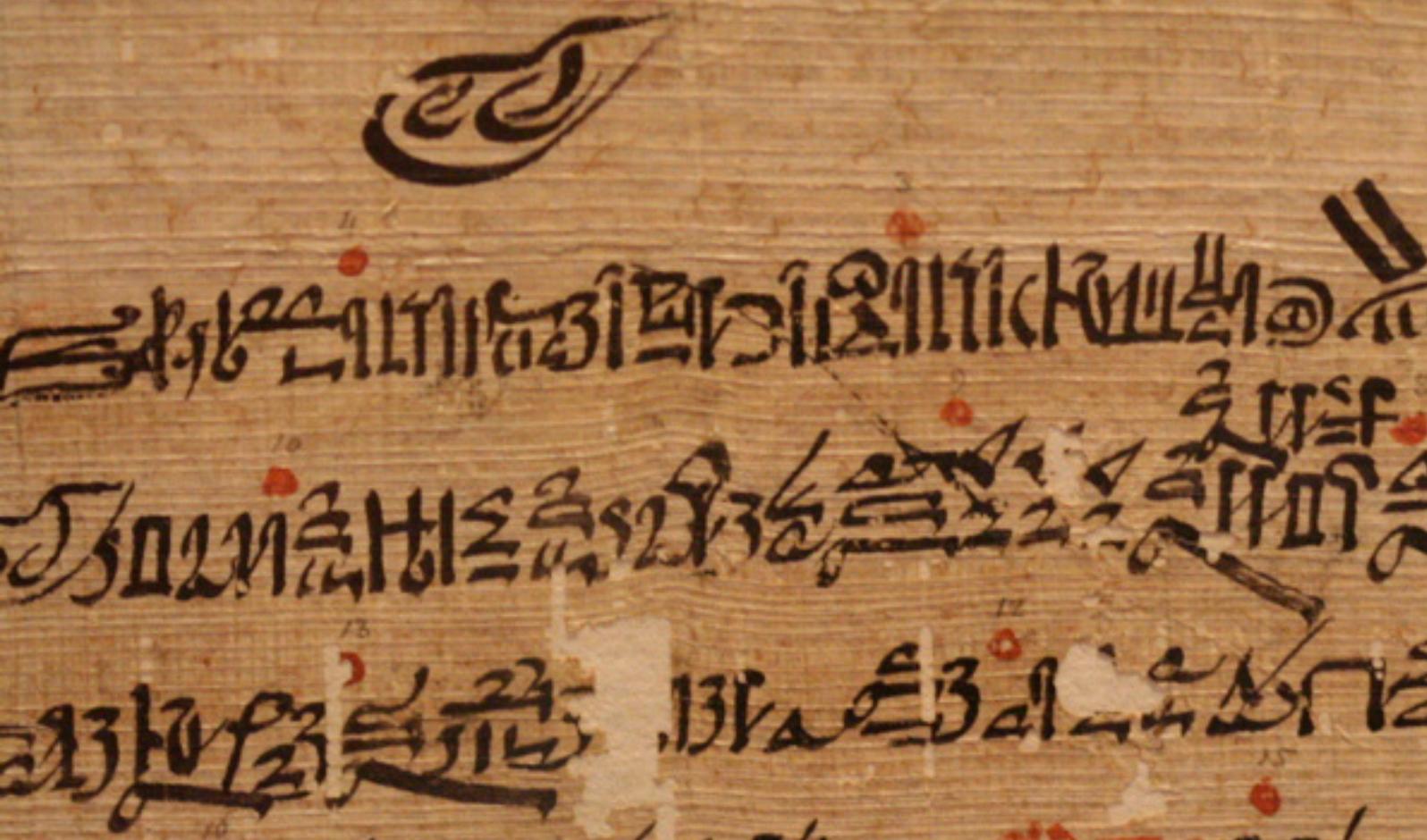
11 A. Bongioanni, *Il Grande Libro dell’Antico Egitto*, De Agostini, Novara 2008, p. 90.

Ibidem.

12 S. Wimmer, *op. cit.*, p. 345.

13 A. Bongioanni, *op. cit.*, p. 88.

14 Ivi, p. 90.



Fonte: Alex Green/Pexels Scrittura ieratica su carta di papiro, particolare. British Museum, Londra. Fonte Wikimedia Commons

realtà fenomenica non è stata scoperta¹⁵.

DALLA SCRITTURA IERATICA AL DEMOTICO

La scrittura ieratica, paragonabile alla “scrittura corsiva”, apparve probabilmente poco dopo l’introduzione di quella geroglifica, della quale è una forma semplificata o stenografica¹⁶. La scrittura geroglifica e quella ieratica venivano dunque utilizzate anche insieme¹⁷. Nell’Antico Regno, lo ieratico fu utilizzato per tenere la contabilità nei templi sui papiri e fu quella maggiormente impiegata anche per i documenti privati o amministrativi. I segni venivano tracciati da destra a sinistra e poteva essere scritta in riga o in colonna, nonostante gli scribi, di norma,

la scrivessero in riga¹⁸.

L’aspetto grafico dei testi ieratici è suscettibile di variazioni molto più sensibili rispetto ai geroglifici, a seconda del tipo di testo e della mano del singolo scriba¹⁹. Gli scribi se ne servivano per redigere testi religiosi, come il Libro dei Morti e altri testi funerari e mitologici. Il suo utilizzo in ambito religioso divenne dominante, tanto che i Greci la definirono *hieratica*, ossia “sacerdotale”²⁰.

Intorno al VII secolo a.C. la scrittura venne ulteriormente semplificata e abbreviata in forma stenografica. A questo punto nacque una terza grafia egizia: il demotico, la scrittura che i Greci chiamarono *demotica*, ossia “popolare”, e che gli Egizi indicavano con l’espressione “scrittura dei documenti”. Il demotico si affermò

15 A. Bongioanni, *op. cit.*, p. 90.

16 D.P. Silvermann, *op. cit.*, p. 232.

17 S. Wimmer, *op. cit.*, p. 345.

18 D.P. Silvermann, *op. cit.*, pp. 232-3.

19 S. Wimmer, *op. cit.*, p. 345.

20 D.P. Silvermann, *op. cit.*, p. 233.

come scrittura quotidiana, riservata a documenti legali e amministrativi, mentre lo ieratico continuò a essere utilizzato per i testi religiosi²¹. In seguito, però, la scrittura demotica sostituì la scrittura ieratica, che fu utilizzata anche per testi letterari e religiosi²². Con l'introduzione del demotico, inoltre, s'impose sempre più la lettura da destra a sinistra, ma la direzione dipendeva anche da questioni estetiche. In base allo spazio, si poteva quindi scrivere in un senso o nell'altro²³.

IL PAPIRO COME SUPPORTO PER LA SCRITTURA

Per scrivere, gli Egizi utilizzavano vari supporti: ossa, tela, argilla, pietra, legno, avorio, cuoio, cocci di vasi, foglie e papiro, chiamato *ouadj*²⁴, il principale materiale impiegato dagli scribi, che veniva fabbricato con lo stelo di un giunco nel Delta del Nilo²⁵. I laboratori di produzione della carta si trovavano nelle vicinanze, in quanto il fusto andava lavorato fresco. Il processo di produzione del papiro iniziava quindi nelle paludi, dove il fusto veniva sradicato, e non reciso²⁶. Il fusto della pianta del papiro (*Cyperus papyrus L.*) veniva tagliato in strisce sottili che, coperte da una pezza di lino, venivano pestate con un mazzuolo o una pietra levigata in modo tale che le fibre si unissero²⁷, prima

in orizzontale e poi in verticale, e formavano i fogli che, a loro volta, venivano arrotolati e conservati in giare²⁸. Secondo alcuni ricercatori, il termine "papiro" risalirebbe all'espressione *pa-en-per-aa*, che significa "faraonico"²⁹ o "ciò che appartiene al re", e allude al fatto che il faraone aveva il monopolio della sua vendita e della sua lavorazione, fonte di importanti entrate per le casse del regno³⁰.

Le dimensioni dei fogli di papiro variarono nel corso delle epoche. Durante il Medio Regno, il foglio standard era largo tra i 38 e i 42 centimetri ed era alto tra i 42 e i 48, per poi ridursi nel Nuovo Regno con una larghezza tra i 16 e 20 centimetri e un'altezza tra i 30 e i 33³¹. Ogni rotolo misurava fra 1,5 e 2 metri³² ed era formato da un totale di 20 fogli, che venivano sovrapposti da uno a tre centimetri³³ lungo il bordo laterale, e poi incollati con un composto di acqua e farina³⁴. Il papiro appena fabbricato era di colore bianco e ingialliva solo dopo molto tempo, assumendo una sfumatura tendente al bruno³⁵.

Esistevano qualità diverse di carta di papiro, per usi e destinazioni diversi. La carta di papiro per la scrittura era più o meno pregiata a seconda di cosa doveva essere scritto, delle esigenze degli editori e del pubblico a cui il rotolo era destinato³⁶. Il *recto* della carta di papiro era la parte con strisce orizzontali e il *verso* era

21 S. Wimmer, *op. cit.*, pp. 346-7.

22 D.P. Silvermann, *op. cit.*, p. 233.

23 A. Bongioanni, *op. cit.*, p. 90.

24 N. Castellano, *Papiro, la grande invenzione dell'Egitto*, in "Storica National Geographic", 9 gennaio 2020, https://www.storicang.it/a/papiro-grande-invenzione-dellegitto_14634 (consultato il 22 aprile 2021).

25 A. Bongioanni, *op. cit.*, p. 91.

26 N. Castellano, *art. cit.*

27 *Ibidem.*

28 A. Bongioanni, *op. cit.*, p. 91.

29 N. Castellano, *art. cit.*

30 A. Bongioanni, *op. cit.*, p. 91.

31 N. Castellano, *art. cit.*

32 Il rotolo di papiro più lungo conosciuto finora misura più di quaranta metri.

33 A. Randazzo, *Dalla pianta al foglio. La scrittura su papiro*, in "Mediterraneo Antico", 8 febbraio 2017, <https://mediterraneoantico.it/articoli/egitto-vicino-oriente/dalla-pianta-al-foglio-la-scrittura-su-papiro/> (consultato il 22 aprile 2021).

34 N. Castellano, *art. cit.*

35 S. Wimmer, *op. cit.*, p. 347.

36 N. Castellano, *art. cit.*

quella con le strisce verticali. In genere si scriveva sul *recto* ma, dati il prezzo alto del supporto e la facile conservazione, molti dei papiri venivano utilizzati anche sul *verso*³⁷. Dopo un certo periodo, essendo un prodotto di un certo pregio, la carta di papiro veniva riutilizzata cancellando i vecchi scritti.

Il papiro era un supporto scrittoio vantaggioso, in quanto leggero e resistente, ma la sua produzione era cara³⁸, per cui venne riservato soprattutto all'uso amministrativo, mentre per esercitazioni scolastiche, piccole liste, appunti di cantiere, furono utilizzati altri supporti, come gli *ostraka*, parola greca che significa "cocci", ovvero frammenti calcarei³⁹.

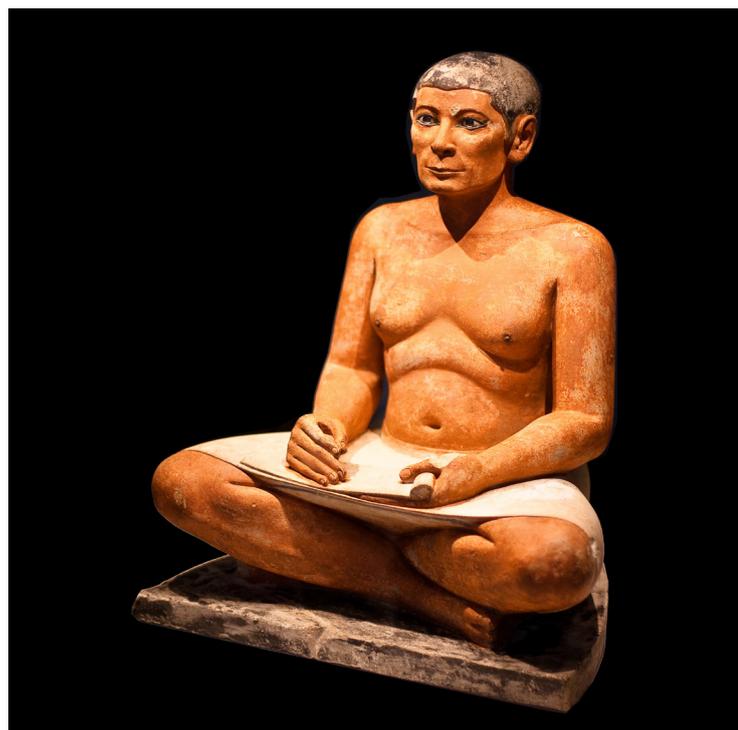
IL LAVORO DELLO SCRIBA

Lo scriba era di solito un alto funzionario al servizio del faraone, di un signore o di un tempio. I suoi compiti erano molteplici e, a volte, doveva scrivere contratti, atti giudiziari e carte per privati⁴⁰. Il compito dello scriba di fermare in scrittura l'evanescenza della parola e del discorso era considerato fondamentale e gli conferiva un'importanza particolare nella società dell'epoca⁴¹.

Prima di mettersi al lavoro, lo scriba versava una goccia d'acqua dal suo calamaio, come offerta al dio Thot, protettore della scrittura e degli scribi. Il calamaio serviva a mescolare l'inchiostro secco e compatto. Il nero veniva ottenuto dalla fuliggine, mentre il rosso, ricavato dall'ocra e dall'ematite, veniva utilizzato per la data o per l'incipit di un nuovo capitolo, oppure per le correzioni. L'inchiostro veniva applicato per mezzo di un giunco sottile, e lo

scriba era solito tenerne uno dietro l'orecchio come status symbol. Si pensa che lo scriba ammorbidisse con i denti un'estremità del gambo fino a sfilacciarla come un pennello, mentre altri ritengono che per scrivere venisse utilizzata l'estremità liscia del giunco⁴².

Lo scriba sedeva per terra a gambe incrociate e sul gonnellino⁴³, teso fra le ginocchia, srotolava gradualmente verso destra il rotolo di papiro. La cosa più naturale era quindi che la scrittura procedesse per colonne verticali affiancate da destra a sinistra. Lo svantaggio era che gli scribi destrorsi rischiavano di strisciare la mano sull'inchiostro ancora fresco e di macchiare il papiro. Una volta raggiunta la fine del rotolo, lo si poteva girare per sfruttare anche l'altra facciata. Dopo essere stato scritto e letto, il papiro veni-



"Scriba seduto" o "Scriba rosso", statua in pietra calcarea dipinta raffigurante uno scriba al lavoro, rinvenuta a nord del "Corridoio delle Sfingi" del Serapeo di Saqqara e datata tra il 2620 e il 2350 a.C. circa. Museo del Louvre, Parigi.
Fonte: Wikimedia Commons

37 *Ibidem*.

38 *Ibidem*.

39 A. Bongioanni, *op. cit.*, p. 91.

40 A. Bongioanni, *op. cit.*, p. 92.

41 P. Testa, *Lo scriba nell'Antico Egitto*, in "Mediterraneo Antico", 3 giugno 2020, <https://mediterraneoantico.it/articoli/lo-scriba-nellantico-egitto/> (consultato il 23 aprile 2021).

42 S. Wimmer, *op. cit.*, p. 347.

43 Il gonnellino, chiamato *pano* o *pagne*, era corto, aderente e di lino bianco.

va riavvolto nel suo senso originario, di modo che riaprendolo apparisse l'inizio del testo⁴⁴.

Gli scribi utilizzavano tre strumenti principali: una scatola rettangolare con due cavità circolari per l'inchiostro, chiamata "paletta da scriba"; un vasetto per l'acqua⁴⁵; un calamo, ovvero un pennello costituito da uno stelo di giunco⁴⁶ tagliato a punta di scalpello, con il quale si potevano ottenere delle linee spesse utilizzandolo di piatto, e delle linee sottili tenendolo di taglio. I giunchi impiegati potevano avere varie sezioni, fino a un minimo di 1,5 mm⁴⁷.

La tavolozza, invece, fu probabilmente già sostituita nell'Antico Regno da un tipo composito, detto *gesti*. Quest'ultimo, generalmente in legno o più raramente in avorio, alabastro, scisto o serpentino, era rettangolare con due calamai e un incasso per i pennelli, chiamati *ar*, realizzati in canna⁴⁸.

Gli scribi utilizzavano anche mortai e pestelli in pietra per polverizzare il pigmento per l'inchiostro, vasetti in cui l'acqua era mescolata al pigmento, e coltelli e brunitoi per preparare i fogli di papiro. L'inchiostro utilizzato dagli Egizi sul papiro era di due colori: nero e rosso, ricavati da miscugli a base di nerofumo, gomma arabica e acqua. Il rosso, poco usato rispetto al nero, serviva per la data, l'incipit di un nuovo capitolo o le correzioni. Per stemperare l'inchiostro, poi, si utilizzava l'acqua di un vasetto, chiamato *iab*⁴⁹. Gli scribi scrivevano anche su *ostraka*, ovvero cocci o scaglie di calcare, e su

lavagnette. Lavorando spesso all'aperto, inoltre, gli scribi portavano gli strumenti con sé in un astuccio di legno piuttosto ingombrante con decorazioni dipinte⁵⁰.

Le professioni dello scriba e dell'artista erano simili. Il disegnatore, infatti, era chiamato *sesk kedut*, ovvero "scriba dei disegni", ed era addetto a copiare sulle pareti i geroglifici, che venivano poi scolpiti e dipinti da un maestro. I pittori utilizzavano speciali tavolozze e più calamai per i diversi colori⁵¹.

L'ISTRUZIONE DEGLI SCRIBI

I giovani scribi ricevevano la propria istruzione nella *ankh*, ossia la "Casa della Vita", nome che lascia intuire il valore attribuito alla scrittura. Queste istituzioni, con tanto di biblioteche, si trovavano nelle vicinanze del palazzo reale e dei templi⁵². Il percorso scolastico iniziava tra i cinque e i sei anni, ne durava una decina e al suo termine si otteneva l'ambitissimo titolo di "scriba" che, nonostante fosse il gradino più basso dell'amministrazione, era un titolo necessario per poter fare carriera in qualsiasi ambito dell'amministrazione statale⁵³.

L'alternativa alla scuola era l'istruzione a casa con precettori privati, probabilmente adottata dalla maggior parte delle ragazze, anche se parecchie nobildonne e principesse frequentarono la scuola presso il palazzo del re o il tempio. Molte furono anche le donne scriba; tra queste vi era la principessa Idut dell'Antico Regno, che nella sua tomba di Saqqara si fece raffigu-

44 S. Wimmer, *op. cit.*, pp. 347-8.

45 D.P. Silvermann, *op. cit.*, p. 233.

46 Giunco (*Juncus maritimus*) che ancora oggi cresce nelle paludi salmastre dell'Egitto.

47 P. Testa, *art. cit.*

48 D. P. Silvermann, *op. cit.*, p. 233.

49 P. Testa, *art. cit.*

50 D. P. Silvermann, *op. cit.*, p. 233.

51 *Ibidem*.

52 B. Faenza, *La scuola degli scribi: l'istruzione nell'antico Egitto*, in "Storica National Geographic", 9 gennaio 2020, https://www.storicang.it/a/scuola-degli-scribi-listruzione-nellantico-egitto_14639 (consultato il 29 aprile 2021).

53 *Ibidem*.

rare su una barca di papiro provvista di tutto il materiale del mestiere: paletta per l'inchiostro e calami per scrivere⁵⁴. Frequentare la scuola del palazzo consentiva di entrare in contatto con l'élite del Paese e con i figli del faraone, e questo offriva la possibilità di fare carriera⁵⁵.

Ogni mattina, gli studenti andavano a scuola, da soli o accompagnati dai genitori, e si portavano la merenda da casa, una brocca di birra e un po' di pane. Una volta arrivati si sedevano a terra, in una stanza o in un cortile colonnato, e attendevano l'arrivo del maestro che, molto probabilmente, faceva anche l'appello. Gli allievi dovevano imparare due scritture: il geroglifico e lo ieratico⁵⁶. Non utilizzavano la carta di papiro, che era troppo costosa, ma gli *ostraka*, frammenti calcarei o pezzi di vasi⁵⁷. Iniziavano con lo scrivere parole intere, non segni isolati, e poi passavano a scrivere frasi compiute sotto dettatura o ricopiandole direttamente da papiri⁵⁸.

Il maestro sceglieva con cura i testi letterari da utilizzare, che venivano raccolti in antologie, chiamate dagli studiosi "miscellanee scolastiche". Queste contenevano testi di ogni genere e svolgevano una doppia funzione: oltre a essere un utile esercizio per imparare a scrivere, infatti, imprimevano nella mente dei giovani scribi i principi fondamentali su cui si basava la società egizia⁵⁹.

La scuola sottoponeva gli scribi a una rigida disciplina, poiché doveva preparare gli allievi all'austerità del servizio nell'amministrazione statale. Le doti richieste erano carattere, ambizione e sottomissione al superiore. L'educazione dello studente, infatti, veniva paragonata

all'ammaestramento delle scimmie, dei cavalli, dei tori e dei cani che, alla fine, volenti o nolenti, si piegano al giogo. Ma i giovani allievi erano ribelli e i maestri erano spesso costretti a rimproverarli duramente⁶⁰.

L'IMPORTANZA DELLA SCRITTURA NELL'ANTICO EGITTO

La scrittura rivestiva un ruolo di fondamentale importanza in una società come quella dell'antico Egitto, così capillarmente burocratizzata, con funzionari che, in ogni luogo, controllavano l'operato dei sottoposti. La conoscenza della scrittura doveva essere certamente molto diffusa, tanto che lo stesso faraone sapeva scrivere, oltre che leggere. I genitori, come oggi, cercavano di invogliare i figli a studiare, facendo loro capire che, in tal modo, avrebbero potuto ambire alle professioni più vantaggiose; tra queste, quella dello scriba era considerata la migliore. Gli Egizi pensavano che studiando si poteva ambire ad arrivare fino ai piedi del faraone. Nell'antico Egitto, infatti, le classi sociali non si fondavano sulla condizione di nascita, ma sul lavoro e sulla carriera intrapresi⁶¹. La scrittura, insomma, era di fatto un ascensore sociale.

Sii un artista della parola, sicché tu sia potente.

La lingua è la spada dell'uomo.

L'insegnamento per Merikara, faraone della X dinastia⁶²

54 *Ibidem.*

55 *Ibidem.*

56 *Ibidem.*

57 *Ibidem.*

58 *Ibidem.*

59 *Ibidem.*

60 *Ibidem.*

61 *Ibidem.*

62 B. Faenza, *Il segno immortale. La splendida storia dei geroglifici*, Salani Editore, Milano 2020, p. 15.



La Convenzione dell'Unione Africana sulla prevenzione e il contrasto della corruzione

La società civile e il libero giornalismo sono i grimaldelli per una nuova Africa

Il seguente articolo rappresenta la rielaborazione di un estratto della tesi di laurea triennale in Scienze politiche e Relazioni internazionali conseguita nell'anno corrente dall'autore. Si veda G. Plini, La Convenzione dell'Unione Africana sulla prevenzione ed il contrasto alla corruzione: il ruolo chiave del giornalismo.

UNA CONVENZIONE NECESSARIA

Negli anni Novanta del secolo scorso, per la prima volta si resero evidenti alcune manifestazioni dell'intento di confrontarsi a livello internazionale con il fenomeno corruttivo, il quale era capace di intessere le sue tele ben oltre i confini di uno Stato. La ragione di tale esigenza è di natura storica e risiede nella caduta del Muro di Berlino, epilogo della Guerra Fredda, evento che aprì la strada alla ideazione di una nuova agenda basata sui processi di democratizzazione, di tra-

Fonte: Linus Nilsson/Unsplash



sparenza e di responsabilizzazione, ritenuti essenziali alla luce dell'abbattimento delle barriere economiche, abbattimento foriero della moltiplicazione degli scambi commerciali ma anche dell'estendersi della corruzione¹.

In Africa, tra il novembre 2001 e il settembre 2002, si tennero diverse riunioni a Addis Abeba. L'esito di questi incontri presso la sede dell'Unione Africana fu la stesura dell'*African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*. La Convenzione venne adottata a Maputo, Mozambico, l'11 luglio del 2003, due anni dopo il *Southern African Development Community Protocol against Corruption* e cinque mesi prima dell'UNAC, ed entrò in vigore solamente il 5 agosto 2006, dopo il deposito del quindicesimo strumento di ratifica. In totale sono 55² gli Stati coinvolti: 49 firmatari e 44 ratificanti. Il testo presenta 28 articoli: alcune disposizioni sono sostanziali, in quanto descrivono i reati e prescrivono eventuali pene, mentre la maggior parte sono di tipo procedurale: si rivolgono agli Stati contraenti al fine di implementare le previsioni sostanziali.

La Convenzione è da giudicare come un lavoro inedito e organico perché contiene al suo interno diversi riferimenti ad alcune delle principali legislazioni di cui si sono dotate l'OUA, prima, e l'Unione Africana poi, come l'*African Charter on Human and Peoples' Rights*, la *Declaration on the Fundamental Changes Taking Place in the World and their Implications for Africa* (1990), la *Cairo Agenda for Action Relaunching Afri-*

ca's Socio-economic Transformation (1994), il *Plan of Action Against Impunity* (1996). Tali riferimenti, secondo quanto riportato nel preambolo, "underlined the need to observe principles of good governance, the primacy of law, human rights, democratization and popular participation by the African peoples in the process of governance"³. Lo scopo perseguito è quello di creare un coordinamento e una cooperazione intensa tra gli Stati contraenti nella repressione della corruzione, al fine di rispettare quelli che la Convenzione chiama i *principles*: le istituzioni democratiche, la partecipazione popolare, lo stato di diritto e la buona *governance*, il rispetto della dignità umana, la trasparenza e la responsabilizzazione nella gestione degli affari pubblici, la promozione della giustizia sociale e la condanna della corruzione e dei crimini. In seguito all'entrata in vigore della Convenzione, l'Unione Africana ha adottato ulteriori trattati che traggono ispirazione dalla stessa, tra cui l'*African Charter on Democracy, Elections and Governance 2007*, l'*African Charter on the Values and Principles of Public Service and Administration 2011*.

La citata Convenzione dell'Unione Africana sulla prevenzione e il contrasto alla corruzione si riferisce alla corruzione annoverando una serie di atti e pratiche ritenuti, all'articolo 4⁴, dei reati che comprendono sia i corrotti sia i corruttori, il settore privato e il settore pubblico. Viene tralasciata, apparentemente, l'ipotesi di trame corruttive poste in essere unilateralmente senza un previo accordo e da uf-

1 Transparency International, *Anti-corruption conventions in Africa, what civil society can do to make them work*, 2010, pp. 14-15.

2 Lista degli Stati dell'Unione Africana: Algeria, Angola, Benin, Botswana, Burkina Faso, Burundi, Cameroon, Repubblica Centrafricana, Capo Verde, Costa d'Avorio, Comoros, Congo, Djibouti, Repubblica Democratica del Congo, Egitto, Guinea Equatoriale, Eritrea, Etiopia, Gabon, Gambia, Ghana, Guinea-Bissau, Guinea, Kenya, Libia, Lesotho, Liberia, Madagascar, Mali, Malawi, Morocco, Mozambico, Mauritania, Mauritius, Namibia, Nigeria, Niger, Ruanda, Sudafrica, Sahrawi, Repubblica Democratica del Senegal, Seychelles, Sierra Leone, Somalia, Sud Sudan, Sao Tome & Principe, Sudan, Eswatini, Tanzania, Togo, Tunisia, Uganda, Zambia, Zimbabwe.

3 *Preamble of the African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, 11 luglio 2003: "Sottolineano la necessità di osservare i principi di buon governo, primato del diritto, diritti umani, democratizzazione e partecipazione popolare dei popoli africani ai processi di governo".

4 *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, 11 luglio 2003, art. 4: "La presente Con-

ficiali pubblici stranieri, anche se all'articolo 1 si definisce ufficiale pubblico "ogni ufficiale o impiegato di Stato e delle sue agenzie", quindi non necessariamente appartenente a uno Stato contraente. La Convenzione difetta, perciò, di una definizione chiara e univoca del concetto di corruzione, oltre che dell'individuazione della *mens rea* in ogni comportamento configurabile come perseguibile. L'articolo 4, allo stesso modo, non cita le autorizzazioni come merce di scambio nell'alveo delle trame corruttive, una scappatoia che potrebbe limitare l'azione repressiva. Le disposizioni della Convenzione sono obblighi programmatici e lasciano, quindi, agli Stati la decisione di pervenire a una definizione del crimine e di stabilire entro parametri piuttosto ampi le misure da adottare, come dimostra, ad esempio, la scelta dei verbi agli articoli 7 e 11: il primo si riferisce alla corruzione nel settore pubblico dove viene solamente "richie-

sto" (*required*) agli ufficiali pubblici di dichiarare i propri beni (*assets*) al momento dell'assunzione⁵, mentre il secondo, inerente al settore privato, parla di "impegno" (*undertake*)⁶. Si potrebbe sottolineare come, alla luce delle gravi conseguenze di una corruzione endemica e pervasiva in Africa, sarebbe stato necessario dotarsi di un forte approccio vincolante *top-down*, da preferire a una più inclusiva impostazione *bottom-up*. Ciononostante, la Convenzione, all'articolo 5, paragrafo 3, fa riferimento alla necessità da parte degli Stati di "istituire, mantenere e rafforzare autorità o agenzie nazionali anticorruzione indipendenti". Agenzie che potrebbero risultare utili nel ruolo di coordinamento tra la legislazione a livello di Unione Africana e quella dei singoli Stati, ma che, al contrario, sono private dei necessari fondi e di personale adeguato. Il motivo risiede nella mancanza di iniziativa politica: in Kenya, molti commissari sono stati

venzione è applicabile ai seguenti atti di corruzione e reati connessi: la sollecitazione o l'accettazione, direttamente o indirettamente, da parte di un pubblico ufficiale o di qualsiasi altra persona, di beni di valore monetario o altro beneficio, come regalo, favore, promessa o vantaggio per sé o per un'altra persona o entità, in cambio di qualsiasi atto od omissione nell'esercizio delle sue funzioni pubbliche; l'offerta o la concessione, direttamente o indirettamente, a un pubblico ufficiale o a qualsiasi altra persona, di beni di valore monetario o altro beneficio, come un regalo, un favore, una promessa o un vantaggio per sé o per un'altra persona o entità, in cambio di qualsiasi atto od omissione nell'esercizio delle sue funzioni pubbliche; qualsiasi atto od omissione nell'esercizio delle proprie funzioni da parte di un pubblico ufficiale o di qualsiasi altra persona allo scopo di ottenere illecitamente vantaggi per sé o per terzi; il dirottamento da parte di un pubblico ufficiale o di qualsiasi altra persona, per scopi estranei a quelli per i quali erano destinati, a vantaggio proprio o di terzi, di qualsiasi bene appartenente allo Stato o ai suoi enti, ad un'agenzia indipendente, o a un individuo, che tale funzionario ha ricevuto in virtù della sua posizione; l'offerta o la concessione, la promessa, la sollecitazione o l'accettazione, direttamente o indirettamente, di qualsiasi vantaggio indebito da parte di qualsiasi persona che dirige o lavora per, a qualsiasi titolo, un'entità del settore privato, per sé o per chiunque altro, affinché agisca, o si astenga dall'agire, in violazione dei propri doveri; l'offerta, la concessione, la sollecitazione o l'accettazione, direttamente o indirettamente, o la promessa di qualsiasi vantaggio indebito da parte di qualsiasi persona che affermi o confermi di essere in grado di esercitare un'influenza impropria sul processo decisionale di qualsiasi persona che svolga funzioni nel settore pubblico o privato in considerazione di ciò, indipendentemente dal fatto che il vantaggio indebito sia per sé o per chiunque altro, nonché la richiesta, la ricezione o l'accettazione dell'offerta o la promessa di tale vantaggio, in considerazione di tale influenza, indipendentemente dal fatto che l'influenza venga esercitata o la presunta influenza porti o meno al risultato desiderato; arricchimento illecito; l'uso o l'occultamento dei proventi derivanti da uno qualsiasi degli atti di cui al presente articolo; e partecipazione in qualità di autore, co-autore, agente, istigatore, complice o complice dopo il fatto, o in qualsiasi altro modo, alla commissione, alla tentata commissione o a qualsiasi concorso o cospirazione nella commissione di uno qualsiasi degli atti di cui al presente articolo. La presente Convenzione sarà inoltre applicabile di comune accordo tra due o più Stati parti in relazione a qualsiasi altro atto o pratica di corruzione e reati correlati non descritti nella presente Convenzione".

5 Ivi, art. 7, par. 1: "richiedere a tutti i pubblici ufficiali, o a quelli designati, di dichiarare i propri beni al momento dell'assunzione in carica durante e dopo il loro mandato nel servizio pubblico".

6 Ivi, art. 11: "Gli Stati parti si impegnano ad adottare misure legislative e di altro tipo per prevenire e combattere atti di corruzione e reati correlati commessi all'interno e da agenti del settore privato".

dismessi dal loro incarico durante indagini riguardanti esponenti di alto profilo. È stata documentata l'interferenza dei politici tesa a inibire l'azione della Commissione Anticorruzione del Kenya⁷.

Di particolare rilevanza è l'articolo 22 della Convenzione, il quale fa riferimento a un meccanismo di *expert review* denominato Advisory Board on Corruption within the African Union, composto di 11 membri eletti dall'AU Executive Council. I membri vengono scelti da una lista di esperti integri e imparziali che vantano acclamate competenze nella repressione della corruzione; il mandato è valido per un periodo di due anni ed è rinnovabile per una sola volta. Il Board ha la responsabilità di promuovere le misure della Convenzione, di ricevere informazioni sul fenomeno corruttivo e sul comportamento delle corporazioni multinazionali in Africa, sviluppando metodologie di analisi e ricerca, codici di condotta per i pubblici ufficiali, consigliando i governi e creando partnership. Inoltre, il Board deve redigere un report indirizzato all'Executive Council riguardo ai progressi dei singoli Stati nelle previsioni della Convenzione. Stati ai quali è demandato il compito di fornire tutte le informazioni in loro possesso e quelle sviluppate dalle agenzie, prescrivendo che in tale processo venga coinvolta, in un'attività di monitoraggio, la società civile, così da fare pressione sui governi al fine di implementare le disposizioni della Convenzione nell'ordinamento interno⁸.

7 L. Fernandez, *A Survey of corruption and anti-corruption initiatives in Africa*, in "Journal of Anti-Corruption Law", II (2018), 1, p. 49.

8 *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, cit., art. 22.

9 Ivi, art. 2: "Gli obiettivi della presente Convenzione sono: promuovere e rafforzare lo sviluppo in Africa, da parte di ciascuno Stato parte, dei meccanismi necessari per prevenire, individuare, punire e sradicare la corruzione e i reati correlati nei settori pubblico e privato. Promuovere, facilitare e regolare la cooperazione tra gli Stati parti per garantire l'efficacia delle misure e delle azioni volte a prevenire, individuare, punire e sradicare la corruzione e i reati correlati in Africa. Coordinare e armonizzare le politiche e la legislazione tra gli Stati parti ai fini della prevenzione, individuazione, punizione ed eradicazione della corruzione nel continente. Promuovere lo sviluppo socio-economico rimuovendo gli ostacoli al godimento dei diritti economici, sociali e culturali, nonché dei diritti civili e politici. Stabilire le condizioni necessarie per promuovere la trasparenza e la responsabilità nella gestione degli affari pubblici".

10 D. Turack, *The African Charter on Human and Peoples' Rights: Some Preliminary Thoughts*, in "Akron Law Review", XVII (1984), 3, p. 371.

IL CONTENUTO: OBIETTIVI E RELATIVI PROBLEMI

L'*African Union Convention on Preventing and Combating Corruption* si pone degli obiettivi che sono necessariamente correlati al particolare contesto socio-economico caratterizzante il continente africano, dove corruzione, povertà e disuguaglianza si alimentano vicendevolmente. L'articolo 2⁹ prescrive una serie di misure tese a interrompere il sopracitato circolo vizioso mediante la formazione, il mantenimento e il rafforzamento delle autorità nazionali anticorruzione, dei sistemi interni di contabilità, della cooperazione penale e informativa tra gli Stati, dei programmi atti a promuovere la sensibilizzazione della popolazione e la sua educazione ai fini di quanto esposto nei principi all'articolo 3, tra cui figura il rispetto dei diritti umani. Il collegamento tra la repressione della corruzione e il rispetto dei diritti umani fa della Convenzione una delle carte più innovative dell'UA, considerando che per molto tempo l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) è rimasta inerme dinanzi a violazioni sistemiche di tali diritti¹⁰. Ma a dispetto delle disposizioni all'articolo 2, la Convenzione non presenta un quadro di rimedi rivolti a favore dei soggetti vittime della violazione dei diritti umani quale conseguenza di trame corruttive. Non si fa, altresì, cenno ad alcun risarcimento danni, nemmeno nei confronti di categorie o gruppi vulnerabili meritevoli

invece di vedersi riconosciuta la possibilità di intentare un'azione civile al fine di ottenere una piena compensazione dei danni materiali, economici e non pecuniari, mentre si annovera tra gli obiettivi *l'asset recovery*: la confisca e il sequestro dei proventi e delle strumentalità della corruzione¹¹. Orbene, nonostante il riferimento ai diritti umani, troppo sovente taciuti dagli Stati africani e che, finalmente, acquisiscono forte risonanza a livello continentale, il problema principale e difficilmente superabile riguarda gli obblighi programmatici della Convenzione, i quali lasciano un'eccessiva discrezionalità agli Stati. L'articolo 7, paragrafo 5, prevede che gli Stati si impegnino a far sì che "fatte salve le disposizioni della legislazione nazionale, qualsiasi immunità concessa ai funzionari pubblici non deve costituire un ostacolo alle indagini sulle accuse e al perseguimento di tali funzionari". N.J. Udombana, nel suo articolo¹² del 2003, lancia il monito di eventuali ricorsi da parte degli Stati alle riserve concesse all'articolo 24¹³ per evitare ai propri ufficiali pubblici l'eventualità di vedersi revocata l'immunità prevista, spesso, anche a livello costituzionale, come nel caso della Repubblica Federale della Nigeria¹⁴. Ipotesi che, per il momento, non ha avuto riscontro. A tal riguardo, l'articolo 5, intitolato *Legislative and other measures*, citando gli obiettivi all'articolo 2, sollecita gli Stati a adottare le misure legislative

richieste ai fini seguenti:

establish as offences, the acts mentioned in Article 4 paragraph 1 of the present Convention; strengthen national control measures to ensure that the setting up and operations of foreign companies in the territory of a State Party shall be subject to the respect of the national legislation in force; establish, maintain and strengthen independent national anticorruption authorities or agencies; adopt legislative and other measures to create, maintain and strengthen internal accounting, auditing and follow-up systems, in particular, in the public income, custom and tax receipts, expenditures and procedures for hiring, procurement and management of public goods and services; adopt legislative and other measures to protect informants and witnesses in corruption and related offences, including protection of their identities; adopt measures that ensure citizens report instances of corruption without fear of consequent reprisals; adopt national legislative measures in order to punish those who make false and malicious reports against innocent persons in corruption and related offences, adopt and strengthen mechanisms for promoting the education of populations to respect the public good and public interest, and awareness in the fight against corruption and related offences, including school educational programmes and sensitization of the media, and the promotion of an enabling environ-

11 *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, cit., art. 16, parr. 1 e 2: "Ciascuno Stato parte adotta le misure legislative necessarie per consentire: alle sue autorità competenti di cercare, identificare, rintracciare, amministrare e congelare o sequestrare gli strumenti e i proventi di corruzione in attesa di una sentenza definitiva; la confisca di proventi o beni, il cui valore corrisponde a quello di tali proventi, derivati, da reati stabiliti in conformità con la presente convenzione".

12 N.J. Udombana, *Fighting Corruption Seriously? Africa's Anticorruption Convention*, in "Singapore Journal of International & Comparative Law", 7 (2003), p. 469.

13 *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, cit., art. 24: "Ogni Stato parte può, al momento dell'adozione, della firma, della ratifica o dell'adesione, formulare riserve alla presente Convenzione a condizione che ciascuna riserva riguardi una o più disposizioni specifiche e non sia incompatibile con l'oggetto e gli scopi della presente Convenzione. Ogni Stato parte che abbia formulato una riserva la ritirerà non appena le circostanze lo permetteranno. Tale ritiro è effettuato mediante notifica al presidente della Commissione".

14 Il Presidente della Repubblica Federale della Nigeria ha il potere costituzionale di firmare e ratificare i trattati e le convenzioni. Potere sovente delegato ai ministri degli Esteri o della Giustizia. Ma la sezione 12 della costituzione del 1999 stabilisce che nessun trattato avrà potere di legge se non quelli approvati dalla National Assembly che può, quindi, decidere quali aspetti tradurre nell'ordinamento interno e quali rifiutare.

ment for the respect of ethics.¹⁵

Analogamente, la Convenzione si interessa, pionieristicamente, al riciclaggio dei proventi della corruzione, sulla scia di diversi trattati adottati a livello internazionale a partire dagli anni Novanta, come la *European Convention on Laundering, Search, Seizure and Confiscation of the Proceeds of Crime*¹⁶. È chiaro che regimi blandi di supervisione dell'attività di riciclaggio possono incoraggiare il diffondersi della corruzione. Dunque, l'articolo 6 indirizza agli Stati la richiesta di dotarsi di leggi e misure al fine di giudicare come reati criminali:

The conversion, transfer or disposal of property, knowing that such property is the proceeds of corruption or related offences for the purpose of concealing or disguising the illicit origin of the property or of helping any person who is involved in the commission of the offence to evade the legal consequences of his or her action; the concealment or disguise of the true nature, source, location, disposition, movement or ownership of or rights with respect to pro-

*perty which is the proceeds of corruption or related offences; the acquisition, possession or use of property with the knowledge at the time of receipt, that such property is the proceeds of corruption or related offences.*¹⁷

Ulteriore fondamentale disamina deve interessare la giurisdizione, alla quale la Convenzione dedica l'intero articolo 13:

Each State Party has jurisdiction over acts of corruption and related offences when: the breach is committed wholly or partially inside its territory; the offence is committed by one of its nationals outside its territory or by a person who resides in its territory; and the alleged criminal is present in its territory and it does not extradite such person to another country. When the offence, although committed outside its jurisdiction, affects, in the view of the State concerned, its vital interests or the deleterious or harmful consequences or effects of such offences impact on the State Party. This Convention does not exclude any criminal jurisdiction exercised by a State Party in accordance with its domestic law. Notwithstanding the provision of paragraph I of this Article, a

15 *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, cit., art. 5: "Gli Stati parti si impegnano a: adottare misure legislative e di altro tipo necessarie per stabilire come reati gli atti menzionati nell'articolo 4, paragrafo 1, della presente Convenzione; rafforzare le misure di controllo nazionali per garantire che la costituzione e le operazioni di società straniere nel territorio di uno Stato parte siano soggette al rispetto della legislazione nazionale in vigore; istituire, mantenere e rafforzare autorità o agenzie nazionali anticorruzione indipendenti; adottare misure legislative e di altro tipo per creare, mantenere e rafforzare i sistemi interni di contabilità, revisione contabile e follow-up, in particolare, nel reddito pubblico, entrate doganali e fiscali, spese e procedure per l'assunzione, l'approvvigionamento e la gestione di beni e servizi pubblici; adottare misure legislative e di altro tipo per proteggere informatori e testimoni della corruzione e dei reati correlati, inclusa la protezione della loro identità; adottare misure che garantiscano ai cittadini di denunciare casi di corruzione senza timore di conseguenti rappresaglie; adottare misure legislative nazionali per punire coloro che sporgono denunce false e caluniose contro persone innocenti per corruzione e reati connessi; adottare e rafforzare meccanismi volti a promuovere l'educazione delle popolazioni al rispetto del bene pubblico e dell'interesse pubblico e la consapevolezza nella lotta alla corruzione e ai reati correlati, compresi i programmi educativi scolastici e la sensibilizzazione dei media, e la promozione di un ambiente favorevole al rispetto dell'etica".

16 N.J. Udombana, *op. cit.*, p. 466.

17 *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, cit., art. 6: "Gli Stati parti adottano le misure legislative e di altro tipo che possono essere necessarie per stabilire come reati penali: la conversione, il trasferimento o la cessione di beni, sapendo che tali beni sono proventi di corruzione o reati correlati allo scopo di nascondere o mascherare l'origine illecita del bene o di aiutare qualsiasi persona coinvolta nella commissione del reato a evadere le conseguenze legali della sua azione; l'occultamento o il camuffamento della vera natura, fonte, ubicazione, disposizione, movimento o proprietà di, o diritti su, beni che sono i proventi di corruzione o reati correlati; l'acquisizione, il possesso o l'uso di beni con la consapevolezza, al momento del ricevimento, che tali beni sono proventi di corruzione o reati correlati".

*person shall not be tried twice for the same offence.*¹⁸

*human rights instrument recognized by the concerned States Parties.*¹⁹

Nonostante la giurisdizione basata sul principio della *self-protection* sia diffusa a livello di diritto internazionale, uno Stato, in siffatte ipotesi, non è obbligato a circuire o detenere un soggetto coinvolto nel reato *de quo*, il quale potrebbe trovare riparo in Paesi dove la corruzione non viene punita. Inoltre, la disposizione che fa riferimento alla lesione di interessi vitali dello Stato manca di fornirne un'accurata definizione che sembra essere rimandata, ancora una volta, all'autonomia legislativa del singolo Stato. Mentre il citato articolo riporta il principio giuridico del *ni bis in idem*.

Il soggetto perseguito a livello penale deve avere il diritto, secondo quanto stabilito dall'articolo 14, alle minime garanzie di un giusto processo:

Subject to domestic law, any person alleged to have committed acts of corruption and related offences shall receive a fair trial in criminal proceedings in accordance with the minimum guarantees contained in the African Charter on Human and Peoples' Rights and any other relevant international

Il riferimento alla *domestic law* potrebbe avere l'effetto di diluire l'analoga clausola contenuta all'interno dell'articolo 7 della *African Charter on Human and Peoples' Rights*, che dispone quanto segue:

*Every individual shall have the right to have his cause heard. This comprises: the right to an appeal to competent national organs against acts of violating his fundamental rights as recognized and guaranteed by conventions, laws, regulations and customs in force; the right to be presumed innocent until proved guilty by a competent court or tribunal, the right to defence, including the right to be defended by counsel of his choice; the right to be tried within a reasonable time by an impartial court or tribunal. No one may be condemned for an act or omission which did not constitute a legally punishable offence at the time it was committed. No penalty may be inflicted for an offence for which no provision was made at the time it was committed. Punishment is personal and can be imposed only on the offender.*²⁰

Ugualmente preoccupante appare essere la lacuna relativa alla necessità da parte

18 Ivi, art. 13: "Ciascuno Stato parte ha giurisdizione sugli atti di corruzione e sui reati correlati quando: la violazione è commessa in tutto o in parte all'interno del suo territorio; il reato è commesso da un suo cittadino fuori dal suo territorio o da una persona che risiede nel suo territorio; e il presunto criminale è presente nel suo territorio e lo Stato non estrada tale persona in un altro Paese. Quando il reato, sebbene commesso al di fuori della sua giurisdizione, colpisce, secondo lo Stato interessato, i suoi interessi vitali o le conseguenze o effetti deleteri o dannosi di tali reati incidono sullo Stato parte. La presente Convenzione non esclude alcuna giurisdizione penale esercitata da uno Stato parte conformemente al suo diritto interno. Nonostante la disposizione del paragrafo I del presente articolo, una persona non può essere giudicata due volte per lo stesso reato".

19 Ivi, art. 14: "Fatte salve le leggi nazionali, qualsiasi persona sospettata di aver commesso atti di corruzione e reati correlati riceverà un equo processo nei procedimenti penali in conformità con le garanzie minime contenute nella Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli e in qualsiasi altro strumento internazionale pertinente sui diritti umani riconosciuto dagli Stati parti interessati".

20 "Ogni individuo ha il diritto di far valere la propria causa. Ciò comprende: il diritto di appellarsi agli organi nazionali competenti contro atti che violano i suoi diritti fondamentali quali sono riconosciuti e garantiti da convenzioni, leggi, regolamenti e consuetudini in vigore; il diritto di essere presunto innocente fino a prova contraria da una corte o tribunale competente, il diritto alla difesa, compreso il diritto di essere difeso da un avvocato di sua scelta; il diritto di essere giudicato entro un tempo ragionevole da una corte o tribunale imparziale. Nessuno può essere condannato per un'azione o un'omissione che non costituiva un reato legalmente punibile al momento in cui è stata commessa. Nessuna pena può essere inflitta per un reato per il quale non era prevista al momento in cui è stato commesso. La punizione è personale e può essere imposta solo al colpevole."

degli Stati di dotarsi di misure per rafforzare l'indipendenza della magistratura e l'integrità dei processi giudiziari²¹.

Al fine di perseguire il reato con certezza, la Convenzione, all'articolo 19, paragrafo 3, si rivolge anche agli Stati non aventi qualità di membro dell'Unione Africana al fine di adottare le necessarie misure legislative atte a conseguire i seguenti scopi:

*prevent corrupt public officials from enjoying ill-acquired assets by freezing their foreign accounts and facilitating the repatriation of stolen or illegally acquired monies to the countries of origin.*²²

Per tale scopo, ogni Stato parte deve designare un'autorità nazionale preposta alla cura della cooperazione internazionale, come indicato all'articolo 18, paragrafi 1 e 2. In aggiunta, la cooperazione internazionale interessa anche l'ipotesi di estradizione, all'articolo 15, paragrafo 5:

*Each State Party undertakes to extradite any person charged with or convicted of offences of corruption and related offences, carried out on the territory of another State Party and whose extradition is requested by that State Party, in conformity with their domestic law, any applicable extradition treaties, or extradition agreements or arrangements existing between or among the State Parties.*²³

Rimanendo nell'alveo della relazione tra Stati, come per ogni strumento giuridico, alcune delle previsioni della Convenzione potrebbero essere oggetto di controversie riguardanti l'interpretazione e l'applicazione delle stesse. A tal riguardo, la Convenzione non contiene al suo interno un articolo o un paragrafo dedicati alla risoluzione delle controversie in quanto spetta alla Corte di Giustizia dell'Unione Africana esercitare la giurisdizione su tali pratiche, che investono anche la validità stessa dei trattati²⁴.

L'ARTICOLO 12: IL RUOLO DEI MASS MEDIA

Successivamente alla disamina degli obiettivi che la Convenzione intende perseguire nell'ambito del contrasto alla corruzione, si ritiene doveroso sottolineare come sia la *good governance* lo strumento migliore per gli Stati africani nell'intento di alleviare le conseguenze del reato *de quo*. L'articolo 10 prescrive di adottare misure atte a vietare "l'uso di fondi conseguiti tramite pratiche illegali o di corruzione utili a finanziare i partiti politici"²⁵ attraverso l'incorporazione dei principi della trasparenza e della responsabilizzazione delle parti politiche. Una *governance* che deve essere effettiva ed equa al fine di garantire l'evolversi dello stato di diritto. La *transparency* e l'*accountability* rappresentano, perciò, due elementi

21 L. Fernandez, *op. cit.*, p. 45.

22 *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, cit., art. 19, par. 3: "Incoraggiare tutti i Paesi ad adottare misure legislative per impedire che funzionari pubblici corrotti godano di beni acquisiti in modo improprio congelando i loro conti esteri e facilitando il rimpatrio di denaro rubato o acquisito illegalmente nei Paesi di origine".

23 Ivi, art. 15, par. 5: "Ciascuno Stato parte si impegna a estradare qualsiasi persona accusata o condannata per reati di corruzione e reati correlati, commessi sul territorio di un altro Stato parte e la cui estradizione sia richiesta da tale Stato parte, in conformità con la loro legislazione nazionale, qualsiasi trattato di estradizione applicabile, o accordi o intese di estradizione esistenti tra gli Stati parti".

24 L.B. Jatto Jnr, *Africa's approach to the international war on corruption: a critical appraisal of the African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, in "Asper Review of International Business and Trade Law", X (2010), p. 96.

25 *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, cit., art. 10, par. 1: "the use of funds acquired through illegal and corrupt practices to finance political parties".

chiave²⁶ per sradicare il fenomeno corruttivo sulla vestigia dei principi riportati in modo inequivocabilmente innovativo dalla Convenzione dell'Unione Africana del 2003. Quest'ultima dedica un articolo indipendente e centrale all'accesso all'informazione, diritto che viene assunto così a viatico principale nel contrasto alla corruzione: "Each State Party shall adopt such legislative and other measures to give effect to the right of access to any information that is required to assist in the fight against corruption and related offences"²⁷. Tale articolo, adottando un approccio giuridico e insieme sociologico, fa comprendere la necessità in questa *pugna contra corruptionem* di dotarsi anche di strumenti non squisitamente giuridici.

Coerentemente, l'articolo 9 trova seguito e spiegazione nell'articolo 12 che, per la sua importanza e lungimiranza, merita un'accurata analisi che passa attraverso una lettura sistemica dei vari articoli. Il citato articolo sollecita gli Stati a "creare un ambiente favorevole che consentirà alla società civile e ai media di mantenere i governi ai massimi livelli di trasparenza e responsabilità nella gestione degli affari pubblici". Orbene, è richiesta la partecipazione della società civile, intesa come quei corpi associativi che si inseriscono tra l'individuo e lo Stato e che rappresentano il prodromo più efficace per la formazione dei movimenti civili, forze in grado di agire con successo contro regimi autoritari o pratiche repressive. Rappresentativa la vicenda del movimento *Le Balai Citoyen* (Civic Broom) in Burkina Faso, il quale, utilizzando le piattaforme di comunicazione digitale non controllabili dallo Stato, ha denunciato lo stile di

vita lussuoso degli ufficiali pubblici e le loro pratiche clientelari e corruttive. Tale campagna di informazione ha costretto le istituzioni a istituire un'autorità autonoma anticorruzione e a proibire specifici reati, come la sollecitazione degli ufficiali di Stato tramite la promessa di tangenti²⁸. Una società civile che deve, altresì, essere istruita tramite precetti di moralità ed etica come indicato dalla stessa Convenzione al paragrafo 8 dell'articolo 5²⁹.

Il paragrafo 3 dell'articolo 12 assurge la società civile a guardiano e consigliere nella "implementazione della Convenzione", mentre l'ultimo paragrafo, riguardante il ruolo dei mezzi di informazione che devono vedersi assicurato l'accesso all'informazione in caso di corruzione e reati afferenti la stessa, pone dei limiti a tale utile lavoro nel non condizionare il processo di investigazione e il diritto a un giusto processo tramite la diffusione delle notizie. L'impianto all'articolo 12 rende la Convenzione del 2003 un *unicum* nel panorama africano, tanto che la Risoluzione del Parlamento Europeo sulla corruzione e i diritti umani nei Paesi terzi del 13 settembre 2017, citandola, "raccomanda di prestare una particolare attenzione alla necessità di affrontare e interrompere i flussi di capitale illeciti provenienti dall'Africa e in particolare quelli generati dall'estrazione di minerali in giacimenti situati in zone di conflitto" e "sottolinea la notevole importanza dei mezzi di informazione indipendenti, sia online che tradizionali, nella lotta alla corruzione e nella denuncia delle violazioni dei diritti umani", esortando a "attribuire maggior importanza al rispetto della libertà dei media, vista la sua importanza, nelle re-

26 Riferimento inequivocabile all'art. 3, par. 3, dell'*African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*: "The State Parties to this Convention undertake to abide by the following principles: transparency and accountability in the management of public affairs".

27 Ivi, art. 9: "Ciascuno Stato parte adotta tali misure legislative e di altro tipo per dare effetto al diritto di accesso a qualsiasi informazione richiesta per assistere nella lotta alla corruzione e ai reati correlati".

28 L. Fernandez, *op. cit.*, p. 84.

29 "Adopt and strengthen mechanisms for promoting the education of populations to respect the public good and public interest, and awareness in the fight against corruption and related offences, including school educational programmes and sensitization of the media, and the promotion of an enabling environment for the respect of ethics." Cfr. *supra*, nota 16.



Fonte: gabrielberophs/Pixabay

lazioni internazionali dell'UE con i Paesi terzi".

Ciononostante, sono molteplici e di diversa natura gli ostacoli che si frappongono tra le istituzioni corrotte e la società civile. Ostacoli che diventano delle vere e proprie resistenze nei confronti di un giornalismo davvero libero di esercitare la cronaca e di servirsi delle sue fonti, tutelando. Conseguentemente, ciò che in tale sede si ritiene necessario evidenziare è il ruolo non facile dei *whistleblowers*. Questi ultimi non godono di serenità nemmeno in Paesi avvezzi a un giornalismo d'inchiesta aggressivo come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, dove esiste, dalla fine degli anni Novanta, un quadro normativo che mira a proteggerli. Lo stesso avviene in Sudafrica, dove il ventiseiesimo atto del 2000, denominato *Protected Disclosures Act*, non prevede alcuna indennità per i *whistleblowers*, i quali, è indispensabile ricordare, in alcuni Stati africani rischiano molto di più di veder

danneggiata la propria carriera³⁰.

La tematica è affrontata in modo contraddittorio dalla Convenzione dell'Unione Africana sulla prevenzione e il contrasto alla corruzione, la quale, se all'articolo 5, paragrafi 5 e 6, dispone di "adottare misure legislative e di altro tipo per proteggere informatori e testimoni della corruzione e dei reati correlati, inclusa la protezione della loro identità" e "misure che garantiscano ai cittadini di denunciare casi di corruzione senza timore di conseguenti rappresaglie"³¹, al successivo paragrafo 7 sollecita gli Stati parti a dotarsi di "misure legislative nazionali per punire coloro che sporgono denunce false e caluniose contro persone innocenti per corruzione e reati connessi". Per il denunciante, sovente, non è semplice dimostrare a livello probatorio la sostanza delle sue confessioni e il citato disposto può operare da deterrente sufficiente a inibire l'iniziativa del *whistleblower*, soprattutto in un contesto di violenza e rappresaglia tipico degli Stati non democratici.

30 P.W. Schroth, *The African Union on Preventing and Combating Corruption*, in "Journal of African Law", XLIX (2005), 1, p. 33.

31 *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, cit., art. 5, par. 5, 6, 7: "adopt legislative and other measures to protect informants and witnesses in corruption and related offences, including protection of their identities. Measures that ensure citizens report instances of corruption without fear of consequent reprisals. National legislative measures in order to punish those who make false and malicious reports against innocent persons in corruption and related offences".

L'intervista

a
**CLAUDIA
GUIDARINI**

*Esperta di genere per
i Programmi Internazionali
di Save the Children*



di Alessandro Lugli
Redattore area politica

Un progresso in pericolo: le strategie di Save the Children per promuovere l'uguaglianza di genere

Fonte immagine: Fanny Schertzer/Wikimedia Commons



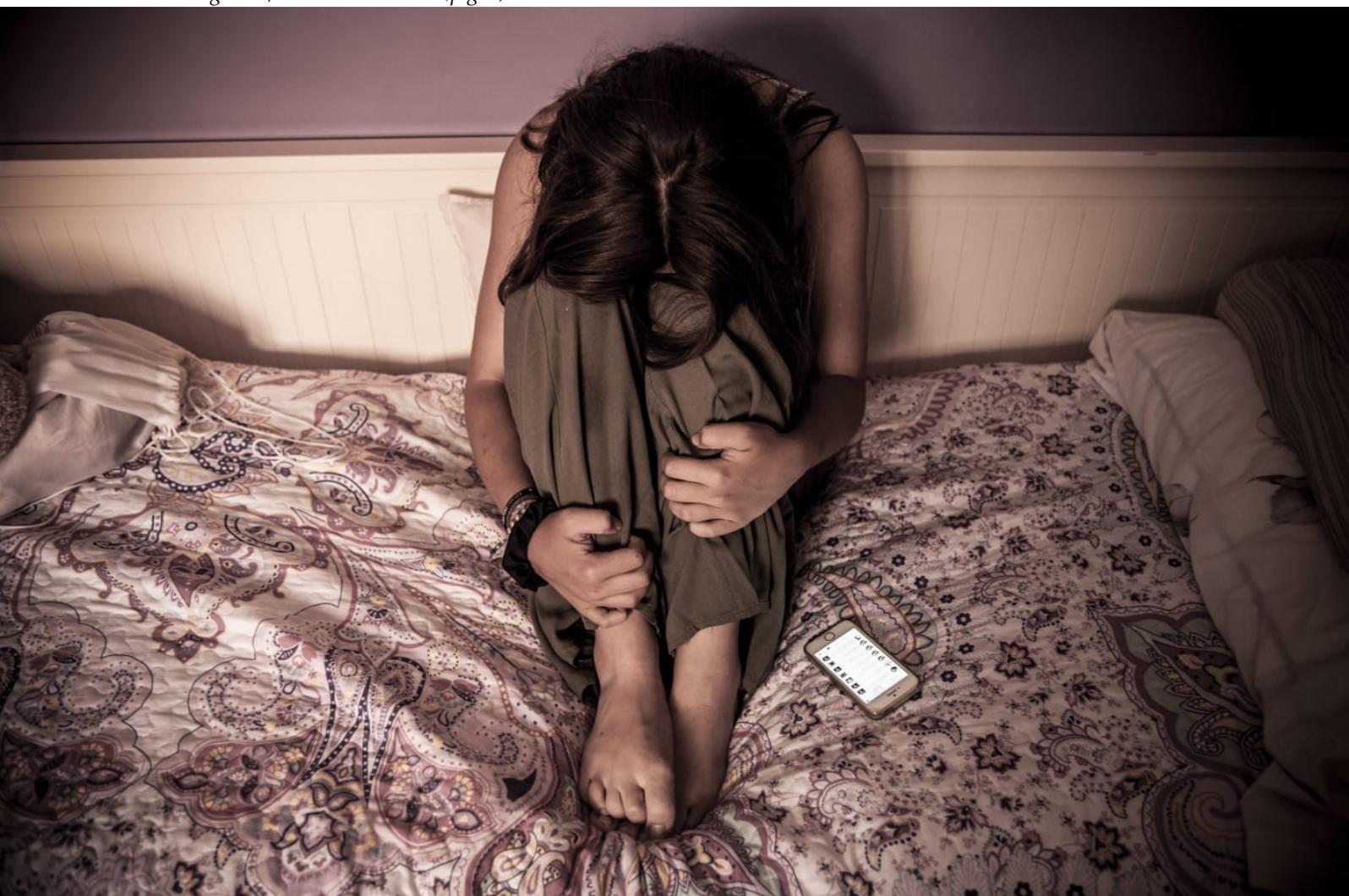
La pandemia di COVID-19 ha determinato uno shock senza precedenti per il mondo intero e ha aggravato molte problematiche preesistenti dal punto di vista socioeconomico. In un contesto di profonda crisi, i gruppi sociali più vulnerabili hanno visto peggiorare le proprie condizioni di vita e hanno sperimentato gli effetti più duri della pandemia: disoccupazione, malattia, precarietà abitativa e violenza domestica. Da questo punto di vista, a pagare le conseguenze più gravi dell'emergenza sanitaria sembrano essere state donne, ragazze e bambine. Nel suo [Global Gender Gap Report 2021](#), il World Economic Forum ha rilevato come la chiusura del divario di genere (vale a dire il tempo necessario per azzerare il *gender gap*) sia aumentato da 99,5 anni nel 2020 agli attuali 135,6. Un dato che più di ogni altro aiuta a comprendere le grandi difficoltà affrontate quotidiana-

mente da donne, ragazze e bambine. Per fare ulteriore chiarezza, abbiamo intervistato Claudia Guidarini, esperta di genere per i Programmi Internazionali di Save the Children España, rappresentanza spagnola di una delle ONG più importanti al mondo, da sempre in prima linea nella lotta alla disparità di genere.

In occasione dell'uscita del numero di Policlic dello scorso marzo, abbiamo voluto dedicare spazio all'approfondimento sulle tematiche di genere e, in alcuni articoli, abbiamo cercato di far emergere in maniera approfondita le disparità socioeconomiche che da secoli colpiscono organicamente donne e ragazze. Ci può spiegare quale significato assegna Save the Children alla definizione *gender gap*?

Il *gender gap* si riferisce alla differenza sostanziale che esiste tra donne e uomini, bambine e bambini, in termini di oppor-

Fonte: Eva Filgueira/Save the Children (p.g.c.)



tunità, condizioni di vita e sviluppo del pieno potenziale umano secondo le proprie ambizioni, necessità e aspettative. Queste differenze si manifestano in termini di protezione dalla violenza, opportunità educative, possibilità e qualità professionali, potere economico, decisionale e sanitario ed emancipazione politica. Il divario di genere è maggiore quanto più rigide sono le norme sociali discriminatorie e i ruoli socialmente – e non biologicamente – attribuiti nell’ambito dei vari sistemi sociali. Il patriarcato, il sistema sociale dominante al mondo, basa le sue norme sociali sull’inferiorità fisica e intellettuale delle donne, giustificando la loro esclusione dalla vita sociale, politica, lavorativa, e relegandole a compiti di cura e assistenza dell’uomo, dei figli e delle persone vulnerabili. Le immagini stereotipate relative ai ruoli maschili e femminili cominciano a essere interiorizzate fin dall’infanzia attraverso la socializzazione di genere, che fa sì che le persone si conformino a queste caratteristiche, pena l’esclusione sociale. Ovviamente, il patriarcato non è un’istituzione o un meccanismo visibile; il patriarcato è la maniera in cui viviamo tutti i giorni della nostra vita, senza accorgerci delle limitazioni che esso impone sulle nostre esistenze, sia come donne che come uomini. Save the Children considera l’uguaglianza di genere una componente essenziale di un approccio basato sui diritti dell’infanzia; non possiamo adempiere al nostro mandato organizzativo senza concentrarci sulle questioni di genere e sull’eliminazione delle barriere sociali che esse impongono alle bambine, adolescenti e donne di tutto il mondo. Questo principio è sostenuto dagli standard internazionali articolati nella Convenzione sui diritti dell’infanzia (CRC) e nella Convenzione sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne e le bambine (CEDAW).

Save The Children opera in più di 120 Paesi al mondo: a che punto è il processo di eguaglianza di genere nei diversi continenti?

La promozione dell’uguaglianza di genere è un processo molto complesso. Si tratta di mettere in gioco relazioni di potere che si sono affermate e rafforzate nel corso della storia, attraverso istituzioni politiche, religiose e sociali che hanno giustificato l’esistenza di diritti di prima e di seconda classe. Secondo l’ultimo rapporto del Global Gender Gap Index, dal 2006 il progresso verso l’uguaglianza di genere è avanzato a diversi livelli e velocità nelle otto regioni del mondo. Nonostante ciò, nessun Paese, ad oggi, ha ancora raggiunto la piena parità di genere. Medio Oriente e Nord Africa, seguite da Asia meridionale e Africa subsahariana, sono le regioni in cui il divario è più ampio. Quest’anno il rapporto rileva che il progresso è stagnante, con l’aumento del divario di genere nel sottoindice “Empowerment a livello globale” che ha portato a un incremento del tempo stimato per chiudere il divario di genere globale a 135,6 anni. Inoltre, si stima che le disparità esistenti si siano ampliate nel corso della pandemia da COVID-19. Mentre queste conclusioni sono tratte dal confronto diretto degli indici a livello regionale, l’analisi delle prestazioni dei Paesi all’interno di ogni regione porta alla luce una realtà più complessa, dove l’intersezionalità della discriminazione di genere con altri fattori di vulnerabilità e rischio – come il livello socioeconomico, quello scolastico, l’appartenenza a un gruppo etnico, religioso o anagrafico – contribuisce a mantenere bambine e donne in una condizione di maggior vulnerabilità, con minor accesso a opportunità, servizi, risorse, informazione e istanze decisionali in tutti i Paesi del mondo.

In Italia, la crisi scatenata dalla COVID-19 sembra aver frenato i progressi relativi all’uguaglianza di genere faticosamente raggiunti negli ultimi decenni. Quali sono state, da questo punto di vista, le conseguenze della pandemia nei Paesi africani e asiatici in cui Save the Children opera?

Nel suo nuovo rapporto *Global Girlhood 2020: COVID-19 e il progresso in pericolo*, Save the Children ha analizzato l'impatto della COVID-19 sulla parità di genere, rivelando i suoi effetti devastanti. La pandemia significa che sempre più famiglie sono spinte verso la povertà, costringendo molte bambine e adolescenti a lavorare per sostenere le loro famiglie, a rimanere senza cibo (giacché, quando le risorse scarseggiano, le ragazze sono le prime a dover rinunciare ai viveri), a diventare le principali responsabili delle cure dei membri familiari ammalati e ad abbandonare la scuola – con molte meno possibilità di ritornare in aula rispetto ai ragazzi.

Inoltre, il rischio crescente di violenza e sfruttamento sessuale, combinato con l'insicurezza alimentare ed economica, determina anche che molti genitori sentano di avere poche alternative se non quella di costringere le proprie figlie adolescenti a sposare uomini, spesso molto più grandi di loro, che possano farsi carico del loro sostentamento economico. Questi matrimoni violano i diritti delle bambine e le espongono a un rischio maggiore di depressione, di violenza psicologica, fisica, sessuale, economica, di disabilità e persino di morte, anche a causa del parto precoce. Infatti, "ogni anno, circa 12 milioni di ragazze si sposano, due milioni prima del loro quindicesimo compleanno. Mezzo milione di ragazze in più sono ora a rischio [...] – e queste sono solo quelle di cui siamo a conoscenza".

Il rapporto mostra anche che 78,6 milioni di matrimoni infantili sono stati evitati negli ultimi venticinque anni ma, anche prima del coronavirus, i progressi per porre fine a questa pratica sono rallentati fino a fermarsi. Anche se i dati sono limitati, le bambine colpite da crisi umanitarie – come guerre, inondazioni, siccità, terremoti ed epidemie – affrontano i maggiori rischi di matrimonio infantile, precoce e forzato. Nove dei dieci Paesi con i più alti tassi di matrimonio infantile sono consi-

derati Stati fragili.

La chiusura delle scuole a causa della COVID-19 ha interrotto l'istruzione per 1,6 miliardi di bambini e l'esperienza durante l'epidemia di ebola suggerisce che molte ragazze non torneranno più a causa della crescente pressione sul lavoro, del rischio di matrimonio infantile, del divieto, per le ragazze che sono rimaste incinte, di frequentare la scuola e della perdita di contatto con l'istruzione. I rischi sono particolarmente alti per le ragazze senza possibilità di accedere all'apprendimento a distanza.

La violenza di genere era una pandemia molto prima della COVID-19, e si stima che una ragazza su 10 a livello globale abbia subito uno stupro o una violenza sessuale da un fidanzato o un marito. Il coronavirus ha ora portato a un aumento delle segnalazioni di violenza di genere in tutto il mondo. L'ONU prevede che nei prossimi dieci anni, a causa della pandemia, si verificheranno altri due milioni di casi di mutilazioni genitali femminili (MGF), che colpiranno soprattutto ragazze sotto i 14 anni.

Prima della pandemia di COVID-19, quali strategie ha adottato Save the Children per sensibilizzare le popolazioni africane e asiatiche sulla questione della parità di genere?

Save the Children lavora sulle tematiche di genere basandosi sull'evidenza che l'uguaglianza è una preconditione per lo sviluppo sostenibile, ed è un approccio indispensabile per avere un impatto significativo in tutti gli interventi su salute e nutrizione, istruzione, povertà e protezione infantile. In questa visione, la teoria del cambiamento di Save the Children include un focus prioritario sull'*empowerment*, volto a fare in modo che bambine, adolescenti e donne abbiano più controllo sulle proprie vite, sui propri corpi e sul proprio futuro per sopravvivere, imparare ed essere protette, vivendo una vita

priva di violenze.

Inoltre, la nostra organizzazione riconosce che un vero cambiamento richiede un ambiente adatto a far progredire l'uguaglianza di genere in modo sostenibile, fondato su famiglie e comunità solidali, quadri giuridici incentrati sull'uguaglianza e spazi più sicuri e accessibili. Questi fattori (individuo, famiglia, comunità e società) si vincolano tra di loro in modo strutturato nei nostri programmi, permettendoci di promuovere strategie integrate su diversi livelli. La sensibilizzazione sulle tematiche di genere è quindi trasversale: parte dalle bambine stesse (affinché possano prendere coscienza delle cause profonde della loro condizione e del loro status nelle società in cui vivono, ma anche dei loro diritti, di come reclamarli e di come realizzarli); coinvolge i genitori e i familiari (per la promozione di una differente concezione della mascolinità, delle relazioni non violente, dell'equa condivisione dei lavori domestici e di cura, dell'accesso a risorse e servizi) e le comunità (per la trasformazione di norme, pratiche e comportamenti discriminatori di genere, con il coinvolgimento di uomini, ragazzi, leader comunitari e religiosi come alleati); infine, a livello sociale, diamo molta importanza alle attività di *advocacy* per la promozione di politiche sensibili alla parità di genere.

Quali attività progettuali l'organizzazione ha implementato per migliorare il ruolo della donna nel complesso delle attività socioeconomiche in questi due continenti?

Save the Children implementa attività che mirano al miglioramento delle condizioni di vita di bambine, adolescenti e donne attraverso la promozione dell'accesso scolastico e professionale, del miglioramento dei sistemi comunitari e istituzionali di protezione dalla violenza (in particolare quella di genere), il rafforzamento dell'accesso a servizi di salute sessuale, riproduttiva, materna e infantile e



Fonte: hunny0001/Pixabay

l'erogazione di servizi a bambine e bambini "in movimento" lungo le principali rotte migratorie. Inoltre, una delle tematiche su cui Save the Children si è particolarmente concentrata negli ultimi anni è quella relativa alla prevenzione dei matrimoni infantili, precoci e forzati.

Il matrimonio infantile è un'unione formale o informale che avviene prima dei 18 anni; è una violazione dei diritti umani delle bambine e una forma di violenza di genere che interrompe l'educazione e rende le bambine più vulnerabili alla violenza, alla discriminazione e agli abusi. Il matrimonio infantile ha conseguenze devastanti per la vita di una bambina che è costretta a diventare adulta prima di essere fisicamente e mentalmente pronta. Le spose bambine sono spesso private dei loro diritti alla salute, all'istruzione, alla sicurezza e alla partecipazione. Inoltre, un matrimonio combinato spesso significa che una bambina è costretta a sposare un uomo con molti più anni di lei. Le spose bambine hanno molte meno probabilità di rimanere a scuola, con conseguenze economiche e sociali che durano tutta la vita. Sono spesso isolate, con la loro libertà fortemente limitata, e più esposte alla violenza fisica e sessuale. Sono anche soggette a un più alto rischio di complicanze pericolose durante la gravidanza e il parto. Queste rappresentano la principale causa di morte delle ragazze tra i 15 e i 19 anni in tutto il mondo. Oltre a ciò, le spose bambine rischiano di contrarre l'HIV/AIDS e di subire violenza dome-

stica con percentuali drammaticamente superiori rispetto alla media.

Il matrimonio infantile è una pratica diffusa in tutto il mondo ed è un problema globale basato sulla disuguaglianza di genere e su ciò che la società si aspetta da una futura donna, vale a dire essere madre e moglie a prescindere delle proprie necessità, ambizioni e visione del futuro; un problema, questo, notevolmente aggravato dalla povertà.

Quali iniziative sono state introdotte, nei Paesi più a rischio, per promuovere una riflessione sull'importanza dell'empowerment femminile?

Un'iniziativa molto rilevante riguarda la programmazione relativa alla creazione di spazi sicuri per le bambine, le adolescenti e le giovani donne, specialmente nei contesti emergenziali. Attraverso questa programmazione vengono creati ambienti sicuri in cui le bambine sono libere di esprimere se stesse e di partecipare a sessioni di apprendimento personalizzate a seconda delle loro esigenze (fascia d'età, esperienza e condizione sociale). Le sessioni di apprendimento aiutano a rafforzare la capacità delle bambine di apprendere nuove competenze chiave per prevenire, mitigare e rispondere alla violenza di genere. Attorno a questa attività centrale, la programmazione degli spazi sicuri prevede il coinvolgimento dei genitori per far sì che le bambine possano essere accompagnate in questo processo di *empowerment* e che le conoscenze acquisite possano essere rafforzate anche tra le mura domestiche. Inoltre, un lavoro costante di sensibilizzazione e coinvolgimento della comunità nelle attività programmatiche risulta essenziale per assicurare che le partecipanti siano al sicuro nel lungo periodo. Infine, attraverso questa programmazione, i nostri operatori collaborano strettamente con le istituzioni che offrono servizi di protezione, salute ed educazione per rafforzare le loro capacità in materia di identificazio-

ne, prevenzione, risposta alla violenza di genere e promozione di servizi, coerentemente con le diverse necessità di genere ed età.

Un'ultima domanda a conclusione di questa intervista: dal suo punto di vista, una volta superata la crisi sanitaria, quali strategie dovrà mettere in campo la comunità internazionale per contrastare la disuguaglianza di genere a livello globale?

L'evidenza dimostra che dall'arrivo della COVID-19 le violenze di genere contro donne e ragazze sono aumentate nei Paesi in cui è stato introdotto il lockdown per contenere la diffusione del virus. Le difficili condizioni abitative e le tensioni familiari stanno esacerbando le esperienze di violenza di genere, che già costituivano un serio problema sociale e di salute pubblica ben prima della pandemia e che sono peggiorate a causa dell'accesso limitato a servizi di supporto e rifugi sicuri durante la crisi. Il passaggio a una maggiore comunicazione online è stato accompagnato da un significativo aumento della violenza sul web, evidenziando la necessità di maggiori investimenti in strategie di prevenzione e servizi per bambine, ragazze e donne sopravvissute alla violenza di genere online.

La pandemia di COVID-19 sta rendendo sempre più visibile la vulnerabilità dei sistemi sociali, politici ed economici a livello globale, rendendo lampante come molte economie del mondo si fondino sul lavoro invisibile e non retribuito di donne e ragazze. Queste ultime, oltretutto, occupano la maggior parte dei posti di lavoro dei settori economici più colpiti dalla pandemia, oltre a essere tra le più attive nel settore sanitario e assistenziale, quindi più esposte al rischio di contrarre la malattia.

La COVID 19 sta peggiorando le disuguaglianze nel raggiungimento dei diritti e della salute sessuale e riproduttiva. La



Eva Filgueira/Save the Children (p.g.c.)

chiusura delle scuole e la precarietà economica rendono le ragazze adolescenti più vulnerabili all'abuso sessuale, al matrimonio infantile e alla gravidanza precoce. Ma la pandemia è solo uno dei fenomeni che si prevede peggioreranno le condizioni delle bambine e delle ragazze nei prossimi anni; basti pensare all'impatto che potrebbe avere il cambiamento climatico sui gruppi più vulnerabili, *in primis* donne e bambine delle comunità presenti nelle aree ad alto rischio ambientale.

Con la stabilizzazione dei piani di risposta alla COVID-19 si aprirà una finestra di opportunità per rimodellare i programmi di *empowerment* per le ragazze adolescenti, ancorandoli allo sviluppo della capacità di *leadership*, alle ambizioni delle giovani e a finanziamenti sostenibili. È importante che questi programmi contribuiscano alla lotta contro le disparità di genere, alla creazione di servizi accessibili per le vittime della violenza di genere e a creare un ambiente sociopolitico favorevole al coinvolgimento delle donne nel mondo del lavoro per ridurre il numero di donne lavoratrici che vivono in povertà e che

non hanno accesso alle risorse produttive. Sarà inoltre fondamentale ridurre il divario di genere relativo alle competenze digitali, accelerando il processo di alfabetizzazione digitale universale tramite investimenti in ambito tecnologico volti a sostenere la *leadership* delle donne e a rispondere meglio ai loro bisogni più urgenti (come, per esempio, la promozione di soluzioni contro la violenza di genere e le discriminazioni sul web).

È inoltre importante promuovere la partecipazione e il potere decisionale di ragazze, donne e appartenenti alla comunità LGBTQ+, attraverso risorse finanziarie, tecniche e sociali che possano intercettare realmente i bisogni delle adolescenti e dei movimenti di cui fanno parte, al fine di creare spazi sicuri e inclusivi in cui crescere. In tal modo, le ragazze avrebbero gli strumenti per poter partecipare attivamente ai processi decisionali relativi a questioni chiave come il cambiamento climatico, rafforzandone al contempo la resilienza dinanzi alle catastrofi naturali, con approcci sensibili e favorevoli alle questioni di genere.



di
Sâa François Sandouno
 Studente universitario e
 Coordinatore per l'Italia
 di Urgences Panafricanistes

Il panafricanismo: dalle origini alla resistenza africana nel XXI secolo

Una panoramica storica di un continente da conoscere

*La bandiera creata nel 1920 da Marcus Garvey e dai membri dell'Universal Negro Improvement Association (UNIA)
 Fonte immagine: Wikimedia Commons*

CENNI INTRODUTTIVI SUL PANAFRICANISMO

L'Africa è un continente policentrico ed eterogeneo, caratterizzato da molteplici realtà, culture e costumi. A livello ontologico-endogeno, potremmo dire che è uno spazio a sé stante che, essendo stato isolato per molto tempo dal resto del mondo, costituisce la sua singolarità. Queste differenze non sono mai state sinonimo di divisione nel continente. Al contrario, sono sempre sta-

te simbolo di unione. Il desiderio di unità nella diversità è sempre stato un concetto endogenizzato nelle culture africane. Un sentimento che sia in tempi di sole sia in momenti bui ha condotto a un ideale superiore: il panafricanismo.

L'Africa ha visto nascere e proliferare regni e imperi sul proprio suolo. Vasti imperi che non avevano lo scopo d'imporre in modo bellico, ma che puntavano a unirsi in una confederazione. Emblematica è, per esempio, la Carta Manden del 1236¹ – ovvero una delle carte dei diritti e doveri che confederava l'Impero del Mali

¹ In riferimento alla Carta Manden, si consigliano alcune pubblicazioni tematiche utili a comprendere la



Uno scatto della statua dedicata a Shaka Zulu presente nel Camden Market di Londra (Regno Unito).
Fonte: Jacob Truedson Demitz for Ristesson History/Wiki-media Commons

– ma lo sono anche figure come Shaka Zulu, che dedicò la propria esistenza alla volontà di unire tutto il Sud dell’Africa, oppure il Re Gbehanzin alla guida del Dahomey, Samory Toure e l’Impero Was-solou² da questi guidato, nonché donne come Kimpa Vita³, che dedicò la propria vita a riunificare il Congo.

Su questi elementi, e molti altri, che compongono la base storica e ideologica del

panafricanismo che verrà analizzato di qui in avanti, si vuole tessere la trama della lunga storia di un ideale che sia parte integrante di questa continuità.

LA DEFINIZIONE DEL PANAFRICANISMO E LE SUE ORIGINI

Come viene indicato dal termine stesso, il panafricanismo vuole rappresentare l’unione degli africani presenti sul continente africano o nelle aree geografiche che hanno subito una forte diaspora (Caraibi, Americhe ecc.). È un’ideologia soteriologica, cioè di salvezza, in quanto il suo obiettivo è quello di riscattare i popoli africani sia dalle potenze esogene di dominazione (esterne/straniere) sia dall’asfissia socio-politico-economica endogena (interna). Sin dalla sua genesi, il pensiero panafricanista si pone agli antipodi rispetto alle frontiere stabilite dalla Conferenza di Berlino del 1884-1885, la quale balcanizzò l’Africa e, di conseguenza, creò nazioni artificiali che non sempre erano in adeguazione con lo *status quo* vigente in quel contesto⁴. Il suo fine ultimo è la costruzione di un grande blocco monolitico-federale africano, mediante la riappropriazione della sovranità continentale in tutti i suoi aspetti e l’emancipazione dai mali endogeni che paralizzano il suo progresso.

sua storia e la sua rilevanza, come Massimo Conti, *La Carta Manden. Diritti e doveri dall’Africa del XIII secolo* (2021); Aboubakar Fofana, *La Charte du Mandé et autres traditions du Mali* (2003); Dialiba Konate, *L’épopée de Soundiata Keita* (2002) e Cheick Anta Diop, *Anteriorité des civilisation Nègres* (1967). Nel 2009, la Carta Manden è stata dichiarata e iscritta come Patrimonio Culturale Immateriale dell’Umanità dall’UNESCO: <https://ich.unesco.org/en/RL/manden-charter-proclaimed-in-kurukan-fuga-00290>.

² In riferimento alla figura del condottiero Samory Touré e alla nascita dell’Impero Wassolou tra il Niger e la Costa d’Avorio, si rimanda alla lettura di Ibrahima Kalil Fofana, *L’Almami Samori Touré, empereur* (2000) e ai riferimenti storiografici raccolti in Nubia Kai, *Kuma Malinke Historiography: Sundiata Keita to Almamy Samori Toure* (2014).

³ Sulla vita di Kimpa Vita, si consiglia il lavoro di ricerca storica pubblicato da Henri Pemot, *Kimpa Vita, une résistante Kongo* (2013).

⁴ A sostegno di questa considerazione, si vuole indicare un elenco di pubblicazioni utili per la comprensione e l’approfondimento del tema. Nell’ordine, si rimanda ai lavori – pubblicati in lingua francese – di Amzat Boukari Yabara, *Africa Unite! Une histoire du panafricanisme* (2014); Oruno D. Lara, *La naissance du panafricanisme: les racines caraïbes, américaines et africaines du mouvement au XIXe siècle* (2000) e Cheikh Anta Diop, *Les fondements économiques et culturels d’un état fédéral d’Afrique Noire* (1974). Per le pubblicazioni in lingua inglese, si indica invece la ricerca pubblicata da Marika Sherwood, *Origins of Pan-Africanism - Henry Sylvester Williams, Africa, and the African Diaspora* (2011).

Diventa necessario porsi una prima domanda: perché ragionare in termini federali? Perché, in questo mondo geopolitico, si rispettano unicamente le civiltà che hanno deciso di unirsi in nome di un destino comune e di una matrice che le accomuni l'un l'altra. Per esempio, nell'Est Europa si è diffuso e si sostiene un concetto continentalista quale l'eurasiatismo, propugnato e difeso dall'intellettuale russo Aleksandr Dugin (autore, nel 2009, dell'opera *La quarta teoria politica*), poiché si ritiene che la matrice indoeuropea sia la radice che accomuna quello spazio.

Allo stesso modo, in America Latina, si crede che soltanto un Sudamerica unito, così come auspicato in vita da Simon Bolívar, potrà condurre a una reale salvezza dal dollarismo e dai freni endogeni che bloccano il progresso e l'emancipazione di quei popoli. Il panamericanismo latino è un concetto sostenuto da figure quali il leader del movimento sovranista brasiliano Nova Resistencia, Raphael Machado⁵, e l'ex direttore della banca centrale argentina, l'avvocato Pedro Biscay – fieramente peronista e anti-imperialista – al pari di altri esponenti continentalisti.

Se si guarda alla Cina, quest'ultima appare come una somma di più province, unitesi in nome di un destino comune, mentre gli Stati Uniti d'America sono una federazione che, dal momento in cui i suoi padri fondatori hanno compreso come solo l'unità avrebbe fatto pesare la Nazione nel concerto geopolitico, hanno abbracciato ciò che ritenevano essere il loro destino unitario.

Si può osservare, quindi, come tutte le Nazioni che si sono unite nel corso della Storia sono quelle che hanno compreso che l'unità sposta a proprio vantaggio il rapporto di forza. Il panafricanismo rap-

presenta la risposta per l'Africa di questo concetto globale che è l'unità. Ma non potremmo parlare in profondità del panafricanismo, e dei suoi reali obiettivi, senza analizzarne la genesi, l'origine e i suoi patriarchi.

Anzitutto, per fare chiarezza, va detto che il panafricanismo non è nato in Africa, ma nella diaspora afrodiscendente nelle Americhe, e trova la sua genesi nel periodo del commercio e della tratta degli schiavi, trattato in modo ampio dallo storico guadalupense Oruno D. Lara in *La naissance du panafricanisme*.

Le sofferenze che i neri dovettero subire una volta rapiti e deportati nelle Americhe hanno condotto a un sentimento di maturità sociale. È possibile, dunque, affermare che in quelle drammatiche fu raggiunta la consapevolezza che, dall'ostracismo dell'Uomo da parte dell'Uomo, nasce la volontà da parte degli ostracizzati di costituire la propria potenza e ribellarsi. In quel contesto di brutalità e oppressione da parte del grande Capitale, nacque il cosiddetto "marronaggio".

Ma cosa era il marronaggio? Per poter rispondere correttamente, bisogna contestualizzare il comportamento dei neri deportati. All'epoca della tratta degli schiavi, esistevano tre tipi di neri: il nero totalmente assoggettato al padrone e alla piantagione, il nero alla ricerca di maggior autonomia senza cercare di resistere dinanzi a chi l'opprimeva e – da ultimo – il nero che voleva un'indipendenza definitiva dal suo padrone, ricercando l'autodeterminazione integrale e la libertà; un nero, quindi, che fuggiva e costruiva villaggi autonomi con la sua gente, dove poter essere l'unico padrone del proprio destino⁶. Quest'ultima categoria veniva chiamata *maroon*, *negmarron* o *cimarroni*,

5 Si rimanda ad A. Virga, *Intervista a Raphael Machado di Nova Resistência*, in "Il Pensiero Forte", 6 maggio 2020, <http://www.ilpensieroforte.it/interviste/3444-intervista-a-raphale-machado-di-nova> (ultima consultazione: 30 maggio 2021).

6 La storia di Haiti e della sua lotta per l'indipendenza è molto significativa nella letteratura panafricanista; alcune opere sono consigliate per l'approfondimento sul tema: *Genèse de l'État haïtien (1804-1859)*, pubblicato

per cui si iniziò a parlare di marronaggio, che rappresentava i neri radicali, coloro i quali erano disposti a tutto per la propria libertà, in nome di un sentimento nazionalista nero o “pan-negro” comune.

LA RIVOLUZIONE HAITIANA E IL PROGETTO PAN-NEGRO

Con il passare dei secoli, la coscienza nera si radicalizzò molto, soprattutto durante la Rivoluzione francese del 1789, in seguito alla quale alcuni neri compresero che la libertà non doveva né poteva essere un concetto a geometria variabile. Da questo evento europeo e da questa nuova consapevolezza, scaturì una delle più grandi rivoluzioni nere della storia: il 22 agosto del 1791, diversi cimarroni, assieme al prete vudù Dutty Boukman, si riunirono nell'isola francese di Saint-Domingue (l'odierna Haiti) e diedero inizio alla Rivoluzione haitiana contro il sistema schiavista coloniale francese⁷.

La rivoluzione fu guidata dal generale François Doménique Toussaint Louverture (1743-1803), il quale, tra azioni più o meno diplomatiche, lottò per riscattare Saint-Domingue dal colonialismo francese, trovandosi spesso a collaborare con gli inglesi o con gli spagnoli in chiave anti-colonialismo francese. Fu una lotta che durò per anni e che venne vinta in seguito da altre personalità come Jean-Jacques Dessalines (1758-1806), una figura ancor più radicale di Louverture.

Coloro che guidarono la rivoluzione riuscirono a disciplinare e formare il popolo dell'isola, facendo un fronte unico contro



Un ritratto del Diciannovesimo Secolo, di autore sconosciuto, raffigurante il generale haitiano François Doménique Toussaint Louverture.

Fonte: Schomburg Center for Research in Black Culture, Photographs and Prints Division, The New York Public Library / Wikimedia Commons

un medesimo nemico, al punto che Napoleone Bonaparte, temendo che i suoi interessi imperiali potessero essere disturbati, decise di restaurare la schiavitù nelle colonie (abolita proprio durante la Rivoluzione francese) e di arrestare Louverture nel 1802, che venne deportato in Francia e imprigionato fino alla sua morte. Con l'arresto di Louverture, l'Impero napoleonico pensò di poter soffocare la rivoluzione haitiana, ma fu un errore: durante il suo arresto, infatti, Louverture disse: “Arrestandomi a Santo Domingo, hanno abbattuto in me solo il tronco

nel 2009 da Michel Hector, e *Esclaves et citoyens: Les noirs à la Guadeloupe au XIXe siècle dans les processus de résistance et d'intégration: 1802-1910*, pubblicato nel 1992 dalla storica guadalupense Josette Fallope. C'è spazio anche per l'analisi del ruolo delle donne di Haiti all'interno del saggio del 2003 *Les femmes dans le marronnage à l'île de la Réunion de 1662 à 1848* di Marie-Ange Payet.

⁷ Alcune pubblicazioni – tradotte anche in lingua italiana – sulla storia della rivoluzione haitiana offrono la prospettiva analitica proveniente dal mondo anglofono come nel caso – molto rilevante – de *I Giacobini Neri*, dello storico britannico di origini trinidadensi Cyril Lionel Robert James (1938), e di *Haiti: Storia di una rivoluzione*, pubblicato lo scorso anno dallo statunitense Jeremy D. Popkin.

dell'albero; le radici sono tante e profonde – si rialzeranno di nuovo!”⁸ Una previsione che si realizzò proprio grazie al generale Dessalines, il quale prese le redini della situazione e proseguì la missione di Louverture fino alla battaglia di Vertières (18 novembre 1803), che vide scontrarsi i cimarroni e le truppe napoleoniche e sancì la sconfitta di queste ultime⁹.

A seguito della sconfitta militare della Francia, Saint-Domingue, il 1° gennaio 1804, ottenne *de facto* la propria indipendenza. Ribattezzata con il nome di “Haiti”, questa divenne la prima repubblica nera della storia. Ma il generale Dessalines non voleva limitarsi alla sola Haiti, aveva una visione più ampia, una visio-

ne *pan-negra*: il suo obiettivo, infatti, era quello di confederare il resto del territorio caraibico ad Haiti¹⁰.

Un obiettivo che non venne mai raggiunto: dinnanzi a delle potenze colonialiste che volevano vedere Haiti assoggettata, la visione di Dessalines – che nel 1806 sarebbe stato assassinato – divenne praticamente irrealizzabile. All'epoca, tutte le nazioni ostracizzarono la neo-indipendente Haiti che osò lottare per la propria sovranità e, in seguito alla morte del generale Dessalines, nell'isola si susseguirono una serie di soggetti facilmente manovrabili. Il progetto pan-negro e panafricano fu così abbandonato in seno alle élite, anche se sarebbe sopravvissuto, nel profondo, tra il popolo e qualche intellettuale nero.



Marcus Garvey seduto su una scrivania, immortalato da una fotografia scattata nel 1924.

Fonte: U.S. Library of Congress, George Grantham Bain Collection (LC-USZ61-1854) | Wikimedia Commons

IL PANAFRICANISMO MODERNO E LA DECOLONIZZAZIONE IN AFRICA

Molti intellettuali di Haiti, tra i quali Martin Robinson Delany (1812-1885) e Benito Sylvain (1868-1915), continuarono a parlare di un probabile progetto panafricano. Ma erano personaggi borghesi, elitari, che non condivisero mai la loro dinamica intellettuale con le masse. Fu un uomo della Giamaica a osare mettere il progetto unitario panafricano al centro della tavola, tra tutte le categorie sociali nere: Marcus Mosiah Garvey (1887-1940), il leader più influente nel mondo nero della prima metà del Novecento¹¹.

8 “En m’arretant, on n’a abattu à Saint-Domingue que le tronc de l’arbre de la liberté, mais il repoussera car ses racines sont profondes et nombreuses.” Cfr. Jacques De Cauna, *Toussaint Louverture: Le grand précurseur*, Éditions Sud Ouest, 2012.

9 In riferimento alla battaglia di Vertières, si consiglia la lettura di Jean Pierre Le Glaunec, *L’armée indigène: la défaite de Napoléon en Haiti* (2014).

10 Sulla visione *pan-negra* di Dessalines, si rimanda a Laurent DuBois, *Avengers Of The New World: The Story Of The Haitian Revolution* (2005).

11 Riguardo alla vita e al pensiero politico di Marcus Garvey, è da menzionare il suo lascito letterario composto di discorsi, articoli e riflessioni raccolti nell’opera in tre volumi *The Philosophy and Opinions of Marcus Garvey: Africa for the Africans*, pubblicata tra il 1923 e il 1925 da Garvey assieme alla moglie Amy-Jacques Garvey (la quale curò la pubblicazione del suo terzo e ultimo volume nel 1986). Significativo è anche il suo *Message To The People* (pubblicazione anch’essa postuma dello stesso anno), opera che rappresenta un vero e

Nato a Saint Ann's Bay (Giamaica), Garvey ebbe modo di viaggiare molto per il mondo; trasferitosi negli Stati Uniti, nel 1914 fondò la *Universal Negro Improvement Association* (UNIA). L'UNIA fu la prima organizzazione nazionalista nera e panafricana della Storia che ruotava attorno all'idea del Grande Ritorno in Africa, dell'autodeterminazione e della decolonizzazione totale del continente¹². Grande predicatore del ritorno in Africa di tutti gli afrodiscendenti, Garvey affermava come ogni popolo avesse una propria identità e che il suo scopo fosse quello di restare saldo nelle sue radici. Negli anni Venti del Novecento, egli fu il primo a parlare dell'ideale panafricano e a immaginare la nascita degli Stati Uniti d'Africa: Garvey, infatti, aveva capito che soltanto un grande blocco panafricano unito avrebbe potuto resistere dinnanzi al colonialismo esogeno e farsi rispettare nel concerto delle Nazioni.

Affinché ciò si realizzasse, Garvey riuscì – attraverso la compagnia marittima che possedeva, ovvero la *Black Star Line* – a trasportare molti afrodiscendenti in Liberia e in Etiopia dal 1919 al 1922¹³. Inoltre, egli insistette molto sul nazionalismo panafricano al punto di divenire una minaccia per gli interessi del governo statunitense in Liberia, che decise di deportarlo in Giamaica e per impedirgli di continuare il proprio operato. Tuttavia, le sue idee non morirono, perché furono l'essenza del V Congresso panafricano del 1945¹⁴,

che vide la partecipazione dei futuri “nuovi leader” delle nazioni africane, tra i quali Kwame Nkrumah, Ahmed Sékou Touré e Jomo Kenyatta, uomini che in vita avrebbero guidato il Ghana, la Guinea e il Kenya come presidenti. Questi uomini furono personalità che optarono per una “via africana del socialismo”¹⁵ che, unita al panafricanismo, rappresentava l'unica via – secondo la loro visione – per trovare la salvezza in Africa. Profondamente e fermamente anticolonialisti, essi posero sullo scacchiere internazionale l'urgenza della decolonizzazione africana: da quel Congresso, infatti, molte neo-nazioni africane riuscirono a ottenere l'indipendenza negli anni seguenti.

Di lì a poco, tuttavia, emerse un nuovo ostacolo, ovvero quello rappresentato dal cosiddetto “neocolonialismo”. Se da una parte il colonialismo consisteva nell'evidente saccheggio delle risorse africane sul territorio da parte dei grandi capitalisti europei, dall'altra il neocolonialismo si poneva come una forma paternalista dei Paesi ex colonizzatori sui Paesi neo-indipendenti attraverso il controllo dei dirigenti africani eletti, nonché degli apparati militari ed economici. Il neocolonialismo stava diventando una forma più latente del colonialismo: il colono non era più distinguibile per via del colore della sua pelle, dal momento che molti dirigenti africani spesso accettavano il sistema neocoloniale¹⁶.

Questo accentuò sempre più la volontà

proprio manifesto politico per la causa panafricanista portata avanti da Garvey nel 1937.

12 In riferimento alla storia della UNIA, si rimanda alle opere precedentemente menzionate di Marcus Garvey, oltre alla lettura di un utile articolo pubblicato da “Nofi”, una testata indipendente che rappresenta un punto di riferimento nel mondo afrodiasporico: *Marcus Mosiah Garvey, le chantre du panafricanisme*, in “Nofi Media”, ottobre 2014, <https://www.nofi.media/2014/10/marcus-mosiah-garvey-le-chantre-du-panafricanisme/1591> (ultima consultazione: 30 maggio 2021).

13 Un esaustivo articolo in lingua francese, sempre pubblicato da “Nofi”, illustra la storia della *Black Star Line* di Marcus Garvey. Si rimanda a P. Noella, *Le Yarmouth, le navire de la «Black Star Line, Inc.»*, in “Nofi Media”, ottobre 2014, <https://www.nofi.media/2014/10/black-star-line/4975> (ultima consultazione: 30 maggio 2021).

14 La trattazione degli esiti del Congresso panafricano del 1945 è presente nell'opera *Pan-African History: Political Figures from Africa and the Diaspora Since 1787* (2003) di Hakim Adi e Marika Sherwood.

15 Tre testi sono di grande importanza per la comprensione della cosiddetta “via africana al socialismo”: Kwame Nkrumah, *Consciencism* (1965), Julius Nyerere, *Ujamaa: Essays on Socialism* (1968) e Ahmed Sékou Touré, *Africa on the Move* (1977).

16 La lettura critica del fenomeno neocolonialista si evince chiaramente all'interno dell'opera di Kwame

di unità federale tra i leader più radicali, che ragionavano più in ottica sovranista, come Nkrumah¹⁷, Modibo Keita (primo presidente del Mali), Patrice Lumumba, Sékou Touré e Julius Nyerere (primo presidente della Tanzania). Il sentimento federale condurrà alla creazione, il 25 maggio 1963¹⁸, di un organismo internazionale denominato Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), che da un punto di vista politico fu il precursore dell'odierna Unione Africana (UA). Questo organismo, co-fondato da Nkrumah, Haile Selassie e altri ad Addis Abeba, si diede come obiettivi alcuni punti fondamentali che tuttavia non sempre rispettò nel tempo: lavoro contro il neocolonialismo, promozione dell'integrazione africana sul campo politico oltre che economico, lotta contro la corruzione e contro l'imperialismo.

L'OUA esisteva dunque *de iure* ma non *de facto*: col tempo, infatti, il progetto iniziale di unità africana avrebbe iniziato a perdere pezzi e ad essere abbandonato, con le élite politiche che ragionavano più in termini di micro-nazionalismi¹⁹ anziché comprendere che le nazioni neo-indipendenti erano facilmente attaccabili dall'imperialismo.

I pochi che osarono opporsi a ogni egemonia esogena furono eliminati dall'imperialismo. Molto spesso gli imperialisti collaboravano con alcuni africani che si opponevano a un regime al fine di ro-

vesciarlo. Non si può non pensare, a tal proposito, a uomini come Thomas Isidore Sankara (1949-1987), burkinabé non allineato, oppositore del debito coloniale, a favore di una piena autosufficienza africana. Non si può non pensare a uomini come il primo ministro congolese Patrice Emery Lumumba (1925-1961), al rivoluzionario camerunese Ruben Um Nyobe (1913-1958), al panafricano marocchino Mehdi Ben Barka (1920-1965) e a tutti coloro che hanno voluto e sognato che l'Africa potesse decollare dalla propria condizione.



Il ritratto fotografico ufficiale del 1960 dell'allora neoeletto Primo Ministro della Repubblica Democratica del Congo, Patrice Emery Lumumba. Fonte: Wikimedia Commons

Nkrumah *Neo-Colonialism, the Last Stage of Imperialism*, pubblicata nel 1965.

17 Nelle parole che il presidente del Ghana indipendente Kwame Nkrumah espresse nel 1961, raccolte poi nel libro *I Speak of Freedom* (1961): "Divisi siamo deboli. Unita, l'Africa potrebbe diventare una delle forze più grandi e positive al mondo" ("Divided we are weak; united, Africa could become one of the greatest forces for good in the world"). Per una lettura approfondita sulla visione panafricanista di Kwame Nkrumah, si rimanda anche all'opera *Africa Must Unite* (1963).

18 Si rimanda a SK, *Quand l'Afrique s'organise : 25 mai 1963, les états africains se rassemblent au sein de l'OUA*, in "Nofi Media", maggio 2016, <https://www.nofi.media/2016/05/lafrique-sorganise-25-mai-1963-etats-africains-se-rassemblent-loua/29269> (ultima consultazione: 30 maggio 2021).

19 Il giudizio del presidente della Tanzania Julius Nyerere sulla visione micro-nazionalista fu senza mezzi termini: "Il nazionalismo africano è insignificante, pericoloso, anacronistico, se non è, allo stesso tempo, panafricanismo" ("African nationalism is meaningless, is anachronistic, and is dangerous, if it is not at the same time Pan-African"). Cfr. Julius Nyerere, *Freedom and Unity: Uhuru Na Umoja; a Selection from Writings and Speeches 1952-65* (1966). Importante, a supporto del materiale precedentemente menzionato in riferimento alla visione di Nkrumah, anche la lettura della già citata opera di Nyerere, *Ujamaa: Essays on Socialism*.



The Rape of the Sabine Women (Latin: Sabinae raptae) is an episode in the legendary history of Rome, traditionally dated to 750 BC, in which the first generation of Roman men acquired wives for themselves from the neighboring Sabine families. The English word rape is a conventional translation of the Latin raptio, which in this context means "abduction" rather than its prevalent modern meaning in English language of sexual violation. Recounted by Livy and Plutarch (Parallel Lives II, 15 and 19), it provided a subject for Renaissance and post-Renaissance works of art that combined a suitably inspiring example of the hardihood and courage of ancient Romans with the opportunity to depict multiple figures, including heroically semi-nude figures, in intensely passionate struggle. Comparable themes from Classical Antiquity are the Battle of the Lapiths and Centaurs and the theme of Amazonomachy, the battle of Theseus. Fonte: Rant 73/Flickr

Tempo e musica

Cenni sulle relazioni tra il tempo percepito dalla coscienza e il tempo dell'ascolto musicale

PREFAZIONE

A cura di Francesco Finucci

Incardinare le ritmiche della musica nel danzare del tempo è opera complessa, frammentaria e forse necessariamente incompleta. Il saggio qui presentato, però, pro-

pone un'esposizione profonda di tale legame, delineando la natura procedurale e lineare del rapporto tra passato, presente e futuro, e affrontandone così la dimensione al contempo intima e universale. Oggetto dell'analisi è non solo però la natura del tempo come eterno presente, cioè come un presente passato, contingente o

PARTENDO DA SANT'AGOSTINO

futuro, ma anche la potenza espressiva della musica nel sovrapporre al suo scorrere elementi necessari quali memoria e attesa.

Il tempo musicale, qui, è immerso nel flusso costante del sentimento, irrorato di un passato che incatena a sé e anticipa l'avvento di un presente a sua volta gravido di futuro e anticipazione. Poco si dice, è vero, della natura sincronica della musica, nel suo essere sinfonia di voci; molto però si ricerca nel suo essere un tempo diacronico, dettato dal flusso coscienziale, vissuto e a sua volta reso vivente dagli spettri, le vite che lo animano. È il musicale descritto tempo fa da Riccardo Muti, quando [parla](#) dell'Orchestra Filarmonica di Vienna: "l'orchestra è sempre circondata dagli spiriti di Brahms, Bruchner, Mahler, e i molti altri compositori e interpreti che in questa sala hanno fatto la storia". Il tempo, così, è inteso come *durée*, profondamente vissuto: spirito e opera si fondono, e altrettanto fanno esistenza e musica.

La più immediata e quasi primitiva forma di comunicazione col mondo, quella del suono, apre così una via, un punto di passaggio che dalla fruizione del musicale arriva a una hegeliana interiorità astratta, un'alterità-identità dove il sentimento dell'autore è in qualche modo accolto, diffondendosi nel fruitore, inondandone i sensi. Da questo germoglio nasce il musicale. Non è casuale, dunque, che trattando questa opera generativa, l'autore parli di catarsi: è una discesa nell'abisso dell'introspezione, che è in realtà ascesa verso le stelle di un sentimento condiviso, viaggi opposti e contemporanei nei quali, in un'eterna avventura, il fruitore è destinato a mutare. La musica si iscrive quindi nelle più classiche dinamiche della freccia del tempo, che si comprime ed estende, ma non può tornare indietro.

Il concetto di tempo ha da sempre stimolato analisi filosofiche intese alla comprensione dei modi e delle forme del suo divenire, tutte riconducibili ad un unico principio fondante, quello dell'esistenza umana che nel tempo si comprende acquisendo quel carattere transeunte che la caratterizza. Nel tempo, "possiamo agire, gioire, creare, amare la vita e attendere la morte"¹; nel tempo viviamo quella profonda contraddizione che consiste nel desiderare che esso scorra spedito, perché solo attraverso il suo fluire può dispiegarsi la nostra natura progettuale, e al contempo, che possa rallentare la sua inesorabile corsa perché è proprio il divenire "che conferisce a tutto ciò che esiste l'inconsistenza dell'effimero; che getta su tutto ciò che esiste un'ombra anticipata del nulla e il sospetto del non-senso"².

Il tempo, lo percepiamo procedere unidirezionalmente dal "prima" al "dopo", allontanandosi come tempo passato, su cui non abbiamo presa perché irrimediabilmente perduto, approssimandosi come tempo futuro, allo stesso modo impalpabile: il tempo, sembra arrestato al medesimo istante in cui lo viviamo, un "frangente di eternità" che paradossalmente si sostanzia attraverso il suo stesso fluire. Nell'opera *le Confessioni*, Sant'Agostino pone un'importante quesito:

*come può diminuire o consumarsi il futuro che non esiste ancora, come può crescere il passato che non esiste più, se non perché nella mente, in cui quel complesso ha il suo svolgimento, sussistono le tre forme?*³

il filosofo precisa come,

più esatto sarebbe dire: tre sono i tempi, il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro, [...], Il presente

1 J. Hersch, *Tempo e Musica*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2009, p. 111

2 Ivi, p. 112

3 Sant'Agostino, *Le confessioni*, Fabbri Editori, Milano 2004, p. 345



*We're just waiting for the beats to stop ...
and life energy is lost ...
do not know where...
wandering to a foreign land ...
all of us don't know the place ...*

*We're just waiting for the beats to stop ...
like a wall clock that runs out of battery*

*"Life is only delaying defeat
and eventually we gave up on death"*

Fonte: Rant73/Flickr

del passato è la memoria, il presente del presente è l'intuizione diretta, il presente del futuro è l'attesa.⁴

È proprio questa "presenza dell'assenza", colma di passato e gravida di futuro, un istante sospeso tra il divenire e il divenuto, ad essere evocato dall'opera musicale e restituito all'ascoltatore come un evento totalizzante, in cui l'io, "preso per mano dal ritmo cadenzato della musica", ritrova il tempo stesso della sua esistenza esperito attraverso una nuova luce, una fonte inesauribile di presente che si irradia in tutte le dimensioni del tempo, una

"piccola durata", che tendiamo a percepirla eterna grazie al potere preminente della musica. In tal senso, Jeanne Hersch in *Tempo e musica* osserva come:

l'ascolto si manifesta nella <<piccola durata>> del presente, così come è vissuta nel presente pratico; in quella <<piccola durata>> - la miniatura dell'eternità - si dilata fino ad abbracciare in un certo senso tutta l'opera, quasi fosse simultanea, racchiudendo in se, in virtù dei diversi elementi della musica, tutte le dimensioni del tempo.⁵

Lo sviluppo armonico e melodico, nel suo

⁴ Ivi, p. 337

⁵ J. Hersch, *op. cit.*, p. 71.

costante coniugarsi al presente, sembra espandersi in tutte le direzioni del tempo: nell'istante dell'ascolto, la nota presente, qualificata dalla nota precedente, richiama la successiva attraverso un gioco di attrazione e repulsione, assonanza e dissonanza, che rende inatteso lo svolgimento del discorso musicale, "i suoni e i ritmi si susseguono, scompaiono, ma quelli precedenti qualificano i suoni che ascolto ora, dunque non scompaiono"⁶, tuttavia, "continuo a ripartire affettivamente gli istanti, nella separazione da ciò che è stato e nello slancio che anticipa ciò che sarà"⁷.

La ripartizione degli *istanti* evidenziata e su cui si basa tutta l'esperienza musicale, richiama gli elementi della *memoria* e dell'*attesa* attraverso cui l'io percepisce ed organizza l'estensione del tempo; in questo senso, il tempo dell'ascolto musicale sembra stabilire una analogia con la comprensione temporale offerta dall'analisi santagostiniana dove l'animo è costantemente proteso verso l'*attesa* di ciò che attraverso il suo sviluppo nel presente passa poi nel ricordo.

Nel corso dello svolgersi dell'opera musicale, l'ascoltatore è trasportato in una dimensione temporale onnicomprensiva, dove gli anzidetti elementi temporali, assimilabili musicalmente a ciò che abbiamo ascoltato e quello che ascolteremo, si contraggono nell'*Ora*⁸ generando una situazione di *suspens* temporale.

Andrè Gide, analizzando gli *Impromptu* di Fryderyk Chopin, coglie in essi questa *situazione* di apprensione che si disvela lungo tutto il percorso musicale, paragonabile ad un cammino avventuroso che intraprende l'animo umano verso una infinita ricerca di se stesso; egli osserva come le composizioni chopiniane siano, "una passeggiata densa di scoperte, dove l'esecutore non deve affatto dar a vedere

che quel che dirà è a sua conoscenza e si trova già sulla carta"⁹; la composizione sembra suscitare nell'ascoltatore una sensazione di *attesa* a tratti timorosa verso un "brusco apparire di qualcosa di nuovo, questa segreta meraviglia alla quale l'anima avventurosa si espone, su vie non ancora tracciate, e dove il paesaggio non si scopre che poco per volta"¹⁰.

HEGEL, SENTIMENTO E TEMPO IN MUSICA

Per l'illuminista Kant la musica, in quanto arte asemantica, non possiede alcun contenuto intellettuale da sottoporre alla ragione. Con una rigida impostazione razionalistica egli osserva come, "essa è piuttosto godimento che cultura [...] e giudicata dalla ragione ha minor valore di qualunque altra delle belle arti"¹¹.

In epoca successiva questo presupposto viene colto attraverso nuove prospettive: proprio perché la musica è una forma d'arte asemantica può raggiungere le profondità della coscienza e per questo vedere come suo elemento essenziale il tempo. Una prima e importante analisi su questo tema è fornita da Hegel il quale pone i presupposti per i futuri sviluppi della disciplina estetica e filosofica della musica.

Il filosofo tedesco, nel testo *Lezioni di estetica*, inizia la sua disamina sulla musica prendendo in considerazione il suono, agente essenziale attraverso cui essa si manifesta esteriormente, definendolo come *elemento sensibile*, ossia, "l'apparenza che si invola, la soggettività astratta, che rimane soggettiva nella sua estrinsecazione; [il suono] non permane quietamente come qualcosa di esteriore ma sparisce immediatamente"¹².

6 Ivi, introduzione di Roberta Guccinelli, p. 41."

7 Ibidem.

8 Per il concetto di "Ora" consulta il paragrafo successivo, *Hegel, sentimento e tempo in musica*.

9 A. Gide, *Note su Chopin*, Passigli editore, Firenze 1997, pp. 32-33

10 Ibidem.

11 E. Kant, *Critica del giudizio*, Laterza, Bari 1997, p.191

12 F. Hegel, *Lezioni di estetica*, Bari, Editori Laterza 2000, p. 254

Hegel prosegue cercando di stabilire quale interiorità sia in relazione con la *soggettività astratta*; questa è l'io che, non differenziandosi spazialmente dal suono, non stabilisce alcun legame con l'esteriorità, vale a dire, non è in rapporto con un oggetto a lui esterno; in questo senso l'io è considerato come *interiorità astratta*: "si tratta dell'interiorità più astratta, dell'oggettività del tutto priva di oggetto [...] questa è il nostro io del tutto vuoto, l'ipsietà priva di ogni ulteriore contenuto"¹³.

Ne consegue che, nell'ambito dell'arte musicale, l'alterità tra soggetto ed oggetto tende a dissolversi nel flusso della coscienza in virtù del peculiare rapporto che si instaura tra suono e io. Hegel osserva come nelle forme artistiche spaziali, "quel che mi riempie è pur sempre ancora distinto da me stesso, è per sua natura esteriore, spaziale, e quindi ancor sempre distinto dall'interiorità dell'io"¹⁴; nella musica questa separazione viene a cadere "l'io non è più distinto dal sensibile stesso, i suoni scorrono nel mio interno più profondo. A essere coinvolta e a essere posta in movimento è la più intima soggettività stessa. Ed è questo a costituire il potere dei suoni in genere"¹⁵.

Questo intimo coinvolgimento con la musica, l'io lo stabilisce in prima istanza attraverso il sentimento, "l'interiorità più prossima con la quale sta in connessione la musica"¹⁶.

Tuttavia, l'io non "sente" uno specifico "affetto" in stretta relazione con la propria vita emotiva, ma ne riconosce la sua forma generale; detto in termini hegeliani, il sentimento è la forma che l'io dà al contenuto in relazione alla sua soggettività.

In tal senso, Roberta Guccinelli osserva come, durante l'ascolto musicale pur provando sentimenti, non dimeno essi sono "sentimenti fittizi, non sono superficiali,

semplicemente non sono i nostri, ma li riconosciamo e accogliamo, accogliendo nella musica un'altra vita, trasformata, arricchita, approfondita"¹⁷.

Attraverso questa astrazione degli "affetti", riusciamo ad approfondire il tempo della nostra esistenza sul piano di un "sentire" universale scevro da ogni forma di "contagio affettivo". È proprio in questo che consiste l'effetto catartico della musica, per di più, durante l'ascolto il soggetto tende a dissociarsi dal tempo pratico che detta la vita quotidiana nonché a distaccarsi dalla fitta rete di relazioni cosali e interpersonali in cui è immerso, ritornando *in sé*, ritrovandosi in uno stato puramente introspettivo.

Non a caso, Hegel passa a considerare l'aspetto della temporalità. In questa parte della speculazione hegeliana, sembra stabilirsi una profonda relazione tra il tempo dell'ascolto musicale e il tempo percepito dalla coscienza. Quest'ultimo, è un succedersi di momenti raccolti in unità; l'istante, nel momento stesso del suo porsi, è superato in quanto già proteso verso il successivo. Il tempo "quando è già non è più" e in questo andamento è percepito dall'io convergere costantemente nel presente.

Allo stesso modo, la musica si conserva in questo eterno "Ora" che unisce *l'essere* e il *non essere* del tempo: essa, pur dissolvendosi nel passato, agisce costantemente nel presente. Trascendendo il tempo stesso, la musica si mantiene "in questo sensibile negativo, che in quanto è, non è, e nel suo non essere produce nuovamente il suo essere e così è l'incessante superarsi e, nel proprio superare, è generazione di se"¹⁸.

Il flusso delle note, appare quindi regolato nel tempo allo stesso modo con cui l'io regola la propria temporalità:

13 *Ibidem*.

14 *Ivi.*, pp. 254 - 255

15 *Ibidem*

16 *Ivi.*, p. 256

17 J. Hersch, *op. cit.*, introduzione di Roberta Guccinelli, p. 45

18 F. Hegel, *Lezioni di estetica*, cit., p. 43

*l'io è nel tempo e il tempo è l'essere del soggetto. Ma posto che il tempo e non lo spazio è l'elemento essenziale in cui il suono acquista esistenza e valore musicale, e che il tempo del suono è anche il tempo del soggetto, il suono penetra nell'io, lo afferra nella sua esistenza semplice, lo mette in movimento e lo trascina nel suo ritmo cadenzato*¹⁹,

così l'io, grazie alla temporalità della musica raccoglie i momenti sparsi della sua esistenza ritornando costantemente "in sé",

*questo ritorno su se stesso, questo riconoscimento della propria identità più profonda, l'io può operarlo grazie alla temporalità della musica che esercita una funzione unificatrice, regolatrice, catartica rispetto al tumulto disordinato della nostra vita sentimentale.*²⁰

Hegel, benché all'inizio della sua analisi abbia considerato la musica mezzo privilegiato per l'espressione dei sentimenti, adesso perviene ad un assunto più profondo intendendola fondata sull'identità tra durata interiore della coscienza e tempo musicale.

Gisèle Brelet, estende l'intuizione hegeliana ponendo in relazione il concetto di forma musicale con il tempo: "il tempo come forma della sonorità e della vita interiore ha un aspetto oggettivo ed uno soggettivo, che si implicano a vicenda"²¹. Ne consegue che "la forma sonora si costruisce come si costruisce la nostra vita interiore e ritroviamo in questa forma l'espressione delle categorie fondamentali per cui il tempo si costituisce"²².

Intuendo questa dimensione finita nella corrispondenza tra forma e contenuto, l'io "finisce" per sperimentare la propria finitudine. Tutto questo intimorisce in quanto sfugge all'ordinaria comprensio-

ne ma al tempo stesso stimola profonde riflessioni sul rapporto vita-destino, non solo personale ma riguardante l'umanità intera. Grazie alla musica, riusciamo a cogliere quella sensazione di vertigine verso l'ignoto, quasi sublime, che ci rende più forti della fine stessa restituendoci al tempo della nostra esistenza consapevoli di poter dominare il suo effimero fluire.

Nel musica, intravediamo dunque, una compresenza di vita nella morte e morte nella vita. Il direttore d'orchestra, Daniel Barenboim in *La musica sveglia il tempo* osserva come questa coesistenza renda la musica uno specchio dell'esistenza umana. Attraverso la musica si potrebbe in un certo senso controllare il suddetto rapporto:

*con la fine di ciascuna nota si sprigiona un sentimento di morte, e attraverso tale esperienza si vive una sorta di trascendenza delle emozioni che le note hanno prodotto nelle loro brevi vite; in un certo senso, suonando si è a contatto con l'atemporalità.*²³

Barenboim, fa riferimento all'esperienza trascendentale che vive l'esecutore musicale ma che, senza il rischio di incorrere in una forzatura, possiamo estendere anche al fruitore finale dell'opera.

NOTA SU CHOPIN - SONATA IN SI BEMOLLE MINORE: IL FINALE

Si prenda in considerazione il *Finale* della *Sonata* op. 35 di Chopin. Il movimento risulta essere una composizione estremamente enigmatica e irrazionale, una *ironia* come è stato definito da Robert Schumann. Nella linea melodica dal forte carattere cromatico, al di fuori da ogni relazione

19 E. Fubini, *L'estetica musicale dal settecento ad oggi*, Einaudi, Torino 2001, p. 128

20 *Ibidem.*

21 G. Brelet, *Esthétique et création musicale*, Puf, Paris, 1947 p. 71 – citato in Fubini, *L'estetica musicale dal settecento ad oggi*, Einaudi, Torino 2001, p. 225

22 *Ibidem.*

23 D. Barenboim, *La musica sveglia il tempo*, Feltrinelli Editore, Milano 2019, p. 15

tonale, e nell'oscura e indefinita armonia su cui esso si fonda, individuiamo una profonda relazione con una possibile dimensione misteriosa, nascosta dietro il mondo fenomenico; è la raffigurazione musicale del concetto di *volontà* schopenhaueriano presentarsi nel suo stato embrionale, ovverosia, come "un' impulso cieco, un agitarsi oscuro, cupo, lontano da ogni conoscibilità immediata."²⁴

Chopin nel *Finale*, vuole rendere musicalmente il nulla della morte e così chiudere in modo tragico la *Sonata*; ma poiché la morte è il perire dell'uomo solo come fenomeno in quanto come *volontà* egli è infinito, per analogia il movimento sembra andare oltre l'intento del musicista arricchendosi di un ulteriore significato spirituale che trascende la morte fenomenologica in una dimensione imperitura dell'essere.

Come osserva Nietzsche,

*solo partendo dallo spirito della musica possiamo riuscire a comprendere la gioia per l'annientamento dell'individuo. Infatti nei singoli esempi di un tale annientamento ci viene chiaro solo l'eterno fenomeno dell'arte dionisiaca, che esprime la volontà nella sua onnipotenza per così dire dietro il principium individuationis, la vita eterna al di là di ogni apparenza e nonostante ogni annientamento".*²⁵

Nel movimento *Finale*, ritroviamo una reciproca presenza di vita e morte, l'eternità a cui aspirerebbe l'uomo,

La musica diviene allora "una lingua universalissima la cui chiarezza sorpassa finanche quella dello stesso mondo intuitivo"²⁶; essa

non è immagine del fenomeno, o più esattamente dell'adeguata oggettiva della volontà, bensì direttamente immagine della volontà stessa, e quindi rispetto a ciò che nel mondo

*è fisico, rappresenta il metafisico, e rispetto ad ogni fenomeno la cosa in sé. Si potrebbe perciò dire il mondo altrettanto musica solidificata che volontà solidificata.*²⁷

Di conseguenza, se riuscissimo a dare una riproduzione esauriente in concetti di ciò che la musica esprime, questa sarebbe una riproduzione e spiegazione del mondo.

Secondo Schopenhauer, vita e musica convergono nel tempo assoluto, ovverosia, in un "unico pensiero dal principio alla fine". L'ascolto musicale si trasforma allora, in una attività complessa che trascende il semplice aspetto fenomenico dell'udire un successione di suoni organizzati nel tempo e che richiede al fruitore finale dell'opera una particolare consapevolezza diretta a recepire il fatto sonoro nella sua totalità noumenica: "andando oltre le idee, [la musica] è anche del tutto indipendente dal mondo fenomenico, semplicemente lo ignora e potrebbe in certo modo sussistere anche se il mondo non fosse affatto".²⁸

HENRI BERGSON E ALFRED SCHUTZ : IL TEMPO QUALITATIVO

Il rapporto tra *ricordo* e *aspettazione* che si configura durante l'esperienza dell'ascolto musicale, tratto in prima istanza dall'analisi agostiniana del tempo, è ripreso nella fenomenologia musicale di Alfred Schutz.

Egli, partendo dalla concezione bergsoniana del tempo inteso come *durée*, opera una riflessione sulla costituzione politetica della musica. Rispetto la ricognizione *monotetica* di un oggetto che finisce per restringere il campo di indagine esclusivamente nella sua dimensione spa-

24 A. Schopenhauer, *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione*, Bur, Milano 2009, Vol. I, p. 336

25 F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Milano, Adelphi Edizioni 2009, pp. 110 - 111

26 A. Schopenhauer, *op. cit.*, p. 486

27 Ivi., p. 496

28 Ivi., p. 489



Fonte: Rant 73/Flickr

ziale, come avviene per tutte le forme artistiche che si sviluppano esteriormente, nella musica riconosciamo l'oggetto nella sua costituzione *politetica*, vale a dire, nel suo esclusivo sviluppo nella dimensione del tempo, (*durée*), attraverso un flusso coscienziale irreversibile²⁹.

L'analisi di Bergson verte costantemente sulla generica separazione tra spazio e tempo al fine di poter delineare la sua personale formulazione filosofica del concetto di "tempo qualitativo" definito *eterogeneo* a differenza del tempo *omogeneo*, quest'ultimo costituito da una serie di momenti giustapposti che richiamano inevitabilmente la nozione di spazio.

Egli, in un passo tratto dal suo celebre scritto intitolato *Saggio sui dati immediati della coscienza*, illustra bene questa differenziazione. Stabilendo una analogia tra il susseguirsi degli stati di coscienza e una serie successiva di oscillazioni di un

pendolo, rileva l'invasione della dimensione spaziale in quella temporale. Così la nostra vita cosciente sembra scomposta in parti esterne giustapposte, "di qui l'idea erronea di una durata interna omogenea analoga allo spazio in cui momenti identici si susseguirebbero senza compenetrarsi"³⁰.

Il filosofo francese, osserva come il concetto di tempo non si costituisca per mezzo di una concatenazione di istanti misurabili, bensì, da un insieme di stati di coscienza che si compenetrano vicendevolmente dando luogo ad "una sintesi per così dire qualitativa, un graduale organizzarsi tra loro delle nostre sensazioni successive, un'unità analoga a quella di una frase musicale."³¹

Il capitolo centrale del saggio citato dedicato alla temporalità, illustra diverse analogie tra il tempo qualitativo e il tempo musicale atte a chiarire il concetto di *du-*

29 Cfr. P. Prato, *La fenomenologia della musica di Alfred Schutz*, estratto dalla Rivista di Estetica n. 10 -1982, Rosenberg & Sellier Editori in Torino, p. 93

30 H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, pp.71-72

31 Ivi, p. 73

reé. Questo, in estrema sintesi è costituito da “un incastrarsi dei fatti di coscienza gli uni negli altri con l’arricchimento graduale dell’io [...] dentro di me si svolge un processo di organizzazione o di mutua compenetrazione dei fatti di coscienza che costituisce la vera durata”³².

Una forma di accrescimento analoga a quella riscontrabile nello sviluppo dell’opera musicale dove, la nota che “sentiamo” nell’istante presente acquisisce valore proprio perché comprovata dal suo incontro con le note passate e future. Così come visto per i fatti della coscienza riguardanti l’io, allo stesso modo il flusso di note si compenetra nell’*Ora* producendo un costante arricchimento della frase musicale; per di più, questo andamento sottintende un costante disvelamento di significati che la composizione stessa contiene, fino alla conclusione della sua esecuzione musicale che in realtà non rappresenta la sua “fine”, bensì il compendio contenutistico dell’opera stessa.

È proprio in questa peculiare espansione qualitativa del tempo, finché dura, che musica e coscienza finiscono per stabilire un profondo legame, ritrovandosi l’una nell’altra andando a costituire un *unicum* non solo temporale ma anche sostanziale. Fermo restando su questa straordinaria intuizione, Schutz³³ distingue un atteggiamento verso il passato e uno verso il futuro nel cui ambito agiscono meccanismi tra loro simili che si dispiegano attraverso quattro categorie permutate dalla fenomenologia husserliana, similmente costitutive del flusso della coscienza che dell’esperienza musicale.

Esse sono: la *ritenzione*, l’atto della coscienza di mantenere un costante contatto tra istante presente con quello immediatamente passato; la *riproduzione*, che fa riferimento a eventi passati più remoti assimilabili al ricordo dell’evento musicale nella sua totalità, al di fuori dell’esperien-

za diretta dell’ascolto;

la *protensione*, attraverso la quale la coscienza vive l’esperienza presente influenzata dall’immediato futuro, atteggiamento analogo alla situazione di attesa nel recepire l’evento sonoro nel suo imminente sviluppo; l’*anticipazione*, in riferimento all’attesa creatasi durante l’ascolto che implica un coinvolgimento più attivo consistente nel cercare di immaginare come il brano si svilupperà sulla scorta di quanto ascoltato in precedenza. In quest’ultimo caso, spetta al compositore il compito “di creare un giusto equilibrio tra il piacere che proviamo nel vedere soddisfatta un’attesa e la sorpresa che proviamo quando quello che ci aspettavamo viene disatteso.”³⁴

In conclusione, possiamo dedurre come durante l’ascolto musicale non è il tempo ad essere “dato” alla coscienza come vuole la nozione scientifica spazio - temporale, ma al contrario, è la coscienza a dispiegare il proprio tempo interiore analogamente al tempo dello sviluppo musicale e viceversa. La musica, finisce così per articolarsi attraverso due dimensioni temporali altrimenti inconciliabili tra loro: quella del “tempo coniugato”, costituito dalle tre forme temporali del passato, presente e futuro, che in ultima analisi convergono con il divenire storico dell’uomo; quella del “tempo atensionale”, non oggettivamente collocato in quanto non implica necessariamente un prima o un dopo ma che riguarda un processo a sé stante, che trascende il tempo stesso inglobando l’opera musicale nella sua totalità.³⁵

L’ascolto musicale offre una sintesi di questi aspetti: un presente che passa e non passa, come se l’attimo dell’ascolto si preservasse per sempre divenendo al contempo il segno sublime della nostra transitorietà e immortalità.

32 Ivi, p. 71

33 Tutta l’analisi che segue su Alfred Schutz è da confrontare con P. Prato, p.94

34 <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2020-10/quo-249/il-tempo-tra-memoria-e-anticipazione.html> -L’ossevatore Romano - cit. Cristian Carrara

35 Cfr. J. Hersch *op. cit.*, introduzione di Roberta Guccinelli, pp. 32 - 33

Per collaborare con noi
redazione@policlic.it

Policlic
informarsi per partecipare

